

# Sentieri del Biellese

Notiziario n. 37 per l'anno 2020

*proposto dalla Consociazione  
Amici  
dei Sentieri  
del Biellese*



*Riabella*



Chiavazza - Oratorio S.Rocco



Alpe la Bassa



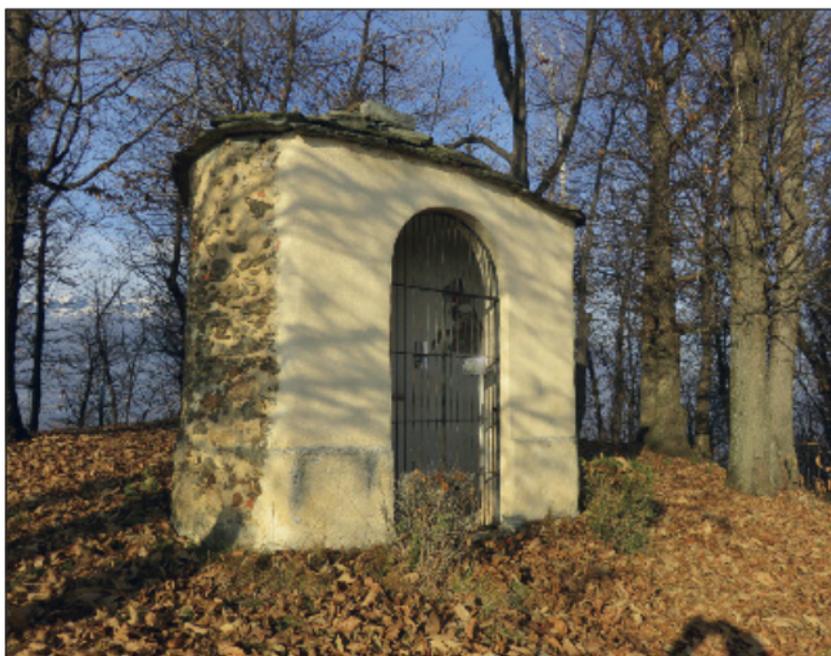
Alpe dell'Oro - Rossa



Camandona - Frazione Cerale



Baraggia



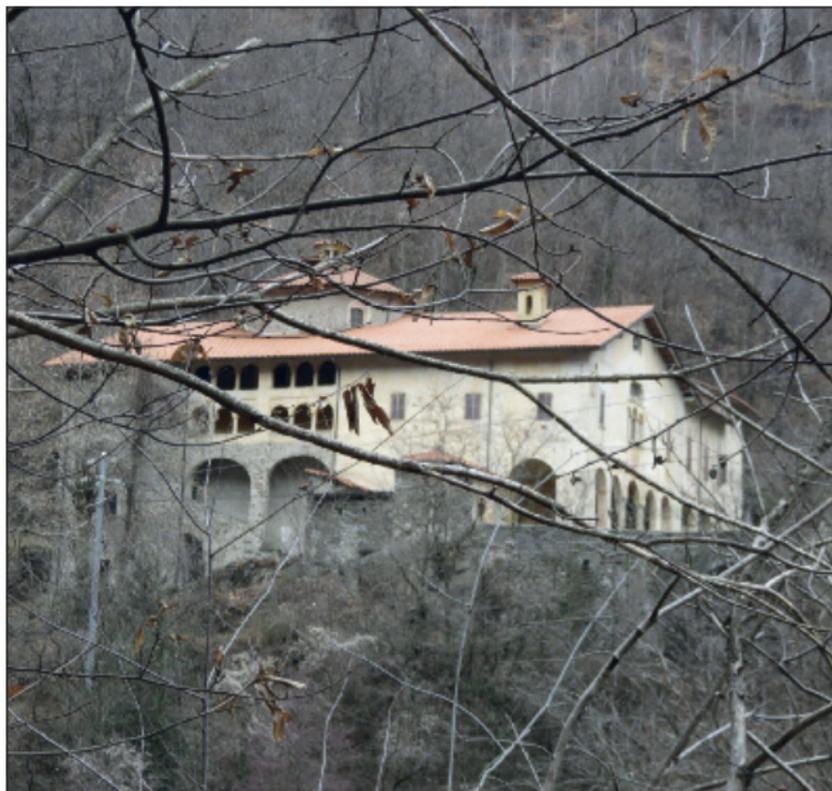
Pettinengo - Cappelletta di cima Eurosia



Oriomosso



Oriomosso



Santuario del Cavallero



**PRO LOCO DI TAVIGLIANO**

**SENTIERO DEI PROVERBI**

**TESTI TRATTI DAL LIBRO DI ALBA ALBERTAZZI**

**Na cèsta 'd pru-uèrbe.....  
...e d' aute ròbe**

Tavigliano - Monte Casto

# Sommario

Notiziario 2020 .....	3
Poesia .....	5
Giro della Cima delle Guardie .....	6
Passeggiata a Chiavazza.....	8
Perché camminiamo .....	11
S.O.S. sentieri .....	13
Sentieri e pensieri .....	16
Dalla Valle Cervo a Cervinia.....	20
Il Sentiero della Madonna.....	26
Poesia .....	28
La reggia delle lumache.....	29
Bornasco, non solo torcetti e paste ‘d melia.....	33
Il ponte di Annibale.....	36
Valle Cervo: Rialmosso, Sella del Cucco, San Grato.....	41
La religiosità nel Biellese: Oropa e la Trappa di Sordevolo..	45
Poesia .....	60
Viverone.....	61
Un po’ piccolo principe un po’ pinocchio .....	63
Gita C.A.S.B. in Valle Elvo.....	69
Dal sentiero al cammino.....	74
Sessera tra ‘industria’ e ‘devozione’ .....	80
Walser di origine slava? .....	85
Poesia .....	88
Passeggiata alle frazioni di Donato .....	89
Il mondo di Gianni .....	92
Poesia .....	94
I sentieri del castagno .....	95
Giro di Pettinengo .....	99
Itinerario dipinti Biella-Pavignano e Vaglio.....	103
Tavigliano - Sentiero dei proverbi .....	105
I nostri amici .....	107
Itinerario i “Caret” di Camandona bis .....	108
Poesia .....	113
Anello di Carcheggio .....	114
Informazione sulla C.A.S.B.....	119



*Santuario Mazzucco*



*Via Crucis - Brughiera*

# Notiziario 2020

Come ho potuto constatare per i numeri precedenti, sono certo che questo nuovo n° 37 dell'annuale Notiziario CASB, incontrerà il sicuro vostro gradimento, principalmente, da chi lo riceverà automaticamente, se in regola con il versamento della quota associativa, che mi permetto qui di sollecitare. In più verrà recapitato anche a persone od enti, interessati alle nostre varie attività, che ce lo richiederanno e che, spero, vorranno contribuire con un anche modesto aiuto alle non lievi spese editoriali, visto anche il lento esaurirsi dei contributi che, in tempi non lontanissimi, venivano erogati da svariati enti, pubblici e non, a sostegno delle attività che la CASB continua a portare avanti in favore della collettività.

## Attività CASB

Nel 2019 abbiamo effettuato 13 gite sulle 15 programmate, di cui due in collaborazione con il Gruppo Escursionismo del CAI, e due annullate per il maltempo.

Alcuni nostri Soci hanno collaborato al programma di alternanza Scuola/Lavoro, con il CAI, accompagnando gli studenti delle Scuole Superiori di Biella e Cossato in attività di marcatura e pulizia di sentieri in 6 uscite su 8 programmate. Tale attività non è potuta proseguire nel 2020 a causa dell'emergenza sanitaria.

È proseguito l'impegno di alcuni meritevoli Soci nell'accompagnamento, affiancando il personale responsabile, dei pazienti ANFFAS, in occasione di brevi passeggiate ed intrattenimenti vari.

Sempre in favore di ANFFAS prosegue la raccolta di tappi di plastica.

Siamo presenti al Tavolo della Montagna, promosso dal relativo Assessorato Comunale, allo scopo di programmare e promuovere avvenimenti in favore delle Terre Alte nostrane.

La CASB con il CAI ha contribuito alla programmazione ed effettuazione dell'intervento di manutenzione straordinaria del Sentiero del Gorgomoro, finanziato dal Comune di Biella.

Abbiamo stabilito un accordo con un'Associazione di Protezione Civile per interventi di manutenzione e pulizia di

sentieri con attrezzi motorizzati che noi non saremmo autorizzati a compiere, con intervento di loro personale abilitato. L'accordo prevede che volontari della CASB possono offrire attività di supporto finalizzata al recupero ambientale.

Chiunque volesse affiancarci in tali attività può dare la sua adesione alla Segreteria.

Verrà interpellato ad ogni intervento programmato.

Sono convinto che quanti leggeranno questo notiziario, vorranno apprezzare quanto la nostra Consociazione, a far data dal suo anno di fondazione, 1985, pur nel ricambio temporale di Soci, Consiglieri e Presidenti, continui a tener fede al suo primitivo statuto, che imponeva di coinvolgere chiunque fosse interessato, sia persone, enti, comunità, nel servizio volontario di ricerca, recupero, manutenzione e catalogazione dei nostri amatissimi Sentieri Biellesi.

*Luigi Vaglio*



*Viaggiare a piedi è un intonarsi via via alle cose, come uno strumento che si accorda all'orchestra. Quando arrivi al termine esplodi, canti, sei al colmo della gioia. Nei miei viaggi a piedi ho avuto emozioni che hanno rasentato la pazzia, una pazzia superiore: parlavo con gli uccelli, con le piante, col cielo, con gli alberi.*

*Cesare Pascarella (1858-1940)*

# Primavera

La prima, ëndiferenta ai nosse peuj,  
ma sempe pontoal e luminosa,  
l'è dré a spataré p'ij pra  
fiòr bianche me linseuj,  
fiòr giaone, rosse, reusa,  
ëntant che 'l bosch s'ërpòsa,  
spëciand la sua butà,  
s'ën lecc ëd foije sēcche.  
La fiòca, 'n su, 's n'ën vā  
daj bonde e da 'n sēj bēcche.  
Për nui chi, dint' ën cà,  
ch'a smia pu mè 'na stansa,  
la prima sēj bosch e pra  
vò dene 'nco'na speransa,  
speransa che la prima la sia 'l sēgn  
che 'l mond, l'òm e la vita  
j la vagno' nco 'na vira sël malēgn.

*La primavera, indifferente alle nostre paure,  
ma sempre puntuale e luminosa,  
sta spargendo per i prati  
fiori bianchi come lenzuola,  
fiori gialli, rossi, rosa,  
intanto che il bosco si riposa,  
aspettando la sua germogliata,  
su di un letto di foglie secche.  
La neve, in su, se ne va  
dai canali e da sulle cime.  
Per noi, qui, chiusi in casa,  
che ci pare solo più una stanza,  
la primavera sui boschi e prati,  
vuole darci ancora una speranza,  
speranza che la primavera sia il segno  
che il mondo, l'uomo e la vita  
la vincano ancora una volta sul malanno.*

20/3/2020 (coronavirus)  
Luigi Vaglio

# Giro della Cima delle Guardie

*Cartografia: Carta dei sentieri BIELLESE nord occidentale  
- Foglio 2*

*Grado di difficoltà: E escursionistico*

*Percorso ad anello*

*Tempo: 4.30 h*

*Dislivello: m.540*

Dal Bocchetto Sessera si può proseguire in auto lungo la pista F1, passando oltre l'Alpe Montuccia fino alle Tegge d'Artignaga inf. (m.1390) ove si deve parcheggiare l'auto. Al disotto delle baite si imbecca il sentiero F4 che, passato il Sito archeominerario di Argentera, conduce al ponte sulla cascata del Torrente Sessera e si inserisce poi sulla pista F5, proveniente dalla Casa del Pescatore, che conduce fino all'Alpe Piovale (m.1486) ove termina la pista carrabile. Ora il percorso è per chi ama i sentieri un po' selvatici, non troppo addomesticati dalle solite marche rosso-bianco; infatti dall'Alpe Isolà inf. (m.1531) il sentiero c'è ma molto mimetizzato dall'erba e dalle numerose tracce dei bovini e cavalli al pascolo, occorre un occhio attento. Da qui parte il sentiero F 16 che toccando l'Alpe Isolà Sup. (m.1780) continua a salire fino alla Bocchetta d'Isolà o Bassa della Cavallina (m.1930) che è la quota maggiore che si tocca in questo giro ad anello.

Da qui bella veduta sui due versanti.

Verso est i ripidi contrafforti del M. Cravile, il vallone Isolà appena risalito, poi il vallone che sale all'Alpe Balma delle Basse ed all'omonimo Colle, che collega con l'alta Valle del torrente Dolca, indi la cima del M. Asnass (m.2039) ed i suoi dolci contrafforti a pascoli, che scendono in fondo valle ed in lontananza le colline della bassa Valsessera, le montagne di Trivero e la pianura.

Verso ovest, ai nostri piedi, il vallone del Rio Concabbia, che si sale da Forgnengo, ed in bella vista le Tegge del Campo, parte della Valle Cervo e tutta la corona di montagne biellesi che la separano dalla Val d'Oropa e la Val d'Aosta ed in lontananza la cerchia di montagne piemontesi, fino alla pianura verso Torino.

Da qui inizia la discesa con un traverso, anche questo non

segnato, ma su tracce ben battute ed evidenti che ci porta al Colle Bassa del Campo (m.1871) su cui si incrociano il sentiero F11 che scende dalla Cima delle Guardie alla nostra sinistra e prosegue in cresta fino al Bonom, Monticchio e Bocchetto Sessera, e l'F1 che provenendo dalle Tegge del Campo, scende all'Alpe la Bassa (m.1680) ed alle Tegge d'Artignaga inf. dove abbiamo parcheggiato le nostre auto.

Per chi ama l'avventura, il percorso in oggetto può essere variato nella prima parte, salendo dalle Tegge d'Artignaga inf. alle Tegge d'Artignaga sup. seguendo il sentiero F1b che prosegue poi fino all'Alpe Isolà inf., anche questo non segnato con i colori CAI.

Tuttavia l'ho percorso l'anno scorso senza eccessive difficoltà seguendo il calpestio degli animali al pascolo, salvo qualche difficoltà nell'attraversamento del letto del Rio Camino, sotto l'Isolà inf. scendendo dalla valle d'Isolà.

*Luigi Vaglio*



## Passeggiata a Chiavazza

Nei notiziari degli anni passati si sono descritti itinerari all'interno della città di Biella riguardanti per lo più il Piano ed il Piazza. Questa passeggiata, con un occhio ai dipinti murali descritti nel prezioso volume "I Santi sui muri" edito dal DocBi Centro Studi Biellesi, va alla scoperta del Rione Chiavazza, l'antica *Clavatia* nominata in documenti a cavallo dell'anno 1000, la parte più bassa della città in essa conglobata nel 1938 secondo quanto riferito nel volume *Il Biellese* di Pietro Torrione e Virgilio Crovella edito nel 1963 (per altri la data è 1940).

Ci troviamo in Piazza XXV Aprile dominata dalla imponente Chiesa parrocchiale dedicata, quando venne consacrata dal vescovo di Biella nel 1819, alla Vergine Assunta ed a San Quirico. Su un lato della piazza vi è l'Oratorio di Sant'Antonio Abate originario del XVI° secolo.

Imbocchiamo Via Rosazza, la *Via Italia* di Chiavazza, ed anche essa come quella del Centro in sofferenza di attività commerciali, che, dopo aver superato il pilone dedicato alla Madonna alla confluenza di Via Mosca, lasciamo girando a destra in Via Carta; al civico 10 c'è una *Madonna d'Oropa* del XIX° secolo ed al numero 24 una *Madonna d'Oropa con S. Anna e forse S. Gioacchino* padre della Madonna: il dipinto è in buone condizioni ma incorniciandolo con una nuova tinteggiatura è stata tolta l'iscrizione A. Sella 1931, autore e data. Proseguendo, prima che la via termini in un cortile, scendiamo i tre gradini dietro a un cancello di ferro e percorriamo il breve evidente sentierino che porta al visibile parcheggio ed alla urbanizzazione dove una volta c'era il parco della proprietà Vaglio Rubens; essa iniziava al cancello su Piazza XXV Aprile che raggiungiamo dopo aver costeggiato anche il bel parco giochi sulla destra. Girato a sinistra ci inoltriamo in Via delle Mollie e dopo una bella casa affacciata su Piazza Don Gatto, al civico 18 nel porticato di una costruzione ristrutturata vediamo la nicchia in cui esisteva una *Madonna d'Oropa* del XIX° secolo; a ricordarne le sembianze è stata posta in basso una piccola riproduzione fotografica. Risaliamo la via, percorriamo lo stretto passaggio a lato di un ruscelletto (cartello divieto di transito ai veicoli) e

sbuchiamo in Via Liliano Brovarone, carabiniere partigiano fucilato a Roasio il 9/8/1944. È curioso che se noi giriamo a sinistra, dopo pochi passi troviamo una vecchia targa stradale in cui si legge: “Frazione Magliola - Via Nicola Bonservizi - Martire della Rivoluzione 1890-1924”; in effetti la via era dedicata a un giornalista legato al partito fascista e per questo venne assassinato a Parigi, dove svolgeva la sua attività divulgativa del regime, dall’anarchico Ernesto Bonomini. Per inciso questa targa ci ricorda, come risulta da una stampa del 1885, che il comune di Chiavazza era diviso principalmente in *Villa*, facente capo alla chiesa parrocchiale, ed in *Magliola* con riferimento alla chiesa di San Rocco. Continuando in leggera salita troviamo sulla sinistra una nicchia, nel muro di cinta in pietra di una bella villa, con la statua della Madonna d’Oropa e soprattutto, dove finisce la strada, la bella Cascina Cucco, attualmente in ristrutturazione (agosto 2019). Essa comprova la vocazione contadina di Chiavazza che solo nel ventesimo secolo è cambiata in industriale, anche se nel suo territorio permangono degli estesi vivai.

Ritorniamo ora sui nostri passi e dopo una bella cappelletta per grazia ricevuta dedicata alla Madonna d’Oropa proseguiamo dritti fino a Via Alfieri che percorriamo, dopo aver notato un vecchio pozzo sulla sinistra, fino alla Strada Bertamellina dove purtroppo non vi sono più indicazioni dell’inizio del Sentiero de l’Amisuna o Sentiero degli Alpini, descritto nel notiziario C.A.S.B. anno 2016 ed alla segnalazione del quale avevamo contribuito come Consociazione. Proseguendo e costeggiando il Rio Arico giungiamo ad un trivio. Di fronte a noi sull’angolo di Via Mameli con Via Petrarca il trittico composto da *S. Gaetano da Thiene con bambino, Madonna d’Oropa e S. Antonio da Padova con bambino*; risalgono a fine ottocento, l’ultimo rifacimento è stato intorno al 1970 in seguito all’ampliamento delle vie circostanti, ma è evidente che l’umidità dovuta alla loro posizione li sta rapidamente degradando. Poco più avanti in Via Mameli ecco l’Oratorio di San Francesco d’Assisi, fatto costruire dalla terziaria francescana Eugenia Servo nel 1950, ove già esisteva un fienile di sua proprietà, a ricordo della Madonna di Oropa Pellegrina del 1949; nella facciata sotto l’effigie della Ma-

donna appare il motto francescano “Pax et Bonum”, *Pace e bene*, il saluto con il quale Padre Mariano accomiatava i suoi telespettatori nelle trasmissioni Rai a cavallo degli anni ‘50 e ‘60.

Riprendiamo il cammino in Via Petrarca dove l’ennesima recente cappelletta con la Madonna d’Oropa ci dice che la devozione popolare evidentemente non è sparita e sbuchiamo in Via della Vittoria; a fianco della storica Trattoria della Rocca troviamo la *Madonna Immacolata* che schiaccia il serpente, del 1961 con restauro del 1998, e tanto per unire il sacro al profano a lato campeggia il dipinto di una Vespa della Piaggio. Lo slargo successivo è dominato dal già citato Oratorio di San Rocco sorto probabilmente come tanti nel Biellese per la peste del 1599 (l’incisione sotto la colonna di destra porta la data 1660). Poco oltre sui muri della casa rinfrescata in Via Coda 69 c’è una *Madonna d’Oropa* protetta da una grata che è stata privata della figura che esisteva originariamente sopra la nicchia. Un duecento metri dopo svoltiamo a destra in Via Volta e poi in Via Bertola a sinistra per raggiungere Via Firenze. Girando a destra all’incrocio con Via Cairoli troviamo *S. Lucia* con palma ed occhi cavati posati su un piatto, dipinto rifatto nel 1997 da E. Casciabanca, e poco dopo la bella villa Buratti, trasformata in complesso residenziale, con annessa la graziosa cappelletta dedicata alla Madonna. Di fronte a questa bella struttura, percorrendo la breve Via Buratti, c’è lo stabilimento della Filati Buratti Spa specializzata nella lavorazione della seta in una costruzione notevole dal punto di vista architettonico. Siamo in Via Verdi e non ci resta che raggiungere Piazza XXV Aprile per chiudere l’anello della nostra passeggiata che ha richiesto circa un’ora e mezza.

*Federica e Silvio Falla*

## Perché camminiamo?

Un gesto semplice e naturale spesso un rimedio per le preoccupazioni della nostra mente affollata da pensieri ricorrenti e un toccasana per la salute del corpo.

A questo proposito ho raccolto le motivazioni del camminare nel mio gruppo di amiche con le quali condivido da tempo il cammino e ho scritto una breve poesia che qui di seguito riporto.

Personalmente io cammino per tuffarmi nella natura per sentire il bacio del sole la carezza del vento il respiro degli alberi e... anche se a volte sento il gelo nelle mani il ghiaccio insidioso sotto i piedi, la pioggia insistente sul corpo e la nebbia che nasconde il paesaggio... camminare è sempre un piacere per me!





Io cammino perché ho bisogno del contatto con la terra  
Io cammino per immergermi nell'energia della natura  
Io cammino per il piacere di condividere il cammino  
Io cammino per liberare la mente  
Io cammino per la compagnia e la bellezza dell'aria e  
delle montagne  
Io cammino per gustare il bello che mi circonda e rilas-  
sarmi insieme al gruppo  
Io cammino per rallegrare il mio spirito con voi  
Io cammino per ritrovarmi nel gruppo, parlare insieme  
e perché fa bene  
Io cammino per scoprire il territorio biellese  
Noi camminiamo insieme  
Tra  
Cielo e Terra Montagne Prati Torrenti Fiumi Boschi  
Fiori e Animali  
Che si offrono alla nostra vista  
Tutti insieme nella bellezza dell'Universo

*Marcella Boggio*

## S.O.S. sentieri

È bello camminare per sentieri, spostarsi da un punto all'altro delle varie località, conoscere il territorio "dal vivo", ammirare la natura circostante, riconoscere i segni dell'uomo e la sua storia.

L'architettura montana e quella rurale e contadina con le loro baite, cascine, cappelle votive, oratori ci parlano della storia dell'uomo e delle sue trasformazioni come ad esempio i terrazzamenti costruiti ad opera d'arte ed ora preda della vegetazione.

Sì perché ormai noi camminiamo per piacere su quei sentieri che nel passato erano percorsi per andare al lavoro o su quelle carrarecce, le più importanti delle quali sono ancora selciate, che erano vere e proprie strade di comunicazione e di commercio tra una valle e l'altra o tra un paese e l'altro. E a proposito di trasformazioni sociali è interessante notare come i sentieri stiano diventando sempre più protagonisti nel settore turistico e ben a ragione perché i nostri territori hanno molto da offrire sia a livello naturalistico che culturale ed enogastronomico.

Dunque i sentieri sono importanti e importante è mantenerli in buono stato. Arriviamo così al punto che mi interessa sviluppare.

Ci sono associazioni (come la CASB e il CAI) ed enti pubblici che si occupano della manutenzione dei sentieri



ma la domanda è: “Noi camminatori possiamo fare qualcosa per i sentieri che percorriamo senza delegare sempre tutto ad altri?”

E non parlo di grandi cose da fare, mi riferisco anche a piccoli gesti come togliere e gettare a lato rami e/o sassi che ingombrano il sentiero oppure pulire col piede o i bastoncini un taglia acqua pieno di foglie secche o di terra. Per non parlare dell’idea di portare sempre con sé nello zaino una forbice da giardino, idea che anni fa quando un amico me ne parlò perché lui così faceva, mi sembrò buffa e che invece trovo ottima perché ci permette di liberare il passaggio spesse volte impedito da rovi o arbusti leggeri, e nello stesso tempo di fare una “piccola manutenzione”.

Certo trattasi di un contributo minimo, si può obiettare, ma se non uno ma tanti – e siamo tanti noi camminatori – facessero così, il contributo sarebbe maggiore.

Io credo che dobbiamo responsabilizzarci e metterci nell’ordine di idee di dare anche noi qualcosa alla natura – e ai suoi sentieri – che con noi è sempre generosa e ci offre sempre i suoi frutti, pensiamo a more, mirtilli, lamponi, alle erbe e ai fiori, ai funghi alle castagne...oltre che a bellissimi panorami. E un’altra cosa che possiamo fare è quella di portare con noi un sacchetto della spazzatura e di raccogliere quando li troviamo sul nostro cammino i vari oggetti di plastica disseminati in qua e là che si trovano soprattutto nei sentieri di pianura.



Eh sì, perché quante volte abbiamo visto bottiglie o sacchetti o pezzi di plastica vari, anche piccoli, e siamo passati criticando chi li ha buttati, deplorando l'inquinamento, ma li abbiamo lasciati lì a sgretolarsi ancora di più? E più le parti di plastica sono piccole e fini è ancora peggio perché col tempo si sminuzzano e penetrano nel terreno trasformandosi in microplastiche inquinanti.

Serve solo qualche piccolo gesto: raccogliere, infilare nel nostro sacchetto, portare a casa nella raccolta differenziata. Pensare che serve anche se è poco, dare l'esempio agli altri, responsabilizzarci e se possibile creare tra amici gruppi di pulizia dei sentieri sia per quanto riguarda la vegetazione che la raccolta della plastica.

Ognuno di noi può fare qualcosa per i nostri sentieri, dare un piccolo aiuto per il loro mantenimento, divenire parte attiva e trarre gratificazione dalla consapevolezza che la scelta di essere protagonisti, anche se solo di un piccolo cambiamento, è migliore del rimanere spettatori di abbandono e inquinamento.

*Marcella Boggio*



## Sentieri e pensieri

*“... Camminare stimola il pensiero,  
la filosofia è nata in cammino, la mente va a piedi!”  
“Allora chissà quanto pensano i cavalli,  
che sono quelli che vanno a piedi!”*

Eccomi di nuovo qui.

Camminare in Baraggia mi fa tornare alla mente ricordi lontani, sensazioni, emozioni. Vedo alcuni cavalli passare vicino alla cascina del nonno, ed ecco che mi ritrovo tra i ricordi di bambino e i racconti di famiglia sentiti e romanzzati. I miei pensieri di allora si mescolano con le vecchie foto in bianco e nero e le esperienze di adulto, sviluppandosi in una specie di film.

Così penso alla vita di allora, quando la cascina era abitata e persone e animali vivevano in comunità, ognuno con il proprio ruolo e... carattere.

Si usavano ancora i cavalli come motore animale e la nonna sapeva condurre il calesse, guidando senza problemi il cavallo che era destinato a quello scopo.

Se invece a guidare il calesse era il nonno ogni tanto, durante il rientro, l'animale si imbizzarriva e faceva sbandare il mezzo, proiettando il nonno sulla concimaia! Non mi sono mai stati chiariti i motivi di tanto sgarbo equino, ma sospetto qualche contenzioso un po' brusco con il nonno. Forse aveva contribuito ai dissapori l'acquisto di un'automobile, oppure qualche manovra virile un po' brusca, mentre l'animale trottava troppo piano, chissà.

L'automobile aveva provocato altre incomprensioni estetiche, dovute all'ampliamento artigianale della parte posteriore della vettura, eseguito dal nonno, che sembra non fosse perfettamente riuscito come invece nel caso di alcuni mobili, che ancora utilizziamo...

La strada prosegue, i pensieri oramai fluiscono da soli; ecco l'inizio della stradina che la mamma chiamava “La Paradisevola”, porta a Cossato, alle fabbriche tessili.

È buio, poco prima dell'alba; mi sembra di sentire le voci delle donne che si chiamano da una cascina all'altra, si cercano per fare insieme la strada che scende in pianura, per andare a lavorare nelle fabbriche a Cossato; non c'è



illuminazione pubblica, così si parla e ci si fa coraggio; non dovrebbe succedere niente, ma non si sa mai, c'è ancora la rabbia tra i cani randagi, bisogna fare attenzione. Improvvisamente sono richiamato alla realtà dal ronzio di un piccolo aeroplano da turismo che esegue delle evoluzioni nel cielo, sembra quasi un grosso giocattolo.

Ed ecco che mi ritrovo sull'aia della cascina, dove il nonno alza lo sguardo e comincia a gridare: "... Non va! Il motore non va!" Poi salta sull'automobile e si lancia all'inseguimento di un piccolo aereo militare con un'avaria al motore, che sta cercando di atterrare nella pianura sottostante senza schiantarsi; in qualche modo l'atterraggio riesce!

Il nonno soccorre il pilota ferito, lo fa medicare e lo porta con sé in cascina, dove l'ospite in breve tempo diventa un amico di famiglia.

L'ufficiale pilota si chiamava Gino Gazzei ed è ancora possibile vederlo in una rara foto dell'epoca, scampata alla guerra, che lo ritrae insieme alla mamma bambina seduto davanti alla cascina di Castellengo.

Quel modello di aereo era quasi un giocattolo di tela e legno, ma era servito a compiere azioni di combattimento durante la prima guerra mondiale, trasformando un sogno dell'umanità, volare, in uno strumento di morte.

Mentre rumino questi pensieri mi sposto verso il bordo dell'altopiano e sfioro un canalone.

Ed ecco un nuovo ricordo: improvvisamente dal basso spunta un moderno elicottero da combattimento che spara con le mitragliatrici, fortunatamente caricate a salve!

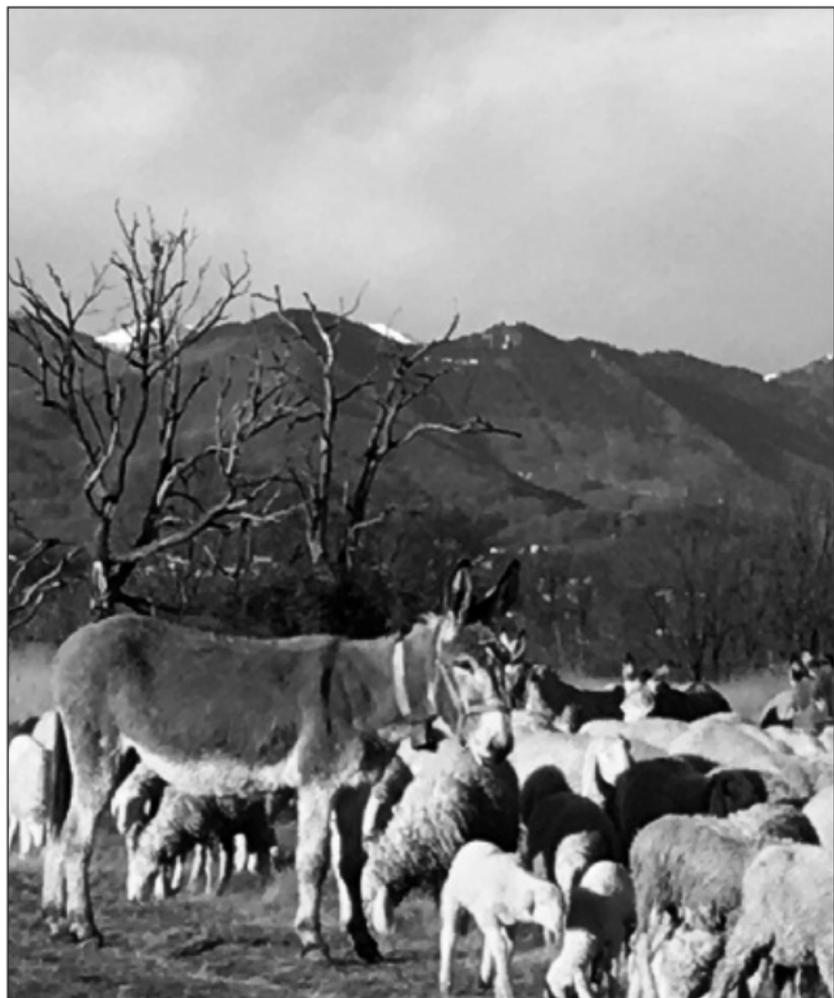
È sicuramente un'esercitazione militare in Baraggia. La simulazione è abbastanza verosimile, con un contrappunto di colpi di mortaio e sorvolo di jet da combattimento, speriamo che i giochi di guerra non si trasformino mai in realtà!

Ormai devo cominciare a pensare al ritorno; mi dirigo verso un'area boscosa, costeggiando una pista segnata dalle orme di centinaia di pecore, che hanno anche lasciato molti fiocchi di lana sui rovi di fianco alla strada. Sento dei rumori venire dal bosco, mi avvicino ed ecco comparire uno spettacolo dalle origini antiche, ma oramai poco usuale: la tosa delle pecore, eseguita da tosatori professionisti. È un lavoro molto duro, che viene praticato da pochi esperti, qualcuno proviene addirittura dalla Nuova Zelanda, e che dà una scarsa resa economica: è indispensabile tosare le pecore che altrimenti soffrirebbero sino a morire, ma purtroppo la lana della pecora biellese non ha quasi più valore commerciale. Chissà che prima o poi non si riesca a valorizzarla.

Mentre scende la sera raggiungo l'automobile per rientrare a casa e penso alle millenarie vie della transumanza che partono in primavera dalle zone vicino al Po, dove gli animali hanno svernato brucando erba e piante selvatiche. Quando l'aria si fa più calda e spunta l'erba nuova, risalgono lungo il corso di fiumi e torrenti: Cervo, Sesia e via via sino alla Baraggia. Da qui attraversano la pianura e le colline; spostandosi durante la notte per evitare le automobili, raggiungono e superano i passi alpini e si arrampano in alta montagna, sopra gli alpeggi dei bovini. Quando in autunno gli alpeggi verranno svuotati percorreranno pian piano a ritroso l'itinerario, tornando sino alle sponde del Po, per riprendere anno dopo anno le vie della transumanza.

Un colpo di clacson alle mie spalle mi ricorda che sono in auto e non sto camminando insieme ai pastori; il gregge che stava attraversando è finalmente passato e la strada è sgombra. Riparto, mentre nello specchietto retrovisore l'altipiano rimpicciolisce e poi scompare e i miei pensieri corrono verso casa, dove qualcuno mi sta aspettando, per pensare insieme.

*Carlo Brini Gabriella Scarante*



**Caminante  
no Hay Camino**

*Caminante, son tus huellas  
el camino, y nada más;  
caminante, no hay camino:  
se hace camino al andar.  
Al andar se hace camino,  
y al volver la vista atrás  
se ve la senda que nunca  
se ha de volver a pisar.  
Caminante, no hay camino,  
sino estelas en la mar.*

***Viandante,  
non esiste sentiero***

*Viandante, sono le tue orme  
Il cammino e nulla più;  
Viandante, non esiste sentiero:  
si fa la strada nell'andare.  
Nell'andare si segna il sentiero  
E, voltando lo sguardo indietro,  
si scorge il cammino che mai  
si tornerà a percorrere.  
Viandante, non esiste sentiero,  
solo scie nel mare.*

*Antonio Machado*

Dalla raccolta: “*Campos de Castilla,  
Extracto de Proverbios y Cantares*”, 1912

## Dalla Valle Cervo a Cervinia

### Gite escursionistiche fatte nel 1936 e nel 2010

Sfogliando un vecchio album di fotografie di mio nonno materno, e di mia mamma, ho rivisto le foto di alcune escursioni in montagna fatte dai miei famigliari negli anni '30. Le fotografie si riferiscono a gite in Valle d'Aosta (alla Capanna Gnifetti negli anni 1933 e 1937, al Col d'Olen nel 1935 e alla gita escursionistica di quattro giorni, dalla Valle Cervo a Cervinia nel 1936). Oltre alle fotografie nell'album sono state inserite delle vecchie cartoline del Breuil (Cervinia) e dell'Istituto Scientifico Internazionale "Angelo Mosso" al Col d'Olen. Mio nonno, Attilio, nato nel 1882, trascorreva le ferie estive nel mese d'agosto a Rosazza con la moglie e tre figli. Amava fare delle gite in montagna sui monti della Valle Cervo, ma a volte organizzava delle gite in Val d'Aosta. Nel mese d'agosto del 1936 mio nonno, che allora aveva 53 anni, organizzò una escursione (un vero e proprio trekking) con partenza da Rosazza e arrivo a Cervinia (al Breuil, come veniva chiamata allora il piccolo borgo ai piedi del Cervino). Alla gita parteciparono i due figli, Gea (mia mamma) di 23 anni ed Ivo di 17 anni, una nipote, Pierina, anch'essa in giovane età, ed un amico, Nino, che aveva forse 60 anni. È stata conservata una cartolina che mia mamma aveva spedito dal Breuil alla zia che abitava ad Andorno Micca il 14 agosto 1936; sulla cartolina c'è scritto: Breuil - l'Albergo Ristorante Breithorn ed il primo tronco delle funivie del Cervino (osservando la cartolina si nota che la stazione di arrivo della funivia era a Plan Maison, come lo è tutt'ora). Sull'album ci sono anche delle fotografie prese durante il trekking: a Brusson nei pressi dello sbarramento del torrente Evançon della SIP; a St. Jacques d'Ayas; su un nevaio ai piedi della Grande Sometta, versante d'Ayas; il Cervino dalle Cime Bianche; le Grandes Murailles, foto scattata poco sotto il colle delle Cime Bianche.

La gita era iniziata a Rosazza; i cinque escursionisti avevano raggiunto Piedicavallo forse con l'autobus (la corriera); poi avevano iniziato a salire percorrendo la mulattiera fino al Colle della Mologna Piccola (è questa, infatti, la via più breve e meno faticosa per andare in Valle del

Lys); erano poi scesi a Niel e a Gaby, dove forse avevano pernottato. Al mattino avevano preso la corriera per Gressoney La Trinité, scendendo dall'autobus poco prima di Gressoney St. Jean. Qui inizia il sentiero per il Colle della Ranzola (quota 2170 m.), che mette in comunicazione la Valle del Lys con la Val d'Ayas. Valicato il Colle, erano scesi fino a Brusson (una lunga discesa in mezzo a bellissimi pascoli); da Brusson avevano preso la corriera per St. Jacques, ma non si erano fermati in questo piccolo borgo; avevano preferito fare un ultimo sforzo e salire in meno di un'ora fino a Fiery, dove cenarono e pernottarono (oggi a Fiery c'è solo un bar e non è possibile pernottare). Al mattino gli escursionisti si trovavano già sul sentiero che uscendo dal bosco entra nel Vallone delle Cime Bianche; la salita fino al Colle Superiore è come noto molto lunga e occorrono 4 ore circa per giungere sul valico, dove si ha la stupenda vista del Cervino; poi i cinque escursionisti erano scesi al Breuil, terminando il trekking (forse avevano potuto scendere fino a Plan Maison e qui prendere la funivia per Cervinia). Al Breuil avevano pernottato e il giorno successivo erano tornati a Rosazza con i mezzi pubblici passando da Chatillon, Ivrea e Biella.

Mia mamma quando descriveva questa gita si ricordava in particolare della lunga discesa dal Colle della Ranzola a Brusson (diceva: non si arrivava mai; vedevamo in basso le case del paese, ma quanta fatica per arrivare in fondo alla valle e finalmente fermarci); ricordava inoltre l'alberghetto di Fiery, un posto ameno, solitario, un silenzio, una pace; in basso si vedevano le luci di Champoluc.

## **Trekking da Piedicavallo a Cervinia dal 19 al 21 agosto 2010**

Con gli amici Roberto e Flavio decidemmo di organizzare una escursione di tre giorni partendo da Piedicavallo per arrivare a Cervinia. Accennai ai miei amici il percorso che avevano fatto i miei famigliari nel 1936. Roberto non era però d'accordo di salire al Colle della Mologna Piccola per poi scendere a Niel e Gaby in Valle del Lys; diceva: "è un itinerario che tutti noi già conosciamo; suggerisco di salire il Vallone d'Irogna, valicare il Colle Tourrison per poi scendere ad Issime; è un percorso che non ho mai fatto". Io conoscevo il vallone d'Irogna che avevo già per-

corso per salire al M. Cresto, ma non ero mai sceso ad Issime. Studiammo l'itinerario successivo e i colli che mettono in comunicazione la Valle del Lys con la Val d'Ayas e decidemmo di percorrere i sentieri dell'Alta Via N° 1 della Valle d'Aosta; da Gressoney St. Jean si poteva salire al Colle Pinter per poi scendere a Crest, dove c'è la stazione superiore della telecabina che parte da Champoluc; poi, senza scendere sul fondo valle, seguendo sempre il sentiero dell'Alta Via, si poteva arrivare a Resy, dove era possibile pernottare; Resy è posizionato sopra St. Jacques e senza perdere quota si poteva raggiungere facilmente il Vallone delle Cime Bianche. Inoltre era necessario prenotare gli Alberghi o i Rifugi per il pernottamento; riuscimmo a trovare una camera libera all'Hotel La Posta ad Issime e una camera al Rifugio Vieux Crest, essendo completi i Rifugi di Resy.

Il giorno 19 agosto partimmo dal Parco delle Ravere di Piedicavallo. Non sto a descrivere il percorso (segnavia E41) nel vallone d'Irogna, che è abbastanza lungo e faticoso; si raggiunge il Colle Tourrison o del Lupo (2340 m.) superando un dislivello di 1300 m. Dal Colle scendemmo nell'omonimo Vallone con il sentiero (segnavia 3); dopo pochi minuti di cammino incontrammo l'Alpeggio Crecht e più in basso un pianoro con il Lago Chiaro; qui si incrocia il sentiero valdostano dell'Alta Via N° 1, che collega il lago del Vargno con il Colle della Vecchia; nei pressi dell'alpeggio c'erano delle mucche al pascolo; scendendo nel vallone superammo altri alpeggi, uno dei quali con diverse baite ben conservate (Alpe Chavaneil); non notammo la presenza di pastori e di altre mandrie di animali; d'altra parte nel vallone del Tourrison non ci sono strade interpoderali per facilitare l'accesso agli alpeggi; ci sono unicamente dei sentieri e le casere sono molto distanti dal fondovalle, per cui questa zona alpina è poco frequentata. Dopo una lunga discesa, senza incontrare persone o animali, siamo giunti in un piccolo centro abitato (Bioley, una frazione di Issime). Siamo infine scesi sulla strada statale che collega Pont St. Martin con Gressoney, a 2 km. da Issime, che abbiamo raggiunto camminando sul marciapiede della statale. Dal Colle Tourrison (2340 m.) a Issime (953 m.) c'è un dislivello negativo di 1387 m. Da Piedicavallo ad Issime abbiamo impiegato 9

ore, comprese le soste. Nell'accogliente Hotel La Posta ci siamo riposati e rilassati con una doccia; dopo un'ottima cena, siamo usciti a visitare il paese e abbiamo scoperto che nella Chiesa parrocchiale c'era un concerto di musica classica, molto gradito a tutti, specialmente a Roberto e a Flavio, che sono degli appassionati e intenditori di queste musiche. Issime è un paese di lingua e cultura walser. La Chiesa parrocchiale di San Giacomo è una delle opere d'arte più preziose della valle del Lys, con la sua originale facciata interamente coperta da un affresco che rappresenta il Giudizio Universale. Il piazzale del Sagrato della Chiesa è delimitato da 15 nicchie raffiguranti i Misteri del Rosario; furono costruite nel 1755 ed affrescate da Antonio Facio, pittore di Valprato in Val Soana.

Il giorno successivo, 20 agosto, dopo aver lasciato l'Albergo La Posta siamo saliti sull'autobus per Gressoney la Trinité e siamo scesi alla fermata di Chemonal, oltre Gressoney St. Jean. A Chemonal (1410 m.), sulla sinistra, c'era il cartello indicatore del sentiero dell'Alta Via N° 1 per il Colle Pinter (segnavia 6); salimmo ad Alpenzu Grande (1779 m.), un piccolo villaggio con una chiesetta dedicata a Sant'Anna e con il Rifugio posto all'interno del villaggio. Dopo una sosta riprendemmo il cammino sul sentiero che saliva tra i pascoli in direzione nord-ovest. Il Vallone di Pinter che risalivamo è ampio e ci sono diversi alpeggi tra le quote di 1914 m. e di 2465 m.; sono pascoli ben sfruttati dagli allevatori valdostani, con le loro mandrie di mucche. In alto il Vallone progressivamente si restringeva fino alla rampa finale che porta al Colle Pinter (2776 m.), marcata insellatura tra due vette, il Corno Vitello a sud e la Testa Grigia a nord. Oltre il Colle ci trovammo in Val d'Ayas; di fronte il Vallone di Cuneaz e sulla sinistra in un pianoro i tre laghi di Pinter; lasciammo temporaneamente il sentiero per andare sulle sponde dei laghi, con moltissimi piumini, e scattare alcune foto; siamo poi ritornati sul sentiero (segnavia 13) e abbiamo ripreso a discendere a valle, lasciando sulla destra il sentiero a mezza costa che permette di raggiungere l'arrivo dell'impianto di risalita denominato Ostafa; siamo poi scesi in uno stretto canalone, solcato da un torrente; un tratto piuttosto ripido, con numerose svolte che richiedeva attenzione. Usciti dal canalone, abbiamo tralasciato la diramazione a sinistra per il Colle Per-

rin, poi il sentiero proseguiva sul lato destro orografico dell'ampio vallone. In dolce discesa, su mulattiera, siamo arrivati a Cuneaz, villaggio che alla fine del 1700 era abitato stabilmente tutto l'anno; Cuneaz è l'insediamento walser più alto della Val d'Ayas (2062 m.); usciti dal villaggio, nei pressi della Cappella di San Lorenzo, in breve, siamo arrivati al villaggio di Crest (1952 m.), dove c'è l'arrivo della telecabina proveniente da Champoluc; frattanto era iniziato a piovere, una pioggerella leggera, ma il tempo poteva peggiorare. Decidemmo di disdire la prenotazione per il Rifugio Vieux Crest e di scendere con la telecabina a Champoluc. Da Chemonal al Colle Pinter il dislivello in salita è di 1366 m.; dal Colle a Crest il dislivello in discesa è di 787 m. (da Issime a Crest abbiamo impiegato 7 ore; 6.30 ore da Chemonal).

Scesi a Champoluc, dove non pioveva più, in una Agenzia Turistica prenotammo una camera per la cena e il pernottamento nell'Hotel Le Campagnol di Frachey, località a pochi minuti di cammino da St. Jacques. L'Albergo era molto accogliente e sia la cena che la colazione al mattino furono eccellenti.

Al mattino del 21 agosto il cielo era sereno e prometteva una bella giornata di sole; il gestore dell'Albergo ci suggerì di raggiungere St. Jacques (1689 m.) con il bus-navetta; in pochi minuti il bus ci portò sulla piazza del paese dove c'è la Chiesetta e dove iniziano i sentieri per le numerose escursioni sulle montagne e i Rifugi della Val d'Ayas. Iniziammo quindi la salita verso il Vallone delle Cime Bianche, chiamato anche Vallone di Courtod. Dopo essere passati sul ponte che scavalca il torrente Evançon, dalle acque biancastre e turbolente, il sentiero risaliva il pendio in mezzo ad un bosco di larici; in alto incontrammo un bivio: a destra il sentiero si dirigeva verso il Pian di Verra, mentre a sinistra il sentiero (segnavia 6 e la scritta TMR = Tour del Monte Rosa) raggiungeva Fiery (1878 m.). Nei pressi di Fiery ci sono due targhe posizionate su una roccia, dedicate al Beato Piergiorgio Frassati; (una delle due targhe dovrebbe fornire indicazioni sul sentiero che qualche anno fa è stato tracciato in questa zona in ricordo di Piergiorgio). Oltre Fiery siamo usciti dal bosco e siamo entrati nel Vallone delle Cime Bianche. Il percorso nel Vallone è lungo, ma non particolarmente faticoso, perché

il sentiero ha una pendenza moderata, in alcuni tratti pianeggiante, con solo alcuni strappi ripidi nei pressi dell'Alpe Mase e nell'ultimo tratto dal Gran Lago al Colle; si cammina su diversi altipiani erbosi e paludosi, attraversati da molti ruscelli, per cui ci sono alcuni guadi da superare; il paesaggio è stupendo, tra l'imponente sagoma della Gobba di Rollin ad est e la bastionata dolomitica delle cime del Gran Tournalin, del Monte Roisetta e della Gran Sometta, ad ovest; nella parte alta del Vallone ci sono alcuni laghi, il Gran Lago e il lago della Punta di Rollin. Giunti nei pressi del Gran Lago siamo saliti con un ultimo sforzo sul Colle Superiore delle Cime Bianche (2982 m.); davanti a noi il Cervino con solo qualche nuvola sulla parete e con la vetta scoperta; una bellissima salita in uno dei posti più belli della Valle d'Aosta. Da St. Jacques al Colle impiegammo 4 ore con un dislivello positivo di 1293 m. Siamo scesi con il sentiero walser fino alla Stazione della funivia della Cime Bianche. Io e Flavio salimmo sulla funivia scendendo fino a Plan Maison; Roberto, invece preferì scendere a piedi fino a Cervinia; sulla funivia ci unimmo a diversi sciatori provenienti dal Plateau Rosa; erano ormai le 13.30 e la giornata per lo sci estivo era terminata. A Plan Maison ci fermammo per uno spuntino prima di prendere la funivia per Cervinia (avevamo ormai finito le nostre vetovaglie). A Cervinia c'erano Anna, un'amica, ed Enrica, la moglie di Roberto, che erano venute a prenderci in auto per riportarci a casa a Montesinaro.

*Lorenzo Mosca*



## Il Sentiero della Madonna

Nell'anno della quinta incoronazione della statua della Madonna di Oropa, ci soffermiamo ancora una volta a parlare del Sentiero della Madonna, quello che giunge ad Oropa partendo dalla chiesa di San Giuseppe, ripercorrendo la storia di chi lo ha fortemente voluto e curato.

Nella rivista "Panorama Biellese" n. 38-39 di luglio-agosto 1982 l'Ing. Leonardo Gianinetto scrive che bisogna risalire al 1977 per incontrare un gruppo di persone che danno vita ad un *Comitato* che si occupa dei sentieri del Biellese, proponendo il primo studio per una carta dei sentieri e note tecniche per la segnaletica. Gianinetto era Presidente pro tempore di tale Comitato che il 10 luglio 1980 si riunisce in assemblea per costituirsi come *Commissione coordinatrice per la segnaletica dei sentieri biellesi*, con tanto di Statuto. Il verbale della successiva assemblea in data 12 novembre 1981 viene pubblicato sia su Eco di Biella del 16 novembre 1981 che sulla citata rivista Panorama Biellese del 1982. Nel verbale si sottolinea che a presiedere l'assemblea è stato chiamato il rev. Don Finotto che, tra l'altro, "ha accennato alla realizzazione del Sentiero della Madonna di Oropa a cui si sono dedicati i più volenterosi durante quindici sabati oltre alle quattro giornate dedicate alla scelta del tracciato da parte del Comitato promotore... Don Finotto ha poi parlato dei problemi incontrati durante la scelta del sentiero, risolti con il consenso dei proprietari dei pascoli attraversati e l'appoggio delle popolazioni locali". In chiusura dell'assemblea il segretario Carlo Florio ha proiettato alcuni filmati tra cui quello girato durante la prima esplorazione alla ricerca del Sentiero della Madonna d'Oropa, commentato, con divagazioni storiche, da Don Finotto.

La *Commissione coordinatrice per la segnaletica dei sentieri biellesi* ha lasciato il posto alla *Consociazione Amici dei Sentieri del Biellese – CASB* che si è costituita con Statuto in data 16 gennaio 1985.

La CASB non si è dimenticata del Sentiero della Madonna. Nel Notiziario del 2009 l'allora presidente Franco Frignocca cita i lavori iniziali di recupero di un tracciato caduto in disuso e la costruzione di un ponticello sul rio

Furia. Dopo pochi anni una piena del rio Furia lo asporta. Scrive Frignocca: “Non per nulla il rio ha questo nome. Ma la CASB, grazie all’interessamento di Don Finotto, riuscì a trovare chi si offrì di rifarlo”. La forza dell’acqua rende di nuovo pericoloso, quindi vietato, l’attraversamento del rio. Il Comune di Biella, intervenuto in passato per sistemare un altro tratto, riesce a stanziare dei fondi per una nuova sistemazione; alla pubblicazione del Notiziario era in corso l’iter amministrativo.

Nel Notiziario del 2011, anno della morte di Don Finotto, la CASB gli ha reso omaggio ricordando la sua calorosa partecipazione alle riunioni del Consiglio Direttivo e la sua appassionata collaborazione per la realizzazione del Sentiero della Madonna.

Venendo ai giorni nostri e precisamente al 26 ottobre 2019, la Biblioteca del Seminario ha organizzato un incontro con esperti di sentieristica per riflettere sui cammini della fede che interessano il Biellese. Fra i relatori Perino Pier Luigi ha intrattenuto l’uditorio parlando del Sentiero della Madonna.

Dice Perino che inizialmente Don Finotto ha pensato di ripristinare il vecchio sentiero in disuso nel tratto tra Cavallo Superiore e Oropa, attraversando il rio Furia, passando per i prati sotto la Vecchia, seguendo il corso del torrente Oropa verso San Bartolomeo, proseguendo per la riva dove è stato collocato il materiale di risulta quando è stato spianato il prato delle oche, per giungere sino ad Oropa. Oltre al “rio delle cavalle”, a monte di San Bartolomeo, vi è la “scala dei pellegrini”, una scalinata di 150 scalini formati dal passo dei pellegrini scandito dalla preghiera del Rosario (il Rosario era composto da 3 Corone ognuna della quali comprendeva 5 decine.) La scalinata è divisa in 15 tranches, ognuna delle quali corrisponde ad una decina di Ave Maria. Sono previste 3 soste durante le quali i pellegrini ricordano tre santuari biellesi.

Alcuni anni fa il Comune di Biella ha ripristinato il tratto tra Cavallo Superiore e Biella. In questo tratto si trovano tracce della storia del Biellese o pannelli che la spiegano collegando il posto alle vicende storiche: la “pista della canapa” ricorda la coltivazione e la lavorazione della canapa, il “maglio a testa d’asino” la lavorazione del ferro, una piccola centrale idroelettrica alimentata da un canale derivato

dal torrente Oropa l'energia fornita al Lanificio Gilardi. Si incontrano i prati della Vallanda che ricordano la pastorizia, in località Antua il Lazzaretto utilizzato durante le pestilenze del 1500 e 1600.

In questo momento è in corso un intervento di manutenzione del sentiero.

Vanni Gibello

## AMIS

Chi l'è n'amis?  
Sicurament  
un ch'èt capis;  
l'ha j èstess gust,  
ij 'stess balin,  
con l'èstess sust  
da montagnin.  
A l'è content  
se 't va tut ben,  
ma s'èt fè l'aso,  
fòra d'j dent,  
èt dirà nen  
ròbe ch'èt piàso.  
Sarà l'èstess  
s'a 't avrè peur  
ò 't andrè mal;  
t'a starà press,  
sia 'nt ij maleur  
ò 'nt 'n ospidal.  
Amis a vò 'd cò dì  
j'arcord pu bej  
dèl passà pu profond  
quand che 'n coi dì,  
giornà 'd cucagna  
ligér me usej  
lassù 'n montagna  
vardavo 'nsema  
ij alvà e i tramont.

12 Otòber 2011

TRADUZIONE

## AMICO

*Chi è un amico?  
Sicuramente  
uno che ti capisce;  
ha gli stessi gusti,  
le stesse fissazioni,  
con la stessa mentalità  
da montanaro.  
È contento  
se ti va tutto bene,  
ma se fai l'asino,  
fuori dai denti,  
non ti dirà  
cose piacevoli.  
Sarà lo stesso  
se avrai paure  
o se ti andrò male;  
ti starà dietro,  
sia nelle disgrazie  
o in un ospedale.  
Amico vuol anche dire  
i ricordi più belli,  
dal passato più lontano,  
quando in quei giorni,  
giornate di cuccagna,  
leggeri come uccelli,  
lassù in montagna,  
guardavamo insieme  
le albe e i tramonti.*

12 Ottobre 2011

Luigi Vaglio

## La reggia delle lumache

Era il mese di luglio, ma continuava sempre a piovere. A tratti sembrava che il cielo stesse per aprirsi e si intravedevano le montagne, le colline e la pianura lontana, ma poi le nubi tornavano a chiudersi e dal fondo del giardino saliva la nebbia. Per fortuna le cinque bambine e il bambino che d'estate abitavano la grande casa, anche al chiuso potevano fare molti giochi: giocavano a prendersi, a nascondersi, a saltare sui letti, a carte, a tombola. Tiravano fuori dagli armadi a muro i vecchi giocattoli un po' mandati che erano stati delle loro mamme e dei loro zii; le bambine facevano le mamme e le maestre di una infinità di bambole, il maschietto schierava sui davanzali della veranda tutti i suoi cow-boys e i suoi soldatini, Facevano anche bellissimi disegni con le matite e i pennarelli e in alto sopra le montagne, il mare, le case c'era sempre un grande sole giallo. Sembrava che a loro non importasse niente della pioggia, ma intanto si erano inventati un gioco nuovo: preparare i bagagli per andare al mare. Mettevano i loro costumi da bagno, i vestiti, i giochi, i libri e i quaderni nelle valige, le chiudevano e poi partivano carichi e contenti. Arrivano ad Antibes, in Costa Azzurra, e, appena entrano nel giardino di Villa Maria, ecco il gabbiano Jonathan che li saluta dal tetto della villa vicina, ecco gli scoiattoli che corrono sui pini marittimi e saltano da un ramo all'altro senza cadere mai, e le piante di limoni, i gerani fioriti, il nespolo, i cespugli di salvia e di rosmarino. E poi si va al mare, via in fretta i vestiti, di corsa a tuffarsi nell'acqua. Ma forse, forse, anche qui vicino alle montagne sta per arrivare il sole. Non piove più e nel cielo c'è dell'azzurro fra le nubi.

I bambini dimenticano le valige del mare, le bambole e i soldatini ed escono fuori. Eccoli sul terrazzo e uno grida: "Venite a vedere, venite a vedere quante lumache!" Sul muro che sostiene il sentiero che va nei prati e verso il bosco ci sono tantissime lumache, ognuna con la propria casetta. Stanno nascoste fra i ciuffi d'erba, fra le piccole felci, negli anfratti fra pietra e pietra. I bambini le prendono in mano, gridando l'un l'altro: "Guarda questa

come è grande... Come è piccola questa...La mia è la più bella di tutte!”. Presto ne ebbero le mani piene e allora corsero in casa, ognuno a cercare un cestino per fare la sua raccolta di lumache. Silvia ne vide una con il capino fuori e le antenne diritte, la toccò appena e subito la lumachina si ritirò nella sua casetta, fino al fondo del piccolo labirinto dove nessuno poteva entrare, neppure le dita sottili di Silvia. La lumachina si sentì al sicuro e pensò: “Che fortuna portarsi sempre dietro la casa e potersi chiudere dentro...”

Ma intanto Silvia la staccava dalla pietra del muro e alla lumachina parve di essere finita nella mano di un gigante e, quando poi Silvia la lasciò cadere nel cestino in mezzo alle sue compagne, le sembrò di rotolare chissà dove insieme a tutto il mondo. Sentiva voci di bambini eccitati e contenti. Dicevano l’un l’altro: “Che cosa diamo da mangiare alle lumache?” E chi pensava a briciole di pane, chi proponeva fili d’erba o petali di rose e fiori di ortensia. La lumachina capì che i bambini avevano buone intenzioni e che non era sola su quel tavolo verde da ping-pong, su cui era stata posata, ma non mise fuori la testa e pensava a quel buco fra le pietre del muro in cui stava così bene. Sentiva intanto i bambini che correvano per il giardino cercando per lei e per le sue compagne cose buone che poi depositavano sul tavolo. Infatti dal fondo della sua casetta sentì il profumo di pere acerbe, di ribes e di lamponi maturi, di foglie di boraggine, di salvia e rosmarino e attraverso le sottili pareti della sua casa intravedeva il rosso vivo dei frutti maturi, il bianco delle margherite, il giallo dei fiori di cicoria, l’azzurro delle ortensie.

Ma non solo pranzetti per le lumache preparavano i bambini, volevano persino costruire loro una casa, Sul fondo di un cestino, di una vecchia scatola di scarpe, di una casetta di legno trovata in cantina, mettevano uno strato d’erba e sopra adagiavano pian piano le lumache. Silvia adocchiò sotto i rami del pino il coperchio in pietra di un pozzetto e decise: io faccio la reggia delle lumache. Sì, una vera reggia per le povere lumachine che devono sempre andarsene in giro portando la casa, una reggia bellissima e piena di comodità, e di cose buone, bella come il castello della Bella Addormentata nel bosco. Pulì bene la pietra

del pozzetto, poi raccolse tante pigne profumate di resina cadute dal pino e le dispose sul piano; fra pigna e pigna fece cadere a pioggia foglie lucide e verdi, piccoli gigli arancione, margherite, trifogli, ortensie e tanta insalata dei prati, perchè le lumachine potessero mangiare a sazietà, senza dover andare in cerca di cibo con la casa sulle spalle. Quando la reggia fu pronta, prese un foglio bianco e con i pennarelli colorati scrisse a lettere grandi e in stampatello: “REGGIA DELLE LUMACHE” e appoggiò il foglio al tronco del pino proprio sopra la reggia. Non c’era ora da fare altro che portarvi le lumachine. Le raccolse dal tavolo, sul quale si erano già sparse, andando quale di qua e quale di là, e le depose con garbo nella loro reggia, una sotto una pigna, una fra i fiori, un’altra in mezzo alle foglie di insalata... Silvia pensava: “Chissà come saranno contente le lumachine...” E invece le lumachine ebbero di nuovo la sensazione di essere state prese dalla mano di un gigante e che il mondo rotolasse con loro. Silvia stava seduta nel prato accanto alla reggia, aspettando di vedere le lumache uscire dal guscio; per un po’ tutto sembrò fermo, poi Silvia si accorse che qualcosa incominciava piano piano a muoversi. Era la sua bella lumachina che metteva fuori il capo dalla chiocciola, drizzava le antenne e lentamente usciva dalla sua casetta. Si guardava intorno e Silvia pensò: “Non se lo sarebbe mai immaginato di abitare in una reggia...”

Proprio allora le mamme chiamarono i bambini: “ Su venite svelti, dobbiamo partire per Torino, domani c’è “Estate ragazzi”. I bambini avrebbero preferito restare nella casa di campagna, ma bisognava andare e fare in fretta. Silvia diede un’ultima occhiata alla sua reggia e vide un gran movimento: tutte le lumachine erano uscite dal guscio e andavano passeggiando con le loro casette fra le pigne, i fiori e le foglie di insalata.

“Nonna, disse Silvia partendo, guarda tu le mie lumachine” e la nonna andò alla reggia prima che fosse buio e vide che qualche lumachina era già uscita dalla reggia e scendeva a passeggiare nel prato. Tornò a vedere la mattina dopo e nella reggia non c’era più neanche una lumachina.

Verso sera squillò il telefono, la nonna disse “Pronto” e una vocina rispose: “Nonna, sei andata a vedere le lumache?”

“Sono andata, Silvia, ma le lumache non son più nella reggia; se ne sono andate.”

La nonna si accorse che Silvia stava per piangere. “Non piangere, tesoro mio, - le disse la nonna dall’altro capo del telefono – le tue lumache sono state contentissime di passare qualche ora nella reggia preparata per loro, ma, vedi, sono bestioline che, se anche camminano adagio, vogliono andare sempre in giro per il mondo, tanto che si portano la casa sulle spalle, per non dovere mai tornare a casa”.

*Rosaria Odone Ceragioli*



## Bornasco, non solo torcetti e paste 'd melia

Raggiungiamo Bornasco (m. 471 s.l.m.), frazione di Sala, percorrendo la Strada Provinciale 412 che si stacca dalla S.P. 338 della Serra un paio di chilometri dopo Mongrando. Parcheggiamo in Via Regina Margherita vicino al lavatoio coperto dove è sistemata tutta la cartellonistica riguardante il progetto "Semplicemente Serra".

La Serra è un rilievo morenico di origine glaciale risalente al periodo quaternario originata dalla azione costruttiva del ghiacciaio del bacino montano del fiume Dora Baltea al suo sbocco nella pianura piemontese; appartiene al vasto complesso dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea. Si estende dal territorio di Andrate (in provincia di Torino) fino alle porte di Cavaglià (in provincia di Biella) ed è la più grande formazione del genere esistente in Europa. Ha origine sulle pendici meridionali della Colma di Mombarone (2.371 m.) e si dirige con percorso quasi rettilineo verso sud-est per circa 24 km. fino a sfrangiarsi nelle alture che circondano il Lago di Viverone. È costituita da una serie di creste sub-parallele la più alta delle quali raggiunge un dislivello massimo di 600 metri rispetto alla pianura interna all'anfiteatro morenico nella zona di Andrate. Questo dislivello si riduce gradualmente verso est fino a toccare i 250 metri circa nei pressi di Zimone. La cresta principale si situa al confine tra la Provincia di Torino e quella di Biella; tra i cordoni morenici che la fiancheggiano in territorio Biellese scorrono alcuni corsi d'acqua i più rilevanti dei quali sono i torrenti Olobbia e Viona, entrambi tributari dell'Elvo. La zona è ricca di laghi di origine glaciale annidati tra i vari depositi morenici. I principali sono il lago di Viverone, quello di Bertignano e il gruppo dei 5 laghi, il più vasto dei quali è il Sirio.

Molto ambizioso e curato, "Semplicemente Serra" unisce i paesi di Sala Biellese, Torrazzo, Magnano, Zimone e Zubiena con dieci percorsi tematici contraddistinti ciascuno da un colore diverso; dieci camminate di difficoltà turistica/escursionistica adatte a tutti, da prevedere preferibilmente dall'inizio dell'autunno alla primavera inoltrata, possibilmente in giornate non successive ai giorni di piog-

gia che possono rendere fangosi i percorsi o difficoltosi gli attraversamenti dei torrenti.

Riscendiamo la via dalla quale siamo venuti ed al civico 122 vediamo un bel dipinto del XX secolo raffigurante *Madonna Ausiliatrice con Spirito Santo* eseguito da tal Morino Venanzio.

Proprio di fronte al parcheggio invece esiste un dipinto del 1883 di Giuseppe Toso con la *Crocifissione di Gesù e i SS. Giuseppe e Carlo* restaurato nel 2004 su commissione del proprietario dell'immobile Aldo Festa.

Risaliamo ora la strada principale della frazione e dopo aver visto un *Angelo* al civico 32 ed un'altra *Crocifissione con Madonna e S. Giovanni* sopra l'androne dei civici dal 14 al 26 giungiamo all'Oratorio di San Giuseppe e Madonna della Neve caratterizzato dal portico su colonne e dal piccolo campanile; la sua costruzione fu portata a termine nel 1808 in seguito alle richieste degli abitanti di Bornasco, lontani dalla parrocchia di Sala, per aver officiata una messa festiva.

Via Regina Margherita diventa ora Via XXV Aprile e poco più avanti, allo slargo della fermata autobus, prendiamo la strada a destra; inizia qui l'itinerario Giallo, purtroppo il tabellone segnaletico non esiste più ad oggi 15.12.2019, denominato Sentiero Goloso. A "La Malvirà", bella costruzione ad archi così detta perché disposta a circa 90 gradi rispetto a tutte quelle vecchie di Bornasco, ci inoltriamo nella sterrata a destra delimitata dalla staccionata VE, caratteristica di "Semplicemente Serra", che ci dice di essere sul sentiero S22a.

Al bivio per Cascina Balca ci teniamo a sinistra (anche freccia MTB 4) e con un piacevole percorso lievemente in salita superiamo il primo pannello, "Demolizione con ricostruzione", avendo alla nostra destra, sull'altro versante della valletta creata dal Torrente Viona, la grossa Cascina Piaggera.

In sequenza ora troveremo la deviazione per il Mulino Viona, di fronte ad una staccionata, un pannello dedicato alla "Nouvelle cuisine", una deviazione a sinistra da non seguire, una pista in discesa per i Ruderer del Mulino comune fino al tornante sulla sinistra che in netta ascesa ci porta ad una pista con una serie di frecce indicative, un tabellone divelto e l'immane staccionata. Qui fac-

ciamo una breve digressione a destra per raggiungere la Cascina Moiette (m. 547) che presenta, alla destra del balcone in legno, l'ennesima *Crocifissione di Gesù* quasi copia di quella vista a Bornasco.

Riguadagniamo il bivio precedente e proseguiamo dritti sempre sul Sentiero Goloso, che ci propone ancora un pannello "Piatto unico" e una tavola "Un bosco per mangiar e star bene", fino all'ennesima staccionata in cima ad una salita (m. 581), dove lo lasciamo per girare nella pista a sinistra, non segnalata ma bordata da un bel muro a secco alla sua destra.

I muretti a secco successivi ci indicano l'evidente sentiero nonostante la vegetazione un po' invadente; al successivo quadrivio giriamo a sinistra in leggera salita, ignorando le strade in discesa, e poco dopo incrociamo la bella sterrata, a servizio della bianca casa che si para di fronte, che ci porta all'incrocio con la viuzza per Borgata Sant'Allò "Piuvanà" nella quale ci immettiamo. Sulla collina alla nostra sinistra notiamo una casa ormai cadente che attira la nostra curiosità: infatti sulla sua facciata, oltre ad unassicurante "salve", è dipinto un bel "Gianduja" sulla destra e presumibilmente "Giacometta" sulla sinistra, le maschere torinesi.

Addentrandoci nella piccola borgata vediamo l'Oratorio dei SS.Allodio e Sulpizio eretto verso il 1640 ed ora di proprietà privata e purtroppo malmesso; meriterebbe senz'altro un restauro unitamente ai due dipinti sopra il portoncino d'ingresso, di cui quello superiore rappresenta la Sacra Sindone.

Siamo alla fine della nostra passeggiata e calcando quella che era la vecchia strada tra Bornasco e Sala rivediamo La Malvirà e raggiungiamo il parcheggio accompagnati dal profumo dei torcetti e delle paste d'melia.

Abbiamo camminato in mezzo al bosco per sette chilometri in circa due ore coprendo un dislivello di centoquaranta metri

*Silvio Falla e Luciano Panelli*

## “Il ponte di Annibale”

Soffocato dalla boscaglia questo reperto del 1100  
invoca un pronto intervento  
ed il suo inserimento nel rilancio del Gorgomoro  
e del sentiero per Oropa

È comunemente conosciuto come “Ponte di Annibale”, ma in vecchi documenti viene pure citato come “Ponte Romano”, “Ponte della Morte”, “Ponte Morto”, “Ponte del Diavolo” e si trova alla sinistra del bivio Pralungo-Tollegno, arrivando da Biella. Accorgersi della sua presenza dalla vicina strada provinciale è cosa alquanto difficoltosa tanta è la vegetazione che lo sta soffocando e che ben presto potrebbe provocare la sua completa rovina. Al suo



fianco esiste un altro ponte, quello costruito nel 1890 per l'allora ferrovia Biella-Balma, poi soppressa nel 1958, tutt'ora percorribile verso la sponda destra del torrente Oropa. Da qui, un apposito sentiero potrebbe consentire un collegamento con il soprastante percorso che va al Gorgomoro. Appare evidente che l'intera zona, sommersa da piante, rovi e sterpaglie, necessiterebbe di un corposo intervento di disboscamento e pulizia, prima di poter intervenire sulla struttura muraria del manufatto per un adeguato consolidamento e la sua messa in sicurezza.

Dipinti, stampe, fotografie e cartoline dell'Ottocento ed inizio Novecento lo ritraggono con un profilo arcuato a "schiena d'asino", mentre attualmente si presenta con il piano viabile livellato e questo induce a pensare che la sopraelevazione delle spalle sia stata apportata in tempi recenti per consentire un più comodo transito, pur mantenendo la primitiva arcatura a tutto sesto.

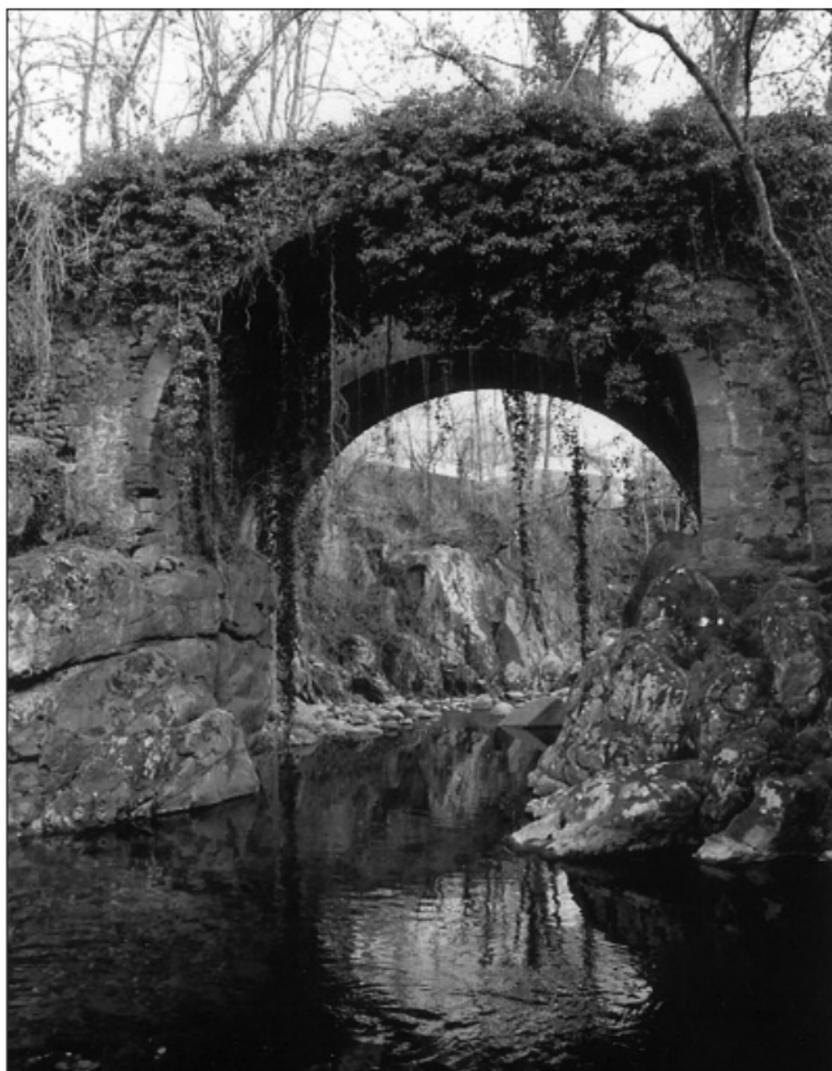
## L'origine

La storia di questo ponte, lunga e alquanto articolata, ha richiesto minuziose ricerche su Archivi di Stato e Biblioteche, non arrivando però ad un atto ufficiale che possa datare la sua costruzione. Le poche tracce si trovano in vecchi carteggi, dove il Ponte viene indirettamente menzionato, oppure dai quali è possibile intuirne l'esistenza. Uno di questi documenti porta la data dell'11 marzo 1219 e riguarda una causa tra Biella e Tollegno per la conduzione di certe terre a *Pratumlongum*, dove viene evidenziata la seguente annotazione: "...*usque ad pontem Eurepe versus Bugellam*" e cioè "sino al ponte dell'Oropa verso Biella". Sempre in detta vertenza si attesta che molti boschi e pascoli di Pralungo (proprietaria era la città di Biella) sono stati custoditi e curati da uomini di Tollegno addirittura 40/50 anni prima del 1219, affermando che le attività del "*pascare vel boscare et fenare et colligere erbam et folia*" (pescare, far legna, fienare, raccogliere erba e foglie) avvenivano già "*ad tempore episcopi Uguccione et episcopi Guala et episcopi Alberti*", quindi verso la metà del 1100.

## L'utilizzo

Appare scontato che Biella era obbligata a servirsi di un ponte per i contatti con le sue proprietà (*Comunia o Co-*

*munitates*) che dal Gorgomoro salivano sino alle pendici del monte Cucco e quindi mantenere i contatti con i pastori pralunghesi affittuari, soggetti al rispetto degli “Statuti del Comune di Biella” e delle regole imposte dai “*forestari*”, guardie forestali a cavallo. Ponte di provata solidità che doveva anche servire per il transito di carri, mandrie, nonché per i primi abitanti di Pralungo e Tollegno che si recavano al Borgo del Piazza, fondato dal vescovo Ugucione nel 1160, con i suoi mercati, taverne e botteghe. Significativo un testo in latino d’inizio 1200 che, tradotto, dice: “Uomini di Tollegno conducono a personaggi illustri di Biella carri di legna quale segno della loro riverenza e del loro affetto, ed anche al fine di ottenere grazie e benefici”. Si legge pure di transiti avvenuti prima del 1200 dai “*loci di Tolegno e Mealiano versus Co-*



*muni Bugella*". L'esistenza di un ponte, in quell'epoca, è avvalorata da altre significative circostanze, come il fatto che i fedeli delle borgate di Cossila erano costretti a servirsi di questo ponte per raggiungere l'antica parrocchiale di S. Germano a Tollegno ("la Curavecchia", costruita tra l'anno 1000 ed il 1100) considerata "chiesa matrice" e cioè la pieve più importante della zona autorizzata ad amministrare il battesimo e svolgere determinate funzioni. Arrivando a tempi più recenti è documentato che agli inizi del Quattrocento il ponte servì alle popolazioni di Biella e Cossila S. Grato per raggiungere il Convento dei Frati Francescani di Pralungo, sul pianoro sopra la "*Portam Musche*" (Porta della famiglia Mosca) all'inizio del paese, in regione Zerbola, borgata "Palazzina". A fianco del monastero era stato allestito un lazzaretto per i malati terminali di epidemie ed un piccolo cimitero che accoglieva i cadaveri di persone infette. I feretri passavano "*super pontem Orepe*" e, per via di questa funzione, i documenti ufficiali cominciarono a parlare di "**Ponte della Morte**" o "**Ponte Morto**". Lo troviamo così citato su alcuni "Testimoniali" del 1743 redatti da Autorità e Tecnici per la definizione dei confini di Pralungo verso Biella con relativa stesura della Mappa ufficiale del territorio. A fianco del ponte venne posato un grosso cippo di pietra, così descritto: "...*et gionti in uicinanza del ponte morto esistente sopra il fiume Oroppa s'è iui piantato et numerato il termine...*". Affidandoci alle risultanze storiche sopra riportate parrebbe evidente la competenza del Comune di Biella su questo antico reperto.

### **I tanti nomi**

"*Ponte di Annibale*": è il nome più ricorrente riportato da libri, cartoline e riviste turistiche, ma potrebbe essere un'attribuzione alquanto fantasiosa, priva di validi riscontri storici, sostenuta da ricercatori come il Pertusi, Ratti, Roccavilla e Maffei che lo hanno fatto risalire all'epoca romana, ritenendolo il capostipite fra tutti i ponti del Biellese, sicuramente antecedente il "Ponte della Maddalena" iniziato nel 1175. In effetti, secondo una mia supposizione, è impensabile che il condottiero cartaginese, scendendo dal Gran San Bernardo nel 219, abbia individuato la Valle di Oroppa, senza sbocchi verso la montagna,

nel far transitare i suoi 27 elefanti e 27.000 soldati per raggiungere Vittimula (zona di Mongrando), quando la via più agevole passava per Aosta ed Ivrea.

“*Ponte Romano*”: definizione che potrebbe derivare da un’errata traslazione da “románico” in “romano” per via della sua simile sagomatura. Ugualmente inverosimile l’ipotesi che i Romani, soliti a costruire pregevoli ponti su percorsi militari e vie di grande comunicazione, abbiano scelto l’isolata Valle Oropa per un collegamento verso luoghi privi di valida importanza.

“*Ponte del Diavolo*”: denominazione abbastanza comune in varie Regioni, venne assegnata nell’Ottocento forse in considerazione del suo aspetto tenebroso, incastonato tra pareti rocciose o molto probabilmente nella suggestione delle leggende e credenze di quei tempi che parlavano di *masche* ispirate dal diavolo.

“*Ponte della Morte o Morto*”: in precedenza è già stata illustrata la motivazione.

### **Meta turistica**

Nel corso dell’Ottocento il Ponte (e forse anche il vicino Gorgomoro) fu considerato località turistica di forte interesse, tanto che venne rappresentato in dipinti, fotografie e cartoline postali con molto risalto. Poco prima della Grande Guerra ebbe però inizio il suo lento degrado, con un costante peggioramento nonostante i richiami per la sua conservazione fatti da personaggi ed Enti dal 1965 in poi. Anche da parte mia, appassionato di storia pralunghese, tramite libri e appelli da almeno dieci anni ho invano cercato di richiamare l’attenzione di qualcuno ed ora, a conoscenza del recente progetto di valorizzazione del Gorgomoro e del sentiero per Oropa da parte del Comune di Biella con CAI e CASB, tramite La Stampa ho prospettato l’idea di inserire anche il “Ponte di Annibale” nel rilancio delle passeggiate vicine a Biella. La sua storia quasi millenaria sarà quella di cadere quanto prima in rovina, o qualche intraprendente spirito biellese, amante delle tradizioni e attento ad una giusta valorizzazione turistica del territorio, avrà la sensibilità e la necessaria disponibilità di intervenire in suo favore?

*Giuseppe Gilardino*

# Valle Cervo: Rialmosso

## Sella del Cucco - San Grato

Sentieri E 89 – E 85b – E 85 – E 94  
distanza 10,5 Km - dislivello 545 mt  
tempo 6 ore

Bella camminata ad anello che non presenta grosse difficoltà in quanto si sviluppa su sentieri, carrarecce ed alcuni tratti di asfalto, a parte la presenza di qualche pianta caduta sul sentiero che rende alcuni tratti un po' difficili da oltrepassare. Se fatta in giornate limpide la passeggiata presenta numerosi scorci panoramici specialmente nella zona della sella del Cucco e di San Grato.

Raggiunta la località di Rialmosso (mt. 800), nel comune ora unificato di Campiglia Cervo, si lascia l'auto al parcheggio sovrastante il cimitero. Ci si incammina lungo la strada asfaltata che passa a fianco della bella Chiesa dedicata ai Santi Filippo e Giacomo, che se trovata aperta merita una visita, oltre che per le opere lignee del Serpentiero in essa conservate, anche per la manutenzione e la cura che gli abitanti del luogo le dedicano. La Chiesa consacrata nel 1602 dal Vescovo di Vercelli Stefano Ferrero, fu edificata a più riprese sui resti di una antica cappella dedicata alla Madonna già esistente nel 1590.

Proseguendo sempre sulla strada asfaltata si passa sotto il "CESETT", vero e proprio piccolo oratorio citato per la prima volta nel 1637 costruito a cavallo sulla strada. Questo fatto fa sì che i grossi mezzi di trasporto non possano passare e per raggiungere la frazione debbano fare un giro, non meno tortuoso e stretto, dall'ex capoluogo di Quitengo. Passata la località Rialmosso e il torrente "Males" ci si trova di fronte la località TOMATI (il borgo antico) dove subito sopra la strada esiste un basso fabbricato con una grata attraverso la quale è possibile vedere i resti di una macina in pietra con ancora in buono stato di conservazione tutti gli ingranaggi in legno che le permettono di girare grazie alla forza dell'acqua. Questa macina chiamata "LA PISTA D'LA CANVA" del XIV sec. non serviva per il grano o per l'orzo bensì per la canapa in quanto, dopo essere stata lasciata a macerare nei "gorg d'la

canva” come vedremo più avanti, veniva sfibrata per poter procedere a mano alla cardatura....

Dopo la visita ci si inoltra in salita attraverso la località Tomati dove sono presenti indicazioni per il paese di Oriomosso sulla mulattiera dei “ij viirit” che come annuncia il nome, è un zig e zag abbastanza ripido e tortuoso attraverso un bosco di castagni che ci porta sino al suddetto paese in località “Pilone” (m.970).

Se si ha tempo, consiglio - prima di proseguire la passeggiata - di andare in leggera discesa verso il cimitero e dopo una bella villa a sinistra col suo famoso “castagno secolare denominato dei Boggio”, di prendere il sentiero in salita che ci porta in breve alla CROCE sul monte Pila m.997 che si trova proprio sopra il cimitero di Oriomosso (uno dei pochi in Piemonte rimasti privati) per poter ammirare una splendida vista sulla valle del Cervo e sulla pianura biellese (tempo andata e ritorno circa 30 minuti).

In Oriomosso si prosegue a destra sulla strada carrozzabile che in poco tempo ci porta all’inizio del paese in località “piazza della cappelletta” mt. 1000.

Oriomosso, completamente - e fortunatamente - rimasto pedonale, è visibile da tutta la pianura biellese in quanto la sua conformazione si sviluppa sul costone di granito (sienite della Balma) che scende dalla cima del monte BONOM che lo rende riconoscibile e forse unico in tutta la valle del Cervo.

Si prende la scalinata che in salita attraverso il paese ci porta sino alla piazza della Chiesa dedicata alla “Purificazione di Maria”.

Questa Chiesa, costruita sui resti di una cappella nel 1653, e dedicata alla Madonna (festa della Candelora il 2 febbraio) era già presidiata da un Cappellano nel 1654 a nome Don Azario, che risiedeva in paese e dove impartiva i primi rudimenti agli scolari del paese e delle località vicine. Nel 1766 finiscono i lavori del campanile e nel 1772 viene costruita la casa Parrocchiale che serviva anche da scuola. Per poter stipendiare il Cappellano gli Oriomossesi nel 1781 chiedono a Re Vittorio Amedeo III di Savoia di avere un sussidio annuo di lire 150, ecco perché sulla facciata della Chiesa, per riconoscenza, è dipinto lo stemma Sabauda. Molto bello al suo interno è l’altare in marmo policromo di provenienza genovese.

Sempre salendo gli scalini si arriva ad un voltone di fronte al quale esiste un dipinto murale della Madonna “detta dello Sgerbo”. Restaurato dal DOCBI nel 1993 si scopre che la data dell’affresco - nascosta dall’intonaco - è 1606 e non 1622 come la targa in marmo posta sotto dice. Questo fa pensare che la costruzione delle prime case di Oriomosso superiore (case vegge) sia da attribuire intorno al 1550, certamente da parte di abitanti provenienti da Mosso Santa Maria (Valle Mosso) che esercitavano la professione di carbonari, molto diffusa allora specialmente in Alta Val Sessera. Si trasferirono in questa zona con gli armenti inizialmente solo nella stagione estiva e in seguito stabilmente (questo vale anche per Rialmosso e Riabella). È mia personale convinzione che l’affresco sia, vista la somiglianza, dello stesso pittore che ha dipinto una Madonna molto simile situata sopra la porta di ingresso della Chiesa di Rialmosso, che viene attribuita al pittore Gio Battista Lace di Andorno.

Si esce dal paese e dopo il parcheggio, sul curvone si prende a destra un bel sentiero che in mezzo ad un bosco di alti faggi ci porta sino al torrente “Males” dove prima dell’attraversamento esistono ancora delle fosse rettangolari chiamate “gorg d’la canva” dove venivano messe a macerare la fascine di canapa coltivata sui terrazzamenti sovrastanti, e poi portata sino a Tomati alla “macina d’la Canva” vista in precedenza. Dopo il torrente si prosegue sino alle cascine di Castellazzo m.1080 ora dirute ma stabilmente abitate sino al 1950. Sempre sul sentiero, dopo aver oltrepassato il rio Monticchio si giunge alla cascina Bazzalone, alla cascina Pozzo m.1190, e infine alla Sella del Cucco m.1251, alpeggio molto panoramico e aperto, utilizzato nella II guerra mondiale come punto di osservazione e controllo.

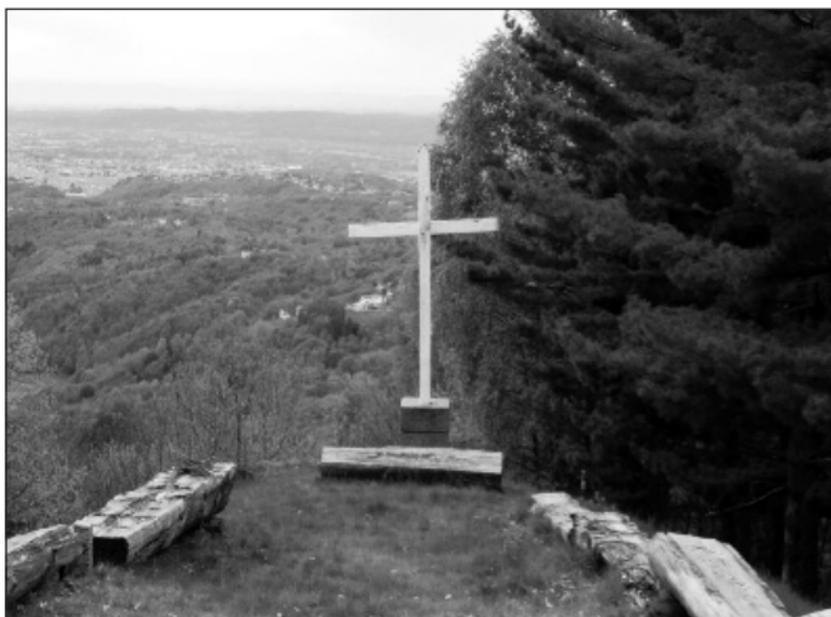
A questo punto seguendo il sentiero E 85 lungo il costone e la pineta del Cucco si scende all’Oratorio di San Grato m.999; in alternativa si può percorrere la pista della forestale che con larghi rientri in mezzo alla pineta arriva a San Grato.

San Grato (protettore dai fulmini, tempeste e grandine) è situato sul monte Talva a quota 999 immerso in una pineta di notevoli dimensioni, costruito nel 1710 e consacrato nel 1727. Conteneva una statua lignea del Santo ora

conservata in luogo protetto. La festa patronale è la prima domenica di settembre.

Per il ritorno a Rialmosso si possono fare due strade: la prima parte a sinistra dell'oratorio contrassegnata con E 94 e arriva alla Chiesa Parrocchiale, la seconda, prendendo la pista forestale a destra rispetto all'ingresso dell'oratorio, scende con andamento meno accentuato fin sopra il parcheggio da dove siamo partiti.

*Carlo Penna*



*Oratorio San Grato*

# La religiosità nel Biellese: Oropa e la Trappa di Sordevolo

## Antiche religiosità e Arte Rupestre

I millenni passano ma la religiosità persiste sugli stessi luoghi dove essa si è manifestata in tempi preistorici e protostorici. Esempi in questo senso ce ne sono in molte località ma qui vorrei parlare della zona dell'Alto Biellese occidentale e in particolare di due località. La prima notissima Oropa e il suo Santuario e un'altra meno nota, la Trappa di Sordevolo nella valle dell'Elvo. Due realtà molto diverse, ma che entrambe affondano le loro origini in epoca celtica o forse precedente. Le tracce della religiosità di quegli antichi abitanti la troviamo espressa attraverso i segni sulla roccia nelle valli di Oropa e dell'Elvo. Nella valle di Oropa lungo il sentiero che scende a valle dal Colle Barma, che collega il Biellese con la Valle d'Aosta, a duemila metri di altezza c'è un masso nei pressi di una sorgente, luogo di per sé sacro per molte religioni, sulla cui superficie sono state incise dieci coppelle. Nella conca di Oropa ci sono poi due altri luoghi dove altri segni della religiosità si perdono nella notte dei tempi. Il primo, il famoso "Roc d'la Vita", che in realtà è un insieme di grandi massi, in parte inglobati nell'attuale Cappella detta "del Roc".

Sul masso esterno alla cappella sono incisi segni cruciformi e secondo alcune fonti anche coppelle. Non distante da questi massi, a dimostrare l'antichità delle frequentazioni della valle d'Oropa, sono stati trovati durante gli scavi per la cappella di S. Eusebio, nel 1893, un coltello da guerra gallico e un'ascia con alette di ferro, prima datate al V-IV secolo a.C. e ora secondo le ultime attribuzioni al I-II sec. a.C.

Il secondo più a valle a circa 200 metri di dislivello più in basso della chiesa vecchia, presso l'antica chiesa di San Bartolomeo, situata lungo la mulattiera che portava al santuario e proseguiva verso la Valle d'Aosta. Si tratta di un masso con incisi tre quadrati concentrici collegati da linee che ne uniscono gli angoli e il centro dei lati (simile allo schema del gioco del filetto, da noi meglio conosciuto come *griscia*). Una incisione simile si intravede in una pie-

tra orizzontale dell'ala del chiostro a destra della basilica tra le prime due colonne doriche, ormai l'incisione è logorata dal tempo e dalle persone che vi si sono sedute, ma la trama della pietra la conserva ancora.

Nella valle dell'Elvo vi sono diversi massi incisi con coppe sparse prevalentemente sui costoni meridionali dei monti Mucrone (2.335 m) e Muanda (1.446 m).

Qui in particolare si vuole fare riferimento al recente ritrovamento fatto a Vaneij nei pressi della Trappa di Sordevolo (1.040 m). Durante i lavori per la pista di accesso al convento per i lavori di restauro conservativo è stato notato un piccolo masso sul quale è inciso profondamente un coltello. Una prima analisi preliminare, lo aveva datato al II-I sec. a. C., tuttavia questa datazione non ha trovato al momento conferma. La didascalia espositiva del Museo del Territorio Biellese così lo classifica: "*Forse di epoca antica*", sul sito del museo si precisa che la raffigurazione può essere interpretata come offerta simbolica, forse a scopo propiziatorio.

Nelle valli montane tra le quali Oropa, anche dopo l'occupazione della pianura da parte delle legioni romane nel II-I sec. a.C. persiste per secoli il culto religioso delle *Matronae* o *Matres*, divinità femminili della Terra, protettrici dei campi, della natura, delle famiglie e della fecondità, che abitano presso fonti, torrenti, boschi, e soprattutto grandi massi adatti al culto religioso.

Oropa, con la sua conca, è un classico cerchio celtico di pietre, dove la "barma", cioè la caverna formata da grandi massi erratici trasportati dai ghiacciai, costituisce un "menhir" naturale attorno a cui si svolgono i riti.

Praticamente tutti gli autori sulle origini del Santuario di Oropa fanno riferimento a queste *Matres* e ai riti collegati, che a Oropa persistono nella credenza popolare seppure cristianizzata. Mario Trompetto, che è stato Rettore del Santuario, ricorda infatti che a Oropa, come a Crea, altro Santuario Mariano, abbiamo "la roccia che guarisce", riferendosi ai grandi massi erratici che Emanuele Sella chiama i "Roc della vita" su cui, dalla prima metà del settecento è stata costruita la "Cappella del Roc", a cui abbiamo già accennato. Il Trompetto, nel suo libro sulla Storia del Santuario, scritto nel 1974, ci dà questa testimonianza:

*“Non è raro infatti vedere persone, sole od in gruppo compiere pregando vari giri (nove generalmente) intorno ai massi di quella cappella, fermarsi ed appoggiare la schiena contro il masso retrostante. A questo atto attribuiscono, per intercessione della Madonna, favori per la guarigione da mali di schiena o per prevenirne la venuta, e – particolarmente – per le spose da natura impedita alla maternità. Usanza in Oropa da sempre praticata, non favorita, anzi combattuta, come superstizione dal clero, ma, malgrado questo, sopravvissuta”.*

Ancora nel 1996, il canonico Delmo Lebole, membro della commissione del Cartario di Oropa, aggiunge:

*“Il rito consiste ancor oggi nel girare nove volte attorno a questa pietra, chiamata “il Roc della vita”, col fianco destro verso la cappella, ripetendo per ogni giro nove Pater noster”.*

Questa consuetudine è attestata da numerosi altri autori tra cui, in maniera molto documentata, con testimonianze dirette, da Emanuele Sella.

Questa ritualità, annota il Sella, è celtica, precisando che i nove giri intorno al sasso secondo il moto del sole (fianco destro rivolto verso la Cappella) sono i cerchi celtici.

L'aspetto geologico di Oropa è stato alterato; con l'ampliamento del santuario il promontorio di S. Francesco (o morena frontale del piccolo ghiacciaio di Oropa) che precludeva la vista verso valle viene spianato e ne è stato ricavato l'attuale prato antistante il santuario, inoltre vi erano grossi blocchi di roccia sparsi per la conca che sono stati utilizzati per il materiale da costruzione, distruggendo così per sempre i probabili segni di un'antica religiosità. Scrive il Sella:

*“Oropa, con questo promontorio, era simile a un cerchio naturale (un cromlech naturale) di massi, di dossi e di monti”.*

Il Sella nella sua ricerca sulla Oropa precristiana non si ferma alla cultura celtica ma individua in Oropa e nella sua conca i boschi sacri ad Apollo. Il Sorrenti osserva:

*“Come in altri esempi, anche le origini cristiane di Oropa potrebbero legarsi allo sfruttamento di un luogo che, per i suoi precedenti storici, possedeva già una forte valenza socio-religiosa di polarizzazione. Nel caso più in generale si è in presenza di un fenomeno di ripresa-obliterazione di un precedente luogo di culto, mantenuto nella sua localizzazione, ma convertito nella sua sacralità”.*

Il canonico Angelo Stefano Bessone, membro dell'Amministrazione del santuario di Oropa, così scrive: *“La località non è sacra a causa del santuario; è la santità del luogo che ha fatto sorgere il santuario”*.

## **La tradizione del Santuario d'Oropa**

In questo contesto di religiosità arcaica attorno a questi grandi massi erratici nasce la tradizione del Santuario di Oropa.

La tradizione è ben nota, anche se presenta varianti sul tema, dovute ai vari apologeti che ne hanno scritto nel volgere dei secoli. La tradizione senza voler entrare nelle varie varianti si può così riassumere:

San Eusebio, il primo vescovo di Vercelli (morto tra il 371 e il 374), è esiliato in Palestina dall'imperatore Costanzo perché antiariano.

Torna dalla Palestina portando con sé una statua della Madonna, che si dice opera di S. Luca, l'apostolo.

S. Eusebio, rifugiatosi a Oropa perché ancora perseguitato dagli ariani, nasconde la statua sotto una “barma” (dove attualmente è sorta la “Cappella del Roc”).

In seguito costruisce l'attuale sacello, chiamato appunto “sacello eusebiano”, dove è conservata la statua della Madonna.

Il Bessone evidenzia che l'esistenza di questa tradizione, che si è diffusa tra le popolazioni del Piemonte, non è documentata da testimonianze scritte risalenti a prima del XV secolo.

La tradizione tuttavia non nasce completa fin dall'inizio, ma viene man mano arricchita. Essa si forma negli scritti, dalla fine del 1400 a tutto il 1600. Una lapide murata sul sacello nel 1593, fatta incidere dal canonico Cabania, da cui prende il nome, certifica l'origine eusebiana del sacello e l'antichità della statua della Madonna, circa mille trecento anni. Il vescovo di Vercelli Gio. Stefano Ferrero scrive nel 1602 una vita di S. Eusebio, a cui fa seguire nel 1609 una seconda edizione con alcune varianti, in cui definisce i contenuti della tradizione. Tuttavia nella metà del Settecento appaiono i primi dubbi. La storia va avanti tra scritti che mettono in dubbio o dimostrano inconsistente l'origine eusebiana e altri che la difendono strenuamente.

Famoso uno studio del 1920 di Cesare Poma *La questione Storica di Oropa* e la sua conclusione: “*In definitiva io concluderei che tutto avanti al sec. XII sia finzione posteriore*”. Al contrario nel 1973 il canonico Mario Trompetto la difende, senza trascurare le altrui opinioni, sebbene per rintuzzarle. Tuttavia nel 1970 l'allora giovane teologo Bessone l'aveva già messa in discussione e più tardi, nel 1996, il maggior storico di argomenti religiosi del Biellese il canonico Delmo Lebole ne aveva ampiamente dimostrato l'inconsistenza sia sul piano storico sia scientifico. Questo solo per citare gli storici e gli scritti più di spicco su questo argomento, ma ci sono molti altri autori e testi al riguardo.

## **Oropa e la Storia**

La ricerca storico-scientifica attuale conferma le assunzioni più recenti del Bessone e del Lebole. Torniamo alle origini. Il primo velo che si squarcia su Oropa è del 1207, ed è la bolla di Innocenzo III in cui si fa accenno alle chiese: “*Ecclesias Sancti Bartholomei et Sancte Marie de Valle Orepe*”, appartenenti alla giurisdizione del Capitolo di S. Stefano di Biella. Due chiesette di modeste dimensioni.

Quella di S. Maria è esattamente l'attuale sacello della Madonna di Oropa.

La seconda è quella chiesa di San Bartolomeo presso cui è collocata l'incisione rupestre quadrangolare di cui abbiamo già parlato.

L'esame stilistico e strutturale della chiesetta di S. Maria (l'attuale sacello) denota un'origine che gli storici attualmente attribuiscono all'VIII-IX secolo. Quindi 400-500 anni dopo S. Eusebio.

Le pitture murarie all'interno del sacello sono del Trecento e sono da considerarsi tra le più importanti del primo trecento piemontese; sono opera di un anonimo pittore, chiamato “il maestro di Oropa”. Di questo pittore rimangono pochissime opere tra cui una nella cripta della cattedrale di Ivrea, dove dipinse la figura di un martire.

La chiesetta di S. Maria è costruita a ridosso di un enorme masso (“deiro”) che è stato in gran parte demolito nella prima metà del sec. XVII per far posto alle navate dell'attuale chiesa; alla base della parte rimasta, sono ancora visibili alcune croci incise.

Accanto a queste due chiesette di montagna ci sono due piccole comunità di eremiti, tre-sei membri, chiamati nelle antiche carte “gli eremiti di Oropa” o anche *fratres*. Gli studi sulle antiche carte hanno permesso di stabilire che i *fratres* di Oropa non appartengono ad alcun ordine monastico, come si era generalmente ritenuto. Le abitazioni di queste due comunità non sono mai chiamate monasteri ma case. La “*domus S. Mariae*” è costruita presso all’omonima chiesetta, mentre quella di S. Bartolomeo la include fra le sue mura.

Le due comunità religiose sono menzionate come tali per la prima volta nel 1299; lo sappiamo dal decreto con cui il vescovo di Vercelli Ajmone di Challant ne stabilisce l’unione, poi in realtà fallita. Tuttavia già nel 1229 veniamo a conoscenza da un atto di un “*prete Enrico che abita presso la chiesa di S. Bartolomeo della Valle d’Oropa*”. Nel 1239 in un altro atto compaiono i nomi del prete Nicola e del frate Goveto abitanti questa volta a S. Maria. Nel 1273 Gregorio V trasferisce Ajmone di Challant dalla sede vescovile di Aosta a quella di Vercelli. Il nuovo vescovo si interessa degli edifici religiosi della valle di Oropa e della valle Cervo (Campiglia). Forse, scrive il canonico Alceste Catella, già rettore del Santuario d’Oropa, in un progetto di miglioramento dell’assistenza ai *viatores*, i viandanti, che percorrono le vie di collegamento tra la valle d’Aosta e il Biellese e necessitano di ospitalità. Questo perché Ajmone di Challant è fratello di Ebaldo Magno di Challant, il grande casato valdostano di cui ingrandirà il prestigio e la potenza. Un progetto che va incontro al desiderio di espansione territoriale del fratello che ha da poco esteso il suo dominio sulla valle del Lys.

Ajmone di Challant consacra nell’estate del 1294 una nuova chiesa davanti alla chiesetta di S. Maria. Non solo, seguendo il suo progetto di miglioramento, nel 1295 dota la nuova chiesa della “*decima del luogo e territorio di Chia-vazza*” spettante al Capitolo di S. Eusebio di Vercelli; inoltre nel suo testamento del 1298 impone al Capitolo di S. Stefano di Biella di pagare un canone annuo agli eremiti di Oropa. Tutto questo per fornire i mezzi agli eremiti affinché possano meglio svolgere il loro compito di accoglienza e di assistenza ai viandanti e a quanti si fossero recati; sottolinea infatti il Bessone che la nuova chiesa,

*“costruita accanto al vecchio sacello non ha ragione d’essere per i pochi eremiti, ma perché è frequentata dal popolo”.*

La chiesa consacrata da Ajmone di Challant rappresenta quindi l’elemento di primaria importanza del passaggio dall’Oropa eremitica all’Oropa Santuario e sarà il punto di partenza per il futuro santuario.

## **La statua della Madonna**

La prima presenza di una statua della Madonna a Oropa la si può ricavare da un inventario del 2 dicembre 1444, fatto alla morte del rettore della chiesa di S. Maria, il prete Antonio de Primis. Tra le suppellettili sacre e gli oggetti di rito trovati nella sua casa sono elencati alcuni paramenti con cui veniva abbigliata una statua della Madonna (*ymaginis Domine nostre*). La datazione della statua ha portato a tre tipi di analisi: quella classica con il metodo del Carbonio 14, quella con il metodo della spettrografia molecolare e quella in base alle sue caratteristiche stilistiche.

Tutti tre questi esami seppure con datazione diverse escludono che la statua possa risalire a S. Eusebio, come vorrebbe la tradizione.

Mario Coda, nel 1996, quando era amministratore del Santuario di Oropa, fece eseguire una analisi del legno della statua con la spettrografia molecolare e l’esame diede una datazione al 1536.

Dieci anni più tardi Delmo Lebole fece rifare l’analisi, ma questa volta con il Carbonio 14, retrodatando la datazione al IX sec. In seguito a questi risultati divergenti veniva dal Coda interpellato il laboratorio di analisi molecolare che forniva due importanti chiarimenti.

Il primo: il metodo della spettrografia molecolare è da ritenersi più valido quando si ha a che fare con oggetti non troppo antichi.

Il secondo: negli ultimi anni si è riscontrato che l’applicazione del metodo può avere alcune limitazioni; qualora infatti gli oggetti in esame siano rimasti *“a lungo esposti a temperature vicino allo zero (0°C) possono subire un certo rallentamento nel naturale processo di invecchiamento”*. Questo è proprio il caso di Oropa. Di conseguenza *“il risultato della datazione spettrografia del legno dovrebbe essere corretto aggiungendo indicativamente 100-200 anni”*. Il che ci porta all’inizio del XIV sec.

Arriviamo così alla datazione che deriva dall'analisi stilistica cioè la fine del XIII sec. Risultato a cui è pervenuta la storica dell'arte Elena Rossetti Brezzi, dopo un lungo e accurato lavoro di analisi e comparazione tra statue di *Madonne col Bambino* analoghe a quella di Oropa.

Delmo Lebole, anche lui dopo un lavoro di comparazione e analisi stilistica altrettanto accurato, è giunto alla conclusione che la sua esecuzione sia da collocarsi intorno alla seconda metà del sec. XIII e non alla fine.

Il sito ufficiale del Santuario parla genericamente di XIII secolo.

Tuttavia la pubblicistica attuale concorda con la datazione della fine del XIII sec.

Da tutti questi studi e da altri precedenti si è inoltre appurato che il legno della statua è cirmolo e non ebano, per spiegare il colore nero, o cedro, richiamando i cedri del Libano, come molti scrittori in passato avevano affermato per convalidare la tradizione.

Le analisi stilistiche fanno unanimemente risalire la statua a una bottega di Aosta *“il cui capomastro ha assunto il nome di comodo proprio di Maestro della Madonna d'Oropa”*.

Al ricercatore viene spontaneo pensare che questa statua sia stata commissionata dal vescovo valdostano Ajmone di Challant quando consacrò la chiesa nel 1294. La datazione della statua coincide, la provenienza sia del vescovo che della statua lo paiono confermare. Idea suggestiva fatta propria dalla Rossetti Brezzi, ipotesi ripresa come probabile anche da Mario Coda. Il Lebole tuttavia suppone che siano stati gli stessi eremiti che vollero dotare la loro chiesetta di una statua *“scolpita in area valdostana”* verso la metà del sec. XIII, *“forse per sostituire un primitivo dipinto”*.

## **Oropa diventa santuario**

Lo stato della chiesa consacrata nel Duecento da Ajmone di Challant nel Cinquecento è in pessimo stato.

Attraverso quali fasi costruttive si sia passati dalla chiesa del XIII sec. all'attuale non vi è concordanza tra i vari autori, tuttavia una cosa è certa: la trasformazione o la ricostruzione ex novo della chiesa duecentesca avviene in seguito al voto fatto dalla città di Biella dopo la pestilenza del 1599, in ringraziamento del limitato numero dei



morti, considerato dalla popolazione una grazia della Madonna di Oropa.

Per realizzare la navata sinistra è stato demolito il grande masso, “deiro”, di cui abbiamo già parlato, trovando però l’opposizione del vescovo Giacomo Gorja; prevale però la volontà del duca di Savoia Carlo Emanuele I favorevole alla demolizione. Mario Coda ci fornisce una prova indiretta dell’estensione originaria del grande masso. Egli durante recenti lavori di ripavimentazione ha avuto modo di notare che mentre sotto tutta l’area calpestabile sono presenti sepolture, l’area che va dai resti del masso, visibili all’esterno della chiesa, al sacello ne è priva, da cui ne deduce che sotto c’è la roccia originaria del grande “deiro”. Nel 1620 si tiene la prima delle solenni incoronazioni della Statua della Madonna d’Oropa, che ogni cento anni hanno scandito la storia del santuario.

Da allora parte, sotto l’egida di casa Savoia, l’edificazione dell’attuale complesso edilizio del santuario, secondo un evidente piano regolatore lucido e rigoroso, che troverà nel corso del Seicento e Settecento la sua attuale configurazione.

Il Catella sottolinea che *“occorre ricordare che è proprio in questo periodo che Oropa diventa un “Santuario” nel significato moderno del termine”*.

Non è il tema della nostra trattazione un esame delle strutture architettoniche del santuario e dei loro realiz-

zatori; ci limiteremo pertanto ad alcuni cenni su di esse e su due tra il gran numero di architetti. Il Trompetto nel suo accuratissimo lavoro di ricerca ne elenca a tutto il Settecento ben 19. Essi sono generalmente architetti di casa Savoia messi a disposizione del santuario per la realizzazione di opere a cui la casa regnante è particolarmente interessata. Tra questi spicca l'Arduzzi che progetta gli edifici di Oropa per un trentennio, tra il 1640 e il 1668; è un ingegnere militare che opera soprattutto nella realizzazione di fortificazioni, per questo riveste il grado di capitano. Questa particolare attitudine a costruire fortezze la si può notare sulle facciate esterne del santuario. Esse, dice il Bessone, sono quelle *“di un fortezza dalle spesse, lunghissime muraglie di pietra grigia”*. L'Arduzzi racchiude la chiesa entro un vasto cortile rettangolare circondato da fabbricati, severo all'esterno, ma, nota il Trompetto, *“non appena s'abbia varcato l'austero androne e si sia riusciti in piena aria nel cortile interno si resta soggiogati dalla meravigliosa architettura che ne circonda. È una parata di grandi colonne doriche gemine reggenti archi che richiamano subito i più begli esempi del classicismo”*.

Il grande architetto Filippo Juvarra presta anche lui la sua opera ad Oropa. Il suo intervento è limitato, ma di grande effetto. Le leggende metropolitane scambiando la parte per il tutto hanno finito sovente per attribuire al Juvarra l'aspetto architettonico del santuario, che come abbiamo visto è soprattutto da attribuirsi all'Arduzzi. In realtà Juvarra limita la sua opera nel 1725 al completamento della parte superiore della Porta Regia, iniziata dall'Arduzzi, con il secondo ordine di colonne e il suo coronamento. Opera di grande impatto architettonico che colpisce il visitatore al suo arrivo. La porta Regia, così chiamata perché vi è collocato il grande stemma di Vittorio Amedeo II di Savoia, diverrà infatti l'ingresso principale quando le due ali dei fabbricati laterali saranno prolungate a sud.

Alcuni anni più tardi troviamo ancora un intervento del Juvarra, questa volta di consulenza per la Cappella del Roc. Gli abitanti di Fontainemore, che periodicamente si recano in processione ad Oropa attraverso il colle della Barma, decidono nel 1728, insieme agli abitanti di Roasio, l'erezione di una cappella sul luogo dove, secondo la

tradizione, S. Eusebio avrebbe collocato la statua della Madonna. Il progetto del capomastro Giovanni Siletto è sottoposto prima dell'esecuzione alla consulenza e approvazione del grande architetto.

A proposito dell'aspetto architettonico di Oropa, il Besone cita Ada Negri, che nel 1907 scrive: *“Edificata dall'uomo, ma parte integrante del terreno circostante, esprime [...] in eterno la stessa parola di mistero, d'austerità, di preghiera”*.

E ancora nel 1921: *“Nell'opera della natura e nell'opera degli uomini era lo stesso lineamento di austerità, lo stesso suggello di raccoglimento religioso”*.

Questa è Oropa.

## **La storia continua anche nella valle dell'Elvo, a Vaneij**

Il Lebole, grande studioso della Chiesa di Biella ci informa che alla fine del sec. XVI, nella valle dell'Elvo, a Vaneij, è stata eretta una *“cappelletta in onore della Madonna e dei Santi protettori contro la peste Sebastiano e Rocco”*. La cappelletta o *gisietto* è quasi sicuramente da collegarsi, dice il Lebole, a una terribile pestilenza appena terminata. Essa nasce quindi come ex-voto per volontà testamentaria di Bartolomeo Vercellono che in data 17 aprile 1525 ne ordina, insieme ad altri voti da adempiere, la costruzione. Si trova poco al di sotto della Trappa e poco distante verso Ovest, proprio sulla mulattiera che da Sordevolo, prima per il Pian dell'Asino e poi per il Pian del Toro, sale verso i passi con la Valle d'Aosta, un tempo percorsa dalle mandrie bovine per la transumanza estiva in Valle d'Ayas.

La cappelletta di cui parla Lebole, l'unica presente a Vaneij, è stata recentemente oggetto di un restauro, ma già nel 1866 un benefattore, Bona Bernardo, l'aveva restaurata come ex voto per essere sfuggito proprio nella zona a un branco di lupi, sostituendo i Santi protettori con altri più adeguati alla situazione del tempo, dove non ci sono più le epidemie di peste, inserendo il Santo con il suo nome, San Bernardo, e quello di San Grato, protettore dai fulmini, molto frequenti in quella zona.

La domanda che sorge spontanea è perché mai venga eretta una cappelletta in fondo a una valle, lontana dal

paese di Sordevolo, a cui nel Settecento si diceva che la zona fosse solo collegata da una mulattiera con *“alcune acque o sian rivoli da passare”*.



Vaneij non è però un posto qualunque, in mezzo a una conca verde, con il Mucrone che lo sovrasta con la sua maestosità, ha una sua bellezza e atmosfera che infonde una profonda quiete. Uno di quei posti dove viene spontaneo fermarsi, guardare intorno e pensare, ma è anche luogo di passaggio di mulattiere che portano ai valichi verso la Valle d'Aosta. Sicuramente un posto dove i *viatores* si sarebbero fermati.

**Un pezzo di medioevo sopravvive e nasce la Trappa** Duecentoventisei anni dopo a Vaneij viene eretto un altro ex-voto, questa volta non per la peste umana ma per la peste animale che ha risparmiato le pregiate e numerose greggi di Gregorio Ambrosetti, il più ricco mercante e fabbricante di panni di lana del Biellese.

Nel 1751 l'Ambrosetti fa *“raccorso”* al Vescovo di Vercelli per poter costruire una *“Cappella Campestre”*, in ringraziamento *“per preservazione dei suoi bestiami in tempo della scorsa mortalità”*. In fondo alla richiesta aggiunge una postilla che svela le intenzioni del supplicante: *“con qualche comodo d'abitazione in adiacenza alla medesima cappella”*. Da quella postilla, quasi buttata lì, nascerà un convento, che noi oggi chiamiamo *“la Trappa”*.

Cosa ha spinto l'Ambrosetti a edificare un convento di quella mole e imponenza?

La risposta va cercata nel profondo della tradizione religiosa risalente al medioevo.

Il desiderio di tramandare il proprio nome e quello della famiglia attraverso le opere religiose era fortemente connaturato nelle famiglie ricche dell'epoca, che nello stesso



tempo volevano con queste opere acquisire benemerenzze materiali e spirituali, scampare dalle terribili epidemie di quei secoli e ottenere la "salvezza" dopo la morte.

Quale opera meglio di un monastero può ottenere questi effetti? Un esempio eccellente lo abbiamo nell'alto medioevo con l'istituto della "*chiesa privata*", quando un potente fondava una chiesa o un monastero dove stabiliva dei religiosi deputati a pregare per lui e per la sua famiglia. Ovviamente sono passati diversi secoli, il mondo moderno (XVIII secolo) non è paragonabile a quello alto medievale, ma il modello di fondo evidentemente persiste nel pensiero di alcuni benestanti come Gregorio Ambrosetti.

Certo, l'Ambrosetti non poteva pensare di stabilirvi dei propri religiosi, ma l'idea di costruire un monastero per qualche ordine religioso già esistente, alla ricerca di nuovi spazi, con magari un lodo perpetuo di pregare per gli Ambrosetti, questo sì era alla sua portata.

La storia della realizzazione di questo monastero è tuttavia travagliata e si scontra nel 1760, quando il piano diventa palese, con l'intransigente opposizione della Comunità di Sordevolo. Gregorio Ambrosetti non riuscirà mai a installarvi dei monaci, ma giocando sul fatto, per lui plausibile, che quello fosse un suo lanificio riesce a portare a un buon grado di completezza la costruzione. L'opera trova però il totale disinteresse dei figli, che la lasciano andare in rovina. Il lanificio è solo una copertura del padre. Esso non

è praticamente e economicamente sostenibile; lontano come è da qualsiasi via di comunicazione e senza un corso d'acqua di portata utile per la lavorazione della lana, inoltre l'edificio non è strutturalmente adatto alla produzione laniera del tempo.

Solo nel 1796 un gruppo di monaci Trappisti in fuga dalla Rivoluzione Francese, con l'appoggio determinante e imperativo della Corte Sabauda nei riguardi della Comunità di Sordevolo, si installa nell'edificio; che Casa Savoia acquista occultamente per loro, attraverso la congregazione dei Filippini, dai figli dell'Ambrosetti.

Da qui il nome di "Trappa".

I trappisti si insediano nel settembre 1796, e devono per prima cosa rimettere l'edificio in condizioni di sicurezza e vivibilità; recita infatti un documento d'archivio che si trattava di *"una fabbrica derelitta"*. Intendendo fabbrica per costruzione secondo l'uso del tempo.

I monaci poi adattano i locali secondo le esigenze di un monastero trappista, lasciando sulle pareti scritte e raffigurazioni che caratterizzano i vari ambienti e che un'attenta lettura ha portato a identificare.

## **La Rivoluzione Francese.**

### **Oropa e la Trappa, due diversi destini**

Nell'agosto del 1802 Napoleone Bonaparte, Primo Console, estende al Piemonte la *"Costituzione civile del clero"*, votata dall'Assemblea Nazionale Francese nel luglio 1790, che contempla la soppressione dei conventi degli ordini contemplativi, e in genere quelle istituzioni puramente religiose considerate inutili non svolgendo funzioni di culto e di utilità per la popolazione.

Il decreto consolare, emesso a Parigi il 16 di agosto, viene reso operativo in Piemonte il 31 agosto 1802 dal Generale Jourdan, amministratore generale della 27<sup>a</sup> Divisione militare. Denominazione, questa, assegnata temporaneamente al Piemonte in attesa dell'annessione alla Francia. La Trappa e Oropa, destinate secondo il decreto ad essere entrambe soppresse, essendo entrambe di natura puramente religiosa, hanno invece due destini diversi.

I Trappisti, dopo pochi mesi dal decreto, devono lasciare il monastero di Vaneij, che viene confiscato dal demanio statale e messo all'incanto alcuni anni più tardi.

Per Oropa il destino è diverso perché l'amministrazione del Santuario sebbene passata in mano a soli laici filofrancesi, ma, come chiosa il Trompetto, soprattutto biellesi, riesce a dimostrare con largo anticipo *“che Oropa doveva ravvisarsi come Opera Pia”*.

Il Trompetto scrive che questi laici, per prevenire l'incameramento nei beni demaniali e la conseguente fine del santuario, *“organizzarono meglio la scuola per i fanciulli della montagna [...]; dimostrarono che i fabbricati e le stanze per i pellegrini servivano per lo più ai convalescenti bisognosi di aria salubre e per la loro assistenza [...]; provarono (e ciò fu facile, perchè sempre fu fatto) che colassù si assistevano con cibo e alloggio gratuiti i poveri viandanti ed accorrenti; produssero la documentazione delle elargizioni agli Enti di beneficenza ed assistenza ai ceti bisognosi”*.

A seguito di tutto questo lavoro il Governo dichiara il 7 marzo 1801 *“non doversi considerare come beni ecclesiastici quelli appartenenti al Santuario di Oropa, il quale è una mera Opera Pia”*.

## Conclusione

Su quei monti ancora oggi dopo migliaia di anni la religiosità popolare e la sacralità del luogo persistono. Non solo ad Oropa dove grazie alle accorte mosse degli amministratori non si sono mai interrotte, ma anche alla Trappa, dove ora, in seguito alla nascita dell'Associazione della Trappa e al conseguente restauro conservativo, tutti gli anni all'ultima domenica di luglio si celebra la messa. I primi anni essa avveniva all'aperto, tra la splendida conca delle montagne, ora, che lo studio sulla Trappa ha dimostrato quale era la Sala Capitolare del monastero trappista, all'interno di essa.

I luoghi hanno un loro linguaggio bisogna solo ascoltare. La magia di questi luoghi di montagna può rappresentare ancora oggi un momento di sosta, una occasione per guardarsi intorno e pensare.

*Giuseppe Silmo*

## ‘NA MËSSA

N’ autar  
‘n pòc la bela mej,  
s’na lòsa,  
gnanca ben ën pian,  
dij schë e ‘d pera  
sòra ij quat canton  
‘d la teila bianca,  
l’è pèr vèrnéla ‘d l’aria  
ch’a tira su ‘d Vadëscola,  
con dij sbufètt ëd nèbia  
‘me nivolètt d’incens.  
Là su, s’cola piassòla,  
ën puncia ël Bò,  
ël preive ch’a l’è lì,  
dré dì la mësà,  
copa e piatin ëd bosch  
ën man pèr fè l’Elevassion,  
a varda tut ën gir  
con tanta compassion  
ij nòsse face strache,  
ancora stravirà  
‘d sudòr, fatica e sej  
pèr tut cola montà.  
Ma peu,  
quanch’ël dì l’amen,  
ëm sent pasià  
e normal,  
e i pòss vardemi ‘ntòrn  
con eucc masnà,  
vëggh mè dla roba bèla.  
Montagne pèr pilaster,  
cel limpid pèr capèla.  
Gnun post a l’a  
‘nt ës mond  
pu belaatedral.

Aost 2007

TRADUZIONE

## UNA MESSA

*Un altare  
un po’ alla bell’e meglio,  
su un lastrone  
neanche ben in piano,  
delle schegge di pietra  
sopra ai quattro angoli  
della tela bianca,  
per proteggerla dall’aria  
che soffia su dalla Valdescola  
con dei buffetti di nebbia  
come nuvolette d’incenso.  
Lassù, su quella piazzola  
in punta al Bò,  
il prete che è lì  
intento a dir messa,  
calice e piattino fatti di legno  
in mano per fare l’Elevazione,  
guarda tutto in giro  
con tanta compassione  
le nostre facce stanche  
ancora segnate  
dal sudore, fatica e sete  
per tutta quella salita.  
Ma poi  
quando dice l’amen,  
e mi sento pacificato  
e normale,  
posso guardarmi intorno  
con occhi innocenti,  
vedo solo cose belle.  
Montagne a far da pilastri,  
cielo limpido per cappella.  
Nessun luogo ha  
a questo mondo  
una più bella cattedrale.*

Agosto 2007

*Luigi Vaglio*

# Viverone

Dopo un consigliabile, per chi non lo avesse mai fatto, giro sul battello circumnavigando il lago e gustando magari a bordo il lauto aperitivo, proponiamo una breve passeggiata nelle vie interne di Viverone partendo dal cimitero posto poco fuori del paese sulla provinciale 419 per Roppolo.

In fondo al muro di cinta dello stesso, dove un cartello stradale indica Roppolo, si può notare un dipinto del XIX secolo raffigurante la *Deposizione* sovrastato da uno stemma.

Interessante all'interno del cimitero è la chiesa quattrocentesca (la Cura Vecchia), ma con facciata barocca del 1726, dedicata a Santa Maria; è stata parrocchia di Viverone e Roppolo fino al 1789, anno in cui Roppolo Piano divenne parrocchia autonoma. Il piccolo campanile venne eretto successivamente in quanto ancora nel 1600 le campane rintoccavano dalla lontana torre del castello.

Iniziamo ora il nostro itinerario ed al quadrivio, dove è posizionata un'edicola dedicata alla Madonna, imbocchiamo Via Umberto I° trovando quasi subito l'Oratorio di San Rocco, riedificato nella maestosa forma odierna dal comune alla fine del 1700. Arriviamo in Piazza Zerbola dove al civico 8a, al primo piano, esiste una *Madonna con bambino* racchiusa in una cornice dipinta imitando una nicchia; sullo stesso stabile una vecchia fotografia ci ricorda il bel porticato che anticamente cingeva la costruzione.

Percorriamo ora in salita Via Pietro Lucca fino alla Chiesa Parrocchiale di Santa Maria Assunta, rifacimento settecentesco nel luogo dove sorgeva l'antica duecentesca chiesa dedicata a San Nicola.

La facciata del XIX secolo richiama molto la facciata della Cura Vecchia quasi a dare continuità alla devozione viveronese. Siamo in collina e percorrendo a sinistra Via Scuole Luigi Lebole fino al lavatoio possiamo a tratti godere la vista del sottostante lago. Al bivio seguiamo la strada in discesa incassata tra muri, che sostengono vigneti ed anche un uliveto, svoltando poi a destra per Via di Cascine di Ponente; in leggera salita troviamo prima la Cella

Piccola e, addentrandoci a sinistra in un bel viale, la Cella Grande di San Michele detta anche di San Marco dall'inizio del '500, posta in una posizione incantevole con un parco ed i vigneti affacciati sul lago.

I privati attuali proprietari hanno restaurato la chiesa sconosciuta, della quale si può ammirare l'interno, usato



ora come salone di degustazione dei prodotti locali, caratterizzato dall'altare di gusto barocco; il campanile romanico, di viva pietra è alleggerito di monofore e bifore. Ritornati sui nostri passi percorriamo a ritroso Via Umberto I° e troviamo l'Oratorio seicentesco dedicato ai Santi Stefano e Defendente con il piccolo campanile ed in corrispondenza del civico 129 una *Madonna d'Oropa* del 1850; nello stesso stabile vi è una grande riproduzione del dipinto michelangiolesco "Dio crea Adamo" sito nella Cappella Sistina a Roma. Proseguendo lungo la via mirabilmente lastricata vediamo ancora l'Oratorio privato dedicato ai Santi Sebastiano, Cosma e Damiano ed al civico 97 quel che resta di una *Madonna d'Oropa* ormai non più individuabile. Scendiamo ora lungo Via Roma dove al civico 33 esiste una *Madonna con Bambino*, dipinto eseguito come ringraziamento per il ritorno dei figli dalla guerra 1915-1918; nello stesso stabile una targhetta smaltata ci ricorda la presenza, pensiamo passata, di una *levatrice*. Seguiamo a sinistra la provinciale per qualche metro e svoltiamo in Via Melino, all'angolo della quale c'è un'edicola eretta nell'Anno Santo 1900 da tal Busca Giuseppe calzolaio, quindi in Via Gattinara, in cima alla quale scorgiamo il cimitero da cui siamo partiti. Abbiamo camminato piacevolmente per un'oretta.

*Federica e Silvio Falla*

# Un po' piccolo principe

## Un po' pinocchio

Ciò che sto per raccontare è successo tanti anni fa, oltre mezzo secolo, ma mi è ancora ben vivo nella memoria. Mi riferisco a quando, giovani sognanti di fronte alle prime esperienze impegnative della vita, si avverte la necessità di isolarsi per un po' di tempo. Per poter riflettere, meditare, pregare, uscire dal tran-tran quotidiano, e così sperimentare e provare a pensare e vivere fuori dalle norme e dalla ritualità della buona e severa educazione, del bon ton, del galateo.

All'epoca, siamo alla fin degli anni '60 del secolo scorso, fresco di laurea in Scienze Agrarie conseguita presso l'Università di Torino, trovai come prima occupazione un posto di insegnante di Agronomia, Economia Agraria ed Estimo presso l'Istituto per Geometri di Biella. Tale istituto, a quel tempo comunale, era allocato nel complesso della chiesa di San Sebastiano (spiegherò poco sotto i miei legami con Biella).

Per tre giorni alla settimana partivo da Torino con un treno prima delle sei antelucane e rientravo in sede nel pomeriggio. Al rientro a Torino sovente mi recavo direttamente all'Università-Istituto di Orticoltura e Floricoltura dove, in qualità di assistente volontario, approfondivo gli studi e nel contempo conducevo prove sperimentali di ricerca in campo.

Dopo cinque anni abbandonai Università e insegnamento per impiegarmi, dal febbraio 1970, presso il Servizio Giardini e Alberate del Comune di Torino, dove rimasi per 35 anni, sino al mio pensionamento.

La mia famiglia aveva una casa alla Colma, sopra Vaglio Chiavazza, per cui il legame con Biella era giustificato ed era quindi anche facile per me talora, terminata la giornata di insegnamento a Biella, salire al paese natio e godere di libertà e ricordi dell'infanzia. Fu durante una vacanza scolastica natalizia che decisi di trascorrere qualche giorno alla Colma in austero e freddo isolamento, in compagnia solo di me stesso. La casa era gelida, c'era una sola stanza riscaldabile con una stufa a legna, sarebbero trascorsi ancora lunghi anni prima di collocare i termosifoni.

Veniamo adesso alla mia storia da Piccolo Principe (Saint-Exupéry) e da Pinocchio (Collodi). Era un periodo in cui avevo necessità di capire dove la mia testa e il mio cuore mi stavano portando, quando le scelte di fondo diventano pregnanti e obbligano a orientarsi per poi decidere il proprio futuro.

Arrivai alla Colma subito dopo Natale, intenzionato a restarvi fino al Capodanno. Per scaldarmi segavo e spaccavo legna, camminavo tra boschi e colline, sempre arrovellandomi il cervello con i miei pensieri tormentati e tormentosi, e approfittavo della gentilezza di alcune anziane donne del paese che mi invitavano a pranzo e cena. “Paolo, t’è suleng? Vene a mangè la mnestra a mia cà ca l’è cauda”.

Fu così che una sera, sotto un cielo stellato e glaciale, decisi che il giorno seguente sarei andato ad Oropa a piedi, come si faceva da bambini, per accendere una candela alla Madonna Bruna, perché mi illuminasse sulle decisioni da assumere. La notte trascorse tranquilla e silenziosa ma al mattino, quando mi affacciai alla finestra,... oooh! sorpresa: i prati, i boschi, le colline e le montagne erano tutte bianche, coperte da 20-30 cm di neve fresca caduta nella notte. Non mi persi d’animo e non cambiai programma (fin da ragazzo mi chiamavano testone e testardo, e forse avevano ragione). Sorbito un robusto caffè mi misi subito in marcia. Sceso ad Andorno e Miagliano, risalitone lo scalone, allora di libero accesso, mi incamminai per i sentieri che circondano il monte Cucco. Superati alcuni gruppi di case e la cappella Soleri (‘l Gieusiet Grand) giunsi finalmente ad Oropa, un po’ stanco e un po’ fradicio. La vecchia Chiesa, anch’essa fredda e umida, mi ospitò in preghiera, certamente un po’ assonnata, e come d’ordinanza, accesi una candela in onore della Vergine perché mi illuminasse, come detto, sul mio domani. Dopo essermi dissetato al gelido Bünel, come è doveroso per ogni pellegrino al santuario, mi rifugiai finalmente al caldo nel bar della Croce Bianca a bere una profumata cioccolata bollente, addolcita dai gustosi e duri biscotti d’Oropa annegati nella fumante bevanda.

Però il tempo scorreva via veloce, il cielo grigio e nuvoloso sembrava promettere altra neve e certamente si sarebbero ridotte le ore di luce per cui, facendomi violenza, lasciai

il confortevole calduccio del bar. Per il ritorno decisi di cambiare percorso, come mio solito, ma questa volta dimostrai saggezza: non era prudente ripetere in senso contrario, da solo, un sentiero in discesa non battuto da nessuno in quella giornata, che con la neve poteva diventare scivoloso e pericoloso.

A quei tempi poi non esistevano telefonini, app, chat o addirittura droni, per cui, se mi fossi fatto male, mi sarei trovato in grosse difficoltà, anche perché non avevo segnalato a nessuno della mia andata ad Oropa. Beata incoscienza (se tutto finisce bene!) quando si è giovani. In concreto, per la discesa e il rientro alla Colma optai di percorrere a piedi la strada statale sino a Biella e poi risalire alla Colma sempre su strada asfaltata; ma a questa idea, che era saggia soluzione, mi vi attenni per pochi chilometri.

Infatti, giunto al Favaro, mi dissi: se “scarpono” sciando lungo i prati, arrivo prima alla Colma tagliando per Santa Eurosia-Tollegno-Lorazzo-Randolina-Vaglio Chiavazza, senza dover scendere fino a Biella.

Detto fatto, passato sotto il portico del Favaro mi avviai lungo la strada verso Santa Eurosia, ma solo per un breve tratto. Infatti ben presto l’abbandonai... e giù a scivoloni per i prati innevati. Mi capitò così di passare accanto a una casetta che sorgeva solitaria sulla cima di un piccolo dosso, dal cui comignolo usciva un attraente, caldo fumo azzurro. Fu in quel momento che sulla porta si affacciò un vecchietto che, quando gli fui vicino, mi disse (dubito che la grafia del colloquio in dialetto sia corretta, ma tant’è):

“Ehi, giunot, ‘ntè ‘t vè?”. “I vac a la Colma”. “Bel mat, la Colma l’è ‘ncu luntana, t’è già mangià?”. “No, ancu nen”. “Ma a la Colma t’è quaidun c’ha ta specia, ch’a dà da mangè?”. “No”, ju dicie “son là da sul per quaiche dì”: “Ven dinta lora a scaudete ‘na frisa e mangè ‘n piat d’amnestra”. “Ma grasie, i ven bin vantè”.

E così, seduti l’uno di fronte all’altro, attorno al tavolo e al caldo della stufa, “pucia ti che pucio mi”, attingendo direttamente dalla pentola appena tolta dal fuoco, ci siamo mangiati pane raffermo inzuppato in un succoso brodo di gallina; poi abbiamo attaccato la gallina stessa bollita, spolpandola come si conveniva. Tra un boccone e

l'altro il vecchio si presentò come "Il cavaliere della Valle Solitaria" (quel luogo si chiama infatti Enval) e poi aggiunse che lui alla sera suonava la sua tromba per augurare la buona notte ai valligiani che abitano un po' più in basso. Bevemmo ancora un buon caffè, seguito a scelta dall'immane grappa o dal Ratafià della pluripremiata distilleria Rapa Giovanni & Figli di Andorno e, ormai sulla porta, lo ingraziai per la cordiale e generosa accoglienza. Lui mi squadrò ancora una volta e poi mi disse: "Specia 'n atim, marun, ciapa ancu sciucui che magari at giuta a rivè a la Colma, a cà" e mi mise in mano la coscia avanzata della gallina. "Ma grazie" gli ho risposto, "ti t'è prope 'n cavaliè. Arvedse 'nauta vira" e, uscito, mi incamminai nella neve.

Ad un certo punto, traversando un boschetto nel più completo silenzio e isolamento, ebbi l'impressione che qualcuno mi seguisse. Mi fermai, mi guardai attorno: nessuno. Ripresi a camminare e per due-tre volte ripetei la stessa operazione finché, fermatomi e giratomi per l'ennesima volta, vidi a pochi passi da me una volpe, ferma sulle mie tracce, con una zampa anteriore alzata sulla neve. Ci guardammo negli occhi, immobili tutti e due, poi rivolsi a lei lo stesso discorso del cavaliere della Valle Solitaria. Aveva già mangiato? No. Dov'era la sua tana? Doveva andare lontano? Sì. La guardai ancora una volta negli occhi, poi guardai anche con un po' di acquolina la coscia di gallina che stringevo in mano. Considerai che forse il suo profumo l'aveva attirata tanto da farla uscire allo scoperto, riflettei che io avevo già mangiato e che lei era digiuna per cui era giusto che io spartissi con lei il mio pasto. Le lanciai allora la coscia della gallina, lei l'afferrò con la bocca, mi fece un cenno di saluto e di ringraziamento con la testa e sparì. Fu così che mi sentii un po' "Il Piccolo Principe".

Ripartii più leggero e contento della "buona azione" compiuta (dar da mangiare agli affamati) e verso sera, prima che facesse buio, arrivai finalmente a casa, alla Colma. Subito mi tolsi i vestiti freddi e umidi e ricopertomi con vesti asciutte, ma fredde evidentemente, accesi un fuoco gagliardo nella stufa di Castellamonte e, avvolto in una coperta di lana, mi sedetti davanti alla fiamma, comodamente stravaccato su una morbida poltrona. Poi, per mag-

giore e immediato conforto, aprii il forno, vi infilai dentro i piedi e subito caddi in un profondo sonno ristoratore. Ma quella beatitudine calorifica durò poco: ahi! gridai, svegliandomi di soprassalto e vidi che i miei piedi, fumanti, stavano per andare a fuoco! Furbo eh! E qui mi sentii un po' Pinocchio.

Nei giorni seguenti, grazie anche alla luce della candela accesa alla Madonna d'Oropa, intravidi la strada per la soluzione alle mie "paturnie esistenziali" e, lasciata la Colma, tornai a Torino. Qui finisce la storia del Piccolo Principe e di Pinocchio ma desidero aggiungere alcune riflessioni per meglio spiegare il legame che ho tuttora con la Colma.

Io, come alcuni di noi sette fratelli, sono nato alla Colma. Il mio papà Filippo era nato al Santuario di Graglia, dove il suo papà era maestro di scuola, la sua mamma era di Andorno e sua era la casa della Colma. La mia mamma Laura invece, era di Asti e ha incontrato Filippo all'Università di Torino-Facoltà di Fisica e Matematica. Lì hanno scoperto i numeri giusti e le convergenze della fisica laureandosi in detta materia e, solo dopo, legandosi in matrimonio (come aveva consigliato a mio padre il sacerdote che poi officiò il loro matrimonio: "Prima la laurea e poi la Laura").

Alla Colma abbiamo trascorso, da sfollati, gli anni di guerra perché la casa di Torino era stata danneggiata dai bombardamenti; alla Colma sentivamo il rombo degli aerei che puntavano su Torino e nel buio della notte, dalla vicina collina della Bella Vista, scorgevamo oltre la Serra il chiarore rossastro degli incendi sulla città.

Alla Colma abbiamo poi continuato in seguito a trascorrere le vacanze durante l'estate fino a quando eravamo ragazzi, poi, divenuti giovanotti, siamo andati in giro per il mondo, e infine, una volta papà ed oggi nonni, la Colma è tornata ad essere punto di riferimento importante per la presenza dei figli e dei nipoti.

Desideravamo che pure loro scoprissero che bellezza c'è anche qui, non solo altrove (vedi poesia poco più sotto). In conclusione: non si è mai interrotto il nostro rapporto con la Colma e mio fratello Antonio, anche lui papà e nonno, l'ha espresso in questo sonetto che, per certi dettagli, mi ha richiamato "L'Infinito" di Giacomo Leopardi.

*Alla Colma: per me bellezza è qui non altrove*

*Come colombi al nido richiamati, ricordi, che nessun tempo cancella, volano a verdi colli sopra Biella. Da folla di pensieri son scortati.*

*Lì dapprima conobbi i gusti veri, del latte appena munto; e vidi bella nascere a marzo la gemma novella. Lì tra noi fummo semplici e sinceri.*

*Le primule nel prato son cresciute, a stupire un bambino son fiorite: belle così io non le ho più vedute.*

*Cerchino pure gli altri i luoghi dove vi son bellezze, dicono, infinite. Per me bellezza è qui, non cerco altrove.*

*Antonio Odone, giugno 2009.*

*Paolo Odone*



*Cascina Molinetto (prima e oggi)*

# Gita CASB in Valle Elvo sui pascoli della Muanda Giro ad anello del rio Canale Visita e merenda cenoir alla Trappa di Sordevolo

All'ultima gita del Programma CASB 2019, domenica 13 ottobre, ha partecipato un folto gruppo di escursionisti: soci CASB, alcuni soci CAI e alcuni simpatizzanti delle due Associazioni (64 persone).

Dopo aver parcheggiato le auto a lato del Tracciolino Oropa – Andrate, a monte del Pian Paris (1130 m.) alle ore 10.00 abbiamo iniziato il cammino, percorrendo in salita una strada sterrata a destra del Tracciolino; all'inizio della strada è stato posto su un muretto un cartello indicatore con la scritta Bugi - C15 - "Dos 'dla Parei". Dopo pochi minuti di cammino sulla destra su una roccia qualche anno fa è stata posta una targa con la fotografia di Celeste Pivano, che fu socio CAI e socio CASB (faceva parte del Consiglio direttivo); nativo di Pollone, conosceva le origini e le storie della Valle Elvo, e naturalmente i sentieri che la percorrono; si prestava a dare il suo contributo insieme ad altri soci per la segnaletica, la sistemazione e la manutenzione dei sentieri. Con i suoi attrezzi lavorò insieme ad altri volontari per edificare l'altare e il pilastro-segnavia dedicati al Beato Piergiorgio Frassati, posto sul Poggio Frassati in cima alla Muanda (un ricordo più completo di Celeste Pivano è stato scritto dal compianto Leonardo Gianinetto sul Notiziario CASB dell'anno 2007). Proseguendo il cammino sulla sterrata siamo arrivati ad un bivio; la strada di sinistra proseguiva verso l'Alpe Penna (segnavia C15), ma noi abbiamo svoltato a destra su un'altra carrareccia (segnavia C15c), all'inizio molto ripida, poi con pendenza più moderata, siamo usciti dal bosco di faggi giungendo in una zona prativa (i pascoli delle Bose); siamo passati vicino alla Cascina Bugi (1254 m.) dopo 35 minuti di cammino dalla partenza.

Usciti dal bosco, il terreno più aperto ci permetteva di ammirare il panorama circostante; innanzitutto l'impo-

nente cima del Mucrone su cui splendeva la croce che rifletteva i raggi del sole; a sinistra si vedevano i pascoli e gli alpeggi delle Salvine e più sopra il Trüc del Buscajon, dietro cui spuntava la vetta del Mombarone; tra il Mombarone e il Mucrone si vedeva la cresta spartiacque con l'Eporediese e la Valle del Lys, con da sinistra a destra il colle della Lace, il Monte Roux, il Monte Bechit, il Colle Carisey e il Rifugio Coda. Ma il bel tempo è durato poco, perché poi è salita la nebbia a stendere il suo manto sopra di noi, impedendoci di ammirare le montagne, che fanno da corona alla Valle Elvo.

Dalla Cascina Bugi abbiamo risalito il ripido pendio erboso privo di segnavia e tracce di sentiero e siamo arrivati sulla strada sterrata interpodereale per gli Alpeggi Muanda e Settefontane (è una strada che inizia sul Tracciolino, sotto Pian Colombaro, dove c'è un ripetitore radiotelefonico); mentre salivamo siamo passati vicino ad una mandria di mucche al pascolo.

Abbiamo proseguito il cammino sulla strada sterrata con pendenza moderata, superando alcuni valloncelli, arrivando all'Alpe Muanda (1463 m.); l'Alpe è stata costruita nel 1874, data che è stata scritta sull'architrave della porta d'entrata della cascina; più oltre la sterrata aveva una pendenza maggiore e con alcuni tornanti per guadagnare quota, siamo giunti sul ripiano dove è ubicata l'Alpe Settefontane (1540 m.); era circa mezzogiorno, quindi abbiamo impiegato 2 ore dal Tracciolino, superando un dislivello positivo di 410 m. L'Alpe Settefontane è composta da diverse cascine, alcune molto grandi per l'abitazione degli alpigiani e per le stalle per gli animali; è certamente uno degli alpeggi meglio attrezzato del Biellese; a monte delle cascine furono costruiti dei paravalanghe di grosse dimensioni; l'alpeggio è certamente uno dei più antichi del Biellese; lavori di riparazione furono eseguiti nel 1898 (come scritto da Franco Frignocca nel Notiziario del 2010). L'alpeggio non era ancora stato chiuso, malgrado la stagione autunnale; infatti alcuni indumenti dell'alpigiano erano appesi ad un filo per farli asciugare; l'alpigiano non c'era; probabilmente era con le mucche nei pascoli della Muanda; è stato un piacere constatare come è ben tenuto questo alpeggio; è stato fatto molto per rendere più confortevole la vita in montagna degli al-

pigiani. Dopo una sosta sotto la coltre nebbiosa e le foto del gruppo dei gitanti, siamo scesi per tracce di sentiero, senza segnavia, incontrando il canalone del rio denominato Asciutto; in effetti il nome è appropriato perché il letto del rio era completamente secco; sicuramente nel rio scorrono le acque piovane che scendono dalle pendici del Mucrone; abbiamo superato il rio Asciutto scendendo e risalendo le due sponde e in breve con un altro tratto di discesa siamo giunti all'Alpe Serracorta (1480 m.), costituita da un'unica baita con una vicina fontana di acqua di sorgente. Ci siamo fermati per il pranzo al sacco; erano circa le 12.45; la sosta è stata breve (una mezzora o poco più), per le condizioni meteo (c'era la nebbia e ovviamente molta umidità).

Dall'Alpe Serracorta siamo scesi all'Alpe Seli (1302 m.) per tracce di sentiero, senza segnaletica; abbiamo incontrato il canalone del rio Canale con una scarsa portata d'acqua, per cui il guado non ha creato alcun problema; la discesa della sponda fino al greto del rio non era difficoltosa, mentre la salita dell'altra sponda ha presentato qualche difficoltà perché il sentiero era ripido, il terreno era franoso e inoltre era invaso dalla vegetazione (sicuramente un sentiero poco frequentato). Giunti sull'opposto versante abbiamo incrociato il sentiero C15, con segnaletica ancora visibile e qualche ometto; questo sentiero proveniva dall'alto, dalla Cascina Carera, passando per l'Alpe Graner, prima di arrivare nel punto in cui ci trovavamo. Siamo scesi quindi all'Alpe Seli, costituito da due cascate poste sul pendio erboso a due differenti livelli. Proseguendo la discesa abbiamo abbandonato i pascoli, passando sotto un bosco di rade betulle, seguendo i segnavia, e poi abbiamo svoltato a sinistra per scendere fino al rio Canale, il cui guado non ha comportato alcun problema; il sentiero ora era più largo e dopo una salita e un tratto pianeggiante abbiamo raggiunto la Cascina Penna (1156 m.), ancora abitata da un'anziana famiglia di Polzone, che trascorre in montagna l'estate e parte dell'autunno con poche mucche, galline e cani; oltre la Cascina finiva il sentiero e iniziava nuovamente una strada sterrata; lungo il percorso sotto la strada c'era un pastore col cane che controllava la sua mandria di capre e pecore, che pascolava nei prati sottostanti; più oltre sulla destra c'era

uno spazioso prato con la Cascina Funtanele; siamo quindi arrivati al bivio dove al mattino avevamo svoltato per salire verso i pascoli della Muanda; poi con un'ultima discesa siamo ritornati al Tracciolino.

Erano le ore 15.30 quando siamo arrivati al parcheggio delle auto; abbiamo pertanto impiegato 5h 30 min., comprese le soste, per completare il giro ad anello. Il dislivello positivo è stato certamente superiore ai 410 m., citato in precedenza, perché ci sono alcuni tratti in salita specie negli attraversamenti dei due rii Ascitutto e Canale.

### **Visita e Merenda Cenoira alla Trappa**

Dal Parcheggio sopra Pian Paris abbiamo raggiunto in auto il parcheggio più ampio sopra la Trappa. Con una strada sterrata siamo scesi in 15 minuti alla Trappa. Abbiamo avuto l'opportunità molto gradita a tutti di visitare l'imponente edificio, accompagnati da una guida molto preparata, che mentre ci faceva visitare le numerose stanze dal pianterreno al secondo piano, ci illustrava la storia della Trappa e ci informava sui lavori che sono stati fatti dal 1998, con la nascita dell'Associazione della Trappa, che hanno permesso il recupero di questa grande struttura, trasformandola in un accogliente punto di sosta e ristoro, in cui si può anche pernottare. La Trappa è una cellula dell'Ecomuseo Valle Elvo e Serra (parte dell'Ecomuseo del Biellese).

La maggior parte dei gitanti al termine della visita si è poi accomodata nella sala ristorante per la merenda cenoira.

**Informazione aggiuntiva:** durante la visita della Trappa la guida ci ha informato sull'origine del nome **Salvine**: nel 1600 molti capi di bestiame morirono per malattia (credo si trattasse della peste) soprattutto nelle campagne del basso biellese; invece in montagna, quindi sopra Bagneri e anche nelle cascate vicino alla Trappa il bestiame non contrasse la malattia e si salvò; da questo fatto gli Alpini chiamarono i pascoli sopra Bagneri: **Le Salvine**.

Su Internet (Google), digitando: "Scoprire, conoscere e amare Muzzano" ho trovato un articolo denominato "Album di Muzzano" in cui si parla dell'origine del nome **Salvine**: c'è scritto: Il nome deriverebbe dal tempo dell'invasione dei mori, quando la peste colpì anche i paesi

del Biellese (1630) e la popolazione della Valle dell'Elvo vi sfuggì percorrendo le Rogge della Janca, che li condusse nei pascoli sovrastanti Bagneri. Il morbo non arrivò mai a turbare il paradiso di questi pascoli e la popolazione in segno di riconoscenza chiamò quel luogo **Salvine**.

**Conclusioni:** l'escursione è stata molto interessante e credo che a tutti abbia fatto molto piacere pensare (dico pensare e non constatare perché molti alpeggi erano ormai chiusi) che la montagna della Valle Elvo nella bella stagione è viva, grazie al duro lavoro degli Alpigiani, che con le loro mandrie di animali, sfruttando i bellissimi pascoli, producono ottimi prodotti caseari; inoltre bisogna ringraziare l'Associazione della Trappa per aver recuperato questa antica costruzione.

*Lorenzo Mosca*



# Dal Sentiero al Cammino: riscoprire il mondo attraverso i percorsi lenti

*Auto-intervista di Franco Grosso*

*Cos'è un sentiero?*

È una infrastruttura viaria a fondo naturale e di minimo impatto ambientale per andare da un luogo ad un altro (*dal vocabolario e anche su Wikipedia*).

*Cos'è un cammino?*

È una filosofia, un modo diverso di viaggiare, più a misura d'uomo. È un insieme di emozioni che diventano esperienza. È tempo ritrovato, è salute guadagnata.

*Da quando cammini?*

Ho cominciato a camminare prima ancora di saper parlare. Ora penso che tra qualche anno non riuscirò più a camminare come ho sempre fatto. Spero però di poter continuare a parlare. Così vado in pareggio.

*Perché cammini?*

Per diletto e per salute. Ma in particolare per guadagnare tempo.

*Ma a camminare si perde tempo. Se vai in auto arrivi prima...*

Ho davanti a me molto meno tempo di quanto tempo ho lasciato dietro. Per questo ho deciso di impegnare meglio il tempo che mi rimane. Dice Reinhold Messner *"Camminare è muoversi alla velocità più adatta all'uomo. L'uomo ha imparato a muoversi con le gambe e camminando conosce il mondo e conosce se stesso"*.

Se vado in auto da casa a Biella (mezz'ora), di quel tempo non ricordo nulla, devo fare attenzione alla strada. Per me è tempo perso. Se ci vado a piedi (da 4 a 5 ore), mi porto dentro un mare di ricordi. I fiori, il cielo, le case e i loro abitanti che mi salutano, le parole di chi cammina con me, i pensieri che mi vengono. Molte delle mie intuizioni e delle idee con le quali lavoro hanno un luogo preciso dove si sono originate, quasi un grande Parco delle Riembranze...

Sono andato più volte a Roma con il treno ad alta velocità. Di quei viaggi ricordo il costo e un dolore alle orec-

chie quando si entrava in galleria. A Roma sono arrivato a piedi due volte, con lunghi cammini. Dei quali mi ricordo tutto, compresa la nascita di un agnellino...

*(Marcigliana di Tor San Giovanni, martedì 13 ottobre 2015, ore 11,45)*

*Sarebbe piaciuto molto al Santo di Assisi questo piccolo racconto. Eravamo sulla penultima tappa del cammino "da Francesco a Francesco", in quella bella campagna romana tra Monterotondo e Monte Sacro, all'interno della riserva naturale della Marcigliana.*

*Di greggi e di mandrie di bovini ne avevamo viste, ma quella pecora da sola, nervosa, che si agitava lontana dal suo gruppo compatto, aveva attirato la nostra attenzione. Era una pecora nera, forse emarginata per questo.*

*No, non era per questo. Aveva appena partorito, la placenta ancora da perdere.*

....

*Non lo vedemmo subito. Vicino alla madre c'era un agnellino bianco, tra l'erba, bagnato e tremante. Un cane pastore faceva buona guardia poco discosto, abbaiando al nostro gruppo che si era fermato a guardare, tra il curioso e l'incredulo.*

....

*Per noi che arrivavamo dalle terre di Francesco, questo evento c'è parso il giusto compendio al nostro cammino. Avevamo visto a Greccio i luoghi del primo presepe, e questa nascita ce li riportava in mente. Avevamo toccato i luoghi di tanti miracoli francescani e questo "cantico alla vita" ci stava benissimo.*

*Qualcuno azzardò un nome: chiamiamolo Francesco!*

....

*L'agnello si alzò per un attimo, tentò un paio di passi, ricadde. La madre si avvicinò, muso contro muso, ad incoraggiarlo con un tocco di lingua. Avevano fatto, da Assisi, circa mezzo milione di passi, ma quel primo cammino, stentato e incerto, valeva di sicuro molto più dei nostri.*

*Buon cammino, Francesco.*

*Quindi camminare rivoluziona il concetto di tempo e di spazio?*

Esatto. Racconto un altro episodio. Sabato 26 maggio 2017, ore 4,40. Parto da Mosso per raggiungere Napoli, per impegni con il Club Alpino Italiano che ha programmato la sua assemblea annuale nella città partenopea. Vado in auto fino a Vercelli e poi in treno. A quest'ora le strade dovrebbero essere libere e invece a Valle Mosso sono già fermo. La strada è occupata dal passaggio delle mucche di Valter Croso che, partite da Masserano, stanno raggiungendo Camandona e poi saliranno all'alpeggio dei Campelli.

Oggi è il giorno di *Transumando* e per la prima volta dopo anni non seguirò la mandria verso il Bocchetto Sessera. Sono quindi contento di questo incontro casuale, posso salutare degli amici, alcuni a piedi, altri nelle jeep con lampeggiante che scortano il convoglio.

*Anche qui, ognuno con il suo passo...*

Ho il tempo di qualche riflessione. Io a mezzogiorno sarò a Napoli, loro al Bocchetto. Da Milano a Napoli viaggerò ad una media di oltre 200 chilometri all'ora, grazie al Frecciarossa; le bestie e gli umani andranno cento volte più lenti. Ma certamente vedranno più cose di me, costretto a cogliere solo lampi di paesaggio italico, senza avere il tempo di capire dove mi trovo. Le uniche immagini che memorizzo sono le lunghe periferie ferroviarie di Roma e di Napoli, dove il treno rallenta e ti regala una infinita e alquanto squallida galleria d'arte murale.

Più si va veloci più il mondo diventa piccolo e invisibile. Andando a piedi si guadagna tempo e il mondo si riempie di suggestioni. Tra l'altro a Napoli sono andato per parlare di cammini storici, quasi un controsenso.

*È vero che camminare porta felicità?*

Non lo dico io, ma una ricerca dell'Università dell'Essex, fatta per conto del Wildlife Trusts, una istituzione che raggruppa 46 riserve naturali in Gran Bretagna. Alla stessa conclusione arriva la pagina culturale del Gruppo BNP Paribas, grazie ad un lavoro della Fondazione Telethon. Dove al concetto di felicità si aggiunge quello della salute. Pare che non ci sia niente di meglio che qualche ora all'aperto per sentirsi più in forma e felici. Conosciamo il potere benefico della natura, ma lo comprendiamo meglio

quando qualcuno **lo quantifica con gli strumenti della scienza**. I ricercatori inglesi hanno reclutato alcune centinaia di persone in programmi di conservazione della natura. I loro compiti prevedevano di svolgere lavori all'aria aperta con lunghe camminate e a contatto anche con animali.

### *Quindi si migliora la qualità della vita?*

Se all'inizio la percezione di benessere dei partecipanti era inferiore rispetto alla media nazionale, dopo 12 settimane di volontariato si è registrato un miglioramento del 19%. I partecipanti hanno riportato *“crescenti livelli di ottimismo, salute e attività in relazione alla loro permanenza nella natura”*.

Alcuni dei volontari hanno dichiarato di sentirsi rinati una seconda volta, altri hanno sentito un importante aiuto contro la loro depressione e ansia, altri hanno riscontrato un miglioramento nelle capacità decisionali. Secondo gli autori degli studi citati, gli enti preposti alla salute - a cominciare dai Ministeri - dovrebbero assolutamente prendere nota di questi risultati, che sicuramente **possono ridurre il peso della spesa pubblica** grazie a nuovi modelli di prevenzione e di cura che vadano oltre i farmaci.

L'OMS, organizzazione mondiale della sanità, afferma che l'inattività fisica potrà diventare presto un grave problema non solo personale ma soprattutto sociale, a causa delle mutate abitudini di vita - altrimenti dette “comodità” - che non ci fanno trovare il tempo per pensare alla nostra salute, offrendoci infiniti pretesti per non fare movimento.

### *Cosa possiamo fare?*

Camminare è l'attività fisica più naturale, semplice ed economica, accessibile a tutti e ideale per migliorare - ad ogni età - la salute di corpo e mente. Dicono i medici che una sana gestione del cammino migliora il tono dell'umore e la salute del cuore, riduce la pressione arteriosa e la glicemia, regolarizza il colesterolo e rinforza muscoli e ossa, controlla il peso corporeo e riduce il rischio di molte malattie, tumori compresi.

L'OMS raccomanda di praticare ogni settimana almeno

150 minuti di attività fisica moderata: significa in pratica camminare a passo svelto 30 minuti al giorno, anche in momenti diversi, per 5 giorni alla settimana.

In conclusione, camminare fa bene alla salute personale, alla società e all'ambiente. Ma anche all'anima...

### *Il canto della sorgente.*

*“Ascolta... , una sorgente!”*, mi dice Enrico, quattro passi dietro di me. Siamo a 1800 m, nella fitta pineta che scende ripida dal Corno Bussola, in Valle d'Ayas, di ritorno da un'infruttuosa battuta ai funghi. Mi sa che dovremo aspettare la luna nuova per gustare quei saporiti gallinacci, gialli come la polenta che li accompagnerà nel nostro stomaco.

*“Ascolta...”*. Prima di vederla, se ne sente il canto. Cosa ci fa una sorgente in questo posto, su di un dosso e non in una valletta come sarebbe da aspettarsi. Per di più in questa estate arida che secca e ingiallisce il sottobosco.

....

*Eccola! Una buca inclinata, grande come una stanza, con dentro una terra scura, umida. Nel bordo superiore della buca, sulla piccola scarpata che la riunisce al terreno, è tutto un formicolio di brillantini. Gocce d'acqua, che un metro più in basso si riuniscono a formare un rivolo grande come un dito. Subito l'acqua cade in una prima polla. Due spanne scarse di salto, ma sufficienti per farle prendere voce.*

*In basso, dove la buca finisce, si alza una sorta di muro, fatto con la stessa terra. È la terra che manca dove c'è la sorgente. Tutto si spiega: il muro, perforato da radici, è una enorme zolla rovesciata. In pratica l'apparato radicale di un grande larice caduto e ora disteso a testa in giù verso il dirupo che si intuisce in basso. Colpa del vento, della neve? O più facilmente della vecchiaia? O forse della stessa acqua, che ha fatto mancare - si potrebbe dire - la terra sotto i piedi?*

....

*Poco mi importa delle cause: in natura, la morte di qualcosa quasi sempre corrisponde alla nascita di qualcos'altro. È normale nel modo animale. Il pesce grande si nutre di quelli piccoli; l'aquila sfama la prole cacciando serpi e roditori. Nel mondo vegetale, morte e resurrezione hanno aspetti diversi. Come l'erba nuova dopo l'incendio o come questa sorgente al posto del gigante caduto.*

*Alla razza umana sembra non sia data la facoltà di risorgere.*

*Eppure Qualcuno l'ha fatto. Ma, a ben guardare, negli occhi dei bimbi si ritrovano gli sguardi dei nonni e nei volti dei grandi riemergono, col tempo, le sembianze dei padri.*

....

*L'acqua della nostra fonte sfugge a lato della grande zolla, ma intanto la nutre di nuova linfa. Fiori e piccoli frutti hanno già trovato posto, alcuni lamponi sono maturi.*

*Non si resiste alla tentazione di rinfrescarci. Le mani giunte a coppa ci stanno appena sotto lo zampillo. Per quanto naturale, il gesto di portarle alla bocca per bere ci appare arcaico, quasi devozionale.*

*Una sotto l'altra, le piccole polle riflettono l'azzurro del cielo e vanno a formare una collana di turchesi, tenuti assieme da un filo d'argento liquido. Più in basso, l'acqua lambisce i rami spezzati del vecchio larice, in un inutile e scusante tentativo di rianimazione. Poi si perde nell'intrigo più fitto dei rami che ne formano la punta. Forse torna sottoterra, da qui non è dato a vedere.*

*Ma poi risorgerà sicuramente più a valle, a cantare di nuovo.*



*Via Crucis - Santuario della Brughiera*

## Sessera tra 'industria' e 'devozione'

L'escursione che proponiamo vuole essere un viaggio tra le industrie nate e purtroppo quasi totalmente scomparse nei comuni di Portula e Coggiola, le invece ancora attive centrali idroelettriche alimentate dal torrente Sessera e suoi affluenti, a dimostrazione che l'energia pulita esiste ancora, e le immancabili cappelle votive che hanno la loro apoteosi nel Santuario del Cavallero.

Arrivando da Pray parcheggiamo a Granero (m.463) poco prima del ponte che conduce a Coggiola; Granero, come la vicina Masseranga, è una frazione di Portula essendo da antica data il torrente a far da confine tra i due comuni. Di fronte a noi l'insegna Bozzalla (& Lesna evidentemente è caduta) ci indica, e la sua estensione può essere percepita solo da una veduta aerea, quello che era uno dei maggiori stabilimenti lanieri biellesi. Superiamo l'imbocco del ponte ed alla seconda via a sinistra ci immettiamo nel centro della piccola frazione; seguiamo prima sulla destra un viottolo cubettato, poi una scalinata che ci porta ad una bella edicola dedicata alla Madonna ed in leggera discesa raggiungiamo la piazzetta con l'Oratorio dei Santi Pietro e Paolo la cui facciata è ricca di affreschi. Di fronte un altro vicolo ci riporta sull'asfalto quasi davanti alla ciminiera della S A Fratelli Fila, come da scritta a fianco della transdata porta di ingresso; la manifattura, contraddistinta da una bella architettura, si sviluppava anche oltre il ponte sul Sessera che ignoriamo per dirigerci verso Masseranga. Subito dopo il cimitero un cartello avverte la presenza della Opera di presa Centrale Granero, visibile chiaramente sporgendoci dal parapetto stradale. Poco oltre una condotta forzata passa sotto la strada e scavalcando il Sessera porta l'acqua alla visibile Centrale di Zuccaro; solo più avanti durante la nostra passeggiata ne scopriremo la provenienza.

Entriamo quindi in Masseranga (m.488) accolti da un bel dipinto, che con l'aiuto de "I Santi sui muri" edito da DocBI Centro Studi Biellesi, possiamo individuare come *Madonna con Bambino e Santi inginocchiati* del 1769; in origine l'edificio era un mulino successivamente trasformato in gualchiera o follone per l'industria tessile ed ora

è di proprietà privata. Proseguendo, una targhetta al civico 150 ricorda il passaggio della N.S. d'Oropa il 18 aprile 1949 durante la famosa *Peregrinatio Mariae*; poco più avanti imbocchiamo sulla sinistra la scalinata denominata *La Costa* che ci porta alla piazza, *La curt di Fava*, della Chiesa di S. Bartolomeo, risalente nell'attuale struttura al secolo XIX°; sulla facciata una scritta su pietra precisa: *Chi ha fatto la Chiesa di Masseranga: Tusur-Tesuret-Tonepiccio El Gambet e Tavrro purtava la mauta*. Di fronte chiude la piazza una bella casa con portico ad archi e su quella a lato della chiesa c'è un bel dipinto racchiuso in una elaborata cornice barocca raffigurante *Madonna con bambino e S. Pietro e S. Antonio da Padova*. Imbocchiamo il vicolo a monte e dopo essere passati sotto ad un androne costeggiamo la parte bassa dell'abitato sulla via cubettata fino alla cappella del *Rundò* posta vicino all'ingresso di un ex tintoria anch'essa di notevoli dimensioni. Ora la strada a sinistra, sempre lungo il Sessera, prima asfaltata e poi a fondo naturale, ci porta al ponte sospeso sul torrente; ad un certo punto però, volgendo lo sguardo in alto a sinistra, quando la montagna lascia il posto ad un declivio disboscato, ecco apparire una condotta in pietra con una paratia di scarico: è l'acqua che alimenta la centrale di Zuccaro. Ben visibile la seguiamo percorrendo anche il sentiero che passa sotto al ponte, all'altezza del quale è stata costruita per il canale una breve galleria per baipassare uno sperone di roccia; si notano delle corde fisse a monte, probabilmente ad uso del personale che in inverno deve raggiungere la captazione e le visibili cassette con le paratie di regimazione delle acque in una zona particolarmente fredda e soggetta al gelo. Il sentiero, che raggiunge una bella lama del Sessera adatta alla balneazione, è molto curato fino ad una piccola casetta in legno su base in pietra e ci permette di vedere il Santuario del Cavallero, nostra prossima meta, nella bellezza del suo lato sinistro, e la omonima centrale idroelettrica, oltre alla derivazione del già citato canale.

Torniamo quindi al ponte, presso il quale parte la telefonica a servizio della centrale del Cavallero, e lo attraversiamo; una targhetta in ottone ci ricorda che è stato costruito nel 1981 dall'Officina Piana Walter di Coggiola, in sostituzione della precedente passerella in legno. La

salita di Prile a sinistra (sentiero G3 Zuccaro-Cappella Carecca-Alpe Campetti) ci porta, dopo aver superato l'arco che recita "O beata solitudo, o sola beatitudo", alla piazza ponte sul Rio Cavallero prospiciente l'omonimo Santuario dedicato alla Madonna della Neve (m.543). I vari cartelli posizionati a cura di enti ed associazioni ci ragguagliano sulla storia dell'edificio e della zona circostante che sintetizziamo: "Il Santuario sorge alla confluenza del rio Cavallero con il Torrente Sessera e secondo la tradizione è stato edificato in seguito all'apparizione della Vergine, avvenuta nel 1678, ad una pastorella sordomuta. L'edificio iniziato nel secolo XVII fu portato a termine a metà del secolo XVIII. La piazza, antistante l'edificio costruita all'inizio del secolo scorso, è *il ponte che fa da piazza e la piazza che fa da ponte* ed è uno degli aspetti caratteristici del Santuario unitamente alla fontana datata 1772. Alla fine del secolo XVII nelle stanze del Santuario viveva l'Eremita con il compito di raccogliere le offerte, custodire le arnie per produrre il miele e la cera il cui ricavato della vendita nel 1762 permise di acquistare l'organo. L'ultimo eremita risale alla fine dell'ottocento. All'inizio del secolo scorso analisi approfondite portarono a paragonare le acque del Rio Cavallero alla *Nuova Fiuggi*; comunque difficoltà insormontabili non avrebbero permesso di realizzare un complesso turistico analogo a quello di Fiuggi". Una cosa che colpisce è la buona conservazione dei dipinti che abbelliscono esternamente la chiesa dovuta, come ci hanno spiegato Marco e Barbara membri di un'associazione che vuole far conoscere sempre più il Santuario prevedendo anche visite guidate al suo interno, alla ventilazione della zona che evita la creazione di muffe.

Seguendo il G3, superiamo la Villa Bozzalla, costruita nel 1896 e destinata successivamente ad abitazione per gli operai, e la discesa per la centrale idroelettrica, e dopo un artigianale ponticello in ferro sopra un piccolo rio, una salita piuttosto ripida ci porta alla "Vasca di carico centrale idroelettrica Cavallero". È d'obbligo ora citare il pannello *IL TRASPORTO DELL'ENERGIA – Dalla telodinamica all'energia idroelettrica*, esposto nella sala conferenze della Fabbrica della Ruota a cura del DocBI accanto alla pietra scolpita con il millesimo 1903 e la sigla GP, che ci aiuta a capire quanto finora abbiamo visto e che recita:

*La pietra esposta è assunta a simbolo del passaggio dalla telodinamia (l'esempio ancora esistente è proprio nella Fabbrica della Ruota) all'utilizzo della corrente elettrica, che nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento trovò applicazione proprio in Valsessera, in seguito agli studi di Galileo Ferraris (1847-1897) che avevano reso possibile il trasporto e la trasformazione dell'energia da elettrica a meccanica grazie all'invenzione del "motore con induzione e campo magnetico rotante". Esso può essere considerato l'anello mancante alla catena della trasmissione dell'energia meccanica da una cascata in una valle alpina al tornio di un artigiano o al filatoio di un lanificio. Questa pietra (donata da Valter Piana e recuperata da Enzo Vercella Baglione) costituiva infatti la chiave di volta dell'arco principale del ponte a quattro arcate sul Rio Ardeccia-"la più ardita ed importante opera idraulica della Valsessera"- costruito nel 1903 e inaugurato l'anno successivo per trasferire l'acqua, grazie a un canale scavato nella viva roccia e lungo oltre un chilometro, alla turbina della centrale idroelettrica edificata a monte del Santuario del Cavallero di Coggiola. La centrale venne progettata e costruita dal geometra Giacomo Piletta (omissis). Il ponte in oggetto venne distrutto dall'alluvione del 1968.*

Ci troviamo quindi alla fine del canale ancora visibile ed ora sostituito da una galleria che convoglia l'acqua nella vasca ed il salto di 40 metri la manda alla centrale. Il sentiero, sempre ben segnato, continua ma diventa piuttosto impegnativo tanto che il C.A.I. Valsessera lo classifica EE, per escursionisti esperti.

Non ci resta che tornare all'imbocco del ponte sospeso dove prendiamo il sentiero che in circa quaranta minuti ci porterà alla frazione Zuccaro con leggere salite e discese; guardando dall'altra parte del torrente potremo ammirare la condotta d'acqua per la centrale della frazione in quasi tutta la sua interezza. Alle prime case, di fronte ad una cappelletta ed ad una caratteristica fontanella, giriamo a destra e prima del condominio c'è il bell'acciottolato che porta alla passerella per Masseranga; allo stop proseguiamo diritto per il centro storico dove vediamo il settecentesco Oratorio di Sant'Antonio Abate e prima di svoltare a destra a fianco di un palazzo color mattone vediamo chiaramente di fronte a noi la condotta forzata, che avevamo visto all'inizio della nostra passeggiata, e l'edificio

in pietra che ospita la relativa centrale idroelettrica. A sinistra costeggiamo il campo sportivo e sopra un bel giardinetto ci incuriosisce l'ennesima cappelletta che rappresenta la Deposizione; proseguiamo dritti su Via Libertà con alla destra, oltre il Sessera, l'imponente stabilimento Fila; superando il Rio Auna, alla nostra sinistra notiamo in alto l'Oratorio di San Giovanni Battista e poco dopo imbocchiamo a sinistra l'acciottolato che ci conduce al ponte pedonale caratterizzato da un'ulteriore edicola datata 1638. In fondo alla passerella tinteggiata di giallo ecco la centrale idroelettrica di Granero a coronamento della nostra passeggiata. Non ci resta che girare a sinistra e subito a destra seguendo il vicoletto che arriva alla provinciale dove un centinaio di metri a sinistra abbiamo parcheggiato.

Coprendo un dislivello di 250 metri abbiamo percorso 10 chilometri in poco più di 4 ore.

Riepilogando, la filiera delle centrali idroelettriche, anche di quelle non viste in questa passeggiata, del Torrente Sessera è la seguente: La diga delle Mischie (m.902) in Alta Valsessera sbarrata il torrente Sessera, che ha la sorgente a m.2100 sotto il Colle del Manzo, dopo che questo ha ricevuto da sinistra le acque del torrente Dolca che scende dall'Alpe Lavaggi. Dall'invaso parte una condotta scavata nella roccia che con la successiva condotta forzata, per un totale di 4 chilometri, alimenta la Centrale Idroelettrica Piancone (m.599); l'acqua scaricata viene immessa nella Centrale Idroelettrica Piancone 2 ubicata poco oltre sulla sponda destra del torrente Sessera anch'essa distrutta dall'alluvione del 1968 e ricostruita.

Sottostante la centrale, sulla sponda sinistra, l'acqua viene convogliata fino al rio Ardeccia, che scende dal Monte Barone, e da qui in scavo nella roccia raggiunge la vasca di carico del Cavallero e quindi la omonima centrale idroelettrica (m.540). L'acqua rientra nel torrente Sessera ed alla destra viene canalizzata fino alla vasca di carico dalla quale una condotta forzata con un salto di 10 metri la porta alla Centrale Idroelettrica di Zuccaro; infine nuovamente canalizzata ed intubata oltrepassa su passerella il torrente e si immette nella Centrale Idroelettrica di Granero (m.480).

*Silvio Falla e Luciano Panelli*

## Walser di origine slava? Invito alla valle di Resia

L'intestazione è volutamente provocatoria e scorretta, anche se poi vedrete che non è del tutto fuori luogo. Sono infatti numerose le affinità tra i walser che giunsero a colonizzare le valli attorno al monte Rosa e la popolazione che - più o meno negli stessi secoli - raggiunse e si stanziò nella valle di Resia, al piede del monte Canin.

Prima di proseguire però dobbiamo fare attenzione ad una questione di omonimia: la valle di cui voglio parlare non ha nulla a che vedere con il paese di Resia ed il vicino passo, i quali si trovano in cima alla val Venosta proprio dove nasce l'Adige.

La valle di Resia di cui tratto è in Friuli, al confine con la Slovenia; essa confluisce in sinistra nella val Canale, che da Gemona giunge sino a Tarvisio.

È lunga una ventina di chilometri, immaginatevi una valle del Cervo un poco più ampia ed accogliente, ma limitata da montagne aspre con nude pareti calcaree. Verso settentrione è sovrastata dal monte Canin, piramide che si stacca nettamente dai fianchi boschivi, mentre a meridione la catena del monte Musi forma una ripidissima bastionata, apparentemente inespugnabile. La dorsale del monte Musi limita la valle rispetto alla pianura friulana di Gemona e Tarcento e proprio la sua posizione di prima barriera orografica fa sì che essa sia nota per essere la zona più piovosa d'Italia, battendo persino la nostra umida Oropa.

Bene, ora che avete inquadrato la zona parlerò degli abitanti, dei "resiani".

Arrivando a Resia sono rimasto colpito dai cartelli stradali che indicavano le località: «San Giorgio / Bila», «Prato di Resia / Ravanca» «Stazione forestale / Kistinavi» e così via. Mi sembrava di vedere «Alagna Valsesia / Imland» o «Issime / Eische» e questo è stato il primo collegamento con il mondo walser.

Ma in realtà i legami sono ben più profondi perché i resiani, pur confinando con la Slovenia, non sono di lingua slovena ma sono slavi "venuti da lontano" attorno al 1500. Non è certa la zona di provenienza, che potrebbe essere

la Slovacchia settentrionale, ma è evidente che anche loro hanno mantenuto per secoli, come i walser, lingua e tradizioni. Una identità culturale caratterizzata dalla musica, da fiabe e leggende e da importanti feste che culminano col il “pust”, il carnevale resiano.

Ecco un canto dedicato al monte Canin, simbolo della valle

«Da öra ta anīnawa	« <i>Il monte Canin</i>
Na jë pur pali visoka	<i>È molto alto</i>
Ko won na wor sowa došly	<i>Quando siamo arrivati in cima</i>
Š alë utī aci so snuwali	<i>Gli uccellini ancora sognavano</i>
Ja si polednol ta nu së	<i>Mi sono guardato attorno</i>
Za vidët i tu jë bujë	<i>Per vedere se c'è di meglio</i>
Jë mokoī skala ano rob	<i>Ci sono solo sassi e roccia</i>
Ja si polednol nu tu-w-dnö	<i>Ho guardato sul fondo</i>
Za vidët i tu jë bujë	<i>Per vedere se c'è di meglio</i>
Jë mokoī wöda	<i>Ci sono solo l'acqua</i>
ano prod»	<i>e il greto del fiume»</i>

Come i walser vivevano in un ambiente montano di agricoltura ed allevamento, con utilizzo estivo dei pascoli in quota, come i walser che integravano l'economia con attività ambulanti (mercanti di tessuti) in Svizzera, i resiani girarono come arrotini nell'impero austro-ungarico.

La vicinanza con la Slovenia (anzi una parte del comune supera lo spartiacque e scende nella valle slovena dell'Isonzo, poco a settentrione di Kobarid/Caporetto) porta a confondere i resiani con gli italiani di lingua slovena, fatto da molti resiani contestato opponendosi ad essere inclusi nell'organismo regionale a tutela della minoranza slovena.

Tornando al paragone con i walser tuttavia a Resia non si osserva alcuna “architettura tipica”, anzi gli abitati sono caratterizzati da edifici e chiese moderne, più che ad Otro sembra di essere a Champoluc.

Il motivo di ciò è, purtroppo, molto semplice: il terremoto del 1976. La valle di Resia si situa subito a settentrione di Gemona e di Venzone, cioè dell'epicentro del terremoto, i cui effetti furono devastanti, solamente una (Stolvizza) delle sei maggiori frazioni si salvò in parte dalla distruzione. Ecco il motivo degli edifici e delle chiese mo-

derne o dell'abitato «Villaggio Lario / ta-par Morariäh», così denominato in quanto realizzato con il contributo della provincia di Como.

Il sisma sconvolse del tutto anche l'economia agricola, con il completo abbandono degli alpeggi ("stavoli") in quota. Ma perché ho voluto parlare di questa valle e dei suoi abitanti? Perché ho trascorso una settimana (senza una goccia di pioggia!) di escursioni nella zona, varie nell'impegno e negli interessi (dai fiori alle favole, dal carsismo agli arrotonni ed alla musica).

Brevemente sottolineo che quasi tutta la valle è compresa nel Parco Regionale delle Prealpi Giulie, con sede e centro visita nel capoluogo (Prato di Resia), Parco che ha rimesso in funzione un alpeggio in quota (malga Coot) dal quale si può salire agevolmente al monte Guarda sulla dorsale con la valle dell'Isonzo, magnifico punto panoramico sovrastato dal monte Canin.

A questo punto se volete conoscere i walser slavi ed uscire dai sentieri biellesi (ove trovate sempre rocce silicee e flora modesta) per provare un ambiente dominato dai calcari, ricco di grotte, di acque, di flora variegata, non vi resta che andare nella valle di Resia.

*Brunello Maffeo*



## PIEMONTE

Il capoluogo Torino  
è il sogno  
di ogni bambino.  
C'è la pianura  
con la nebbia tanto scura.  
Non dimentichiamo le vette alpine  
che non sono tanto bassine.  
Nei laghi d'Orta e Maggiore  
passano velocemente le ore.  
Le Langhe sono veramente molto belle  
e fanno ridere a crepapelle.  
C'è il vino che si chiama Barolo  
e la cittadina di Pinerolo.  
Sono stato a Tortona, città gemellata con Cremona.  
Se l'Italia è unificata  
ringraziamo il Piemonte  
con la Stura di Demonte.  
Nella mia città, Biella, che è bella  
ma non è una stella,  
è nato Quintino Sella.

*Diego Gramegna*

Conosco un signore di via Mazzini  
che ha quattro nipotini  
che giocano a tris  
e dei suoi piatti vorrebbero il bis

Caro nonno,  
io ti aiuto a prender sonno.  
Tu mi porti in montagna  
e a casa tua c'è una piccola lavagna.  
Tu mi parli di alluvioni,  
di lampi, frane e tuoni.  
Il geologo è un bel lavoro  
e si va a cercar le pietre con l'oro.

*Diego 30 gennaio 2019*

## Passeggiata alle frazioni di Donato

Parcheggiamo a Donato in Via Martiri della Libertà vicino alla pensilina della fermata autobus e di fronte all'ex Ristorante Primavera ( alt. m.700), e ritorniamo fin quasi al distributore di carburanti per imboccare a sinistra la breve pedonale cubettata in discesa. Seguiamo l'asfalto sempre a sinistra (Via Riondasso) che in leggera discesa, dopo aver superato una cappelletta dedicata alla Madonna e la deviazione per il campo sportivo, ci porta all'omonima cascina (m.656) in cui si può notare una bella cappelletta dedicata alla Madonna d'Oropa e di fronte una fontana con il rubinetto sostenuto da un curioso stelo. Durante questi primi passi, circondati da prati, abbiamo potuto notare la notevole mole della chiesa parrocchiale, dedicata ai SS. Pietro e Paolo, sorta in tempi piuttosto recenti, la consacrazione è del 15 agosto 1891, al posto della vecchia costruzione medioevale il cui campanile si trovava nella torre del castello distante 400 metri; la facciata, che ammireremo alla fine della passeggiata, è caratterizzata dall'ampio portico e dai due campaniletti sul tipo delle chiese nordiche.



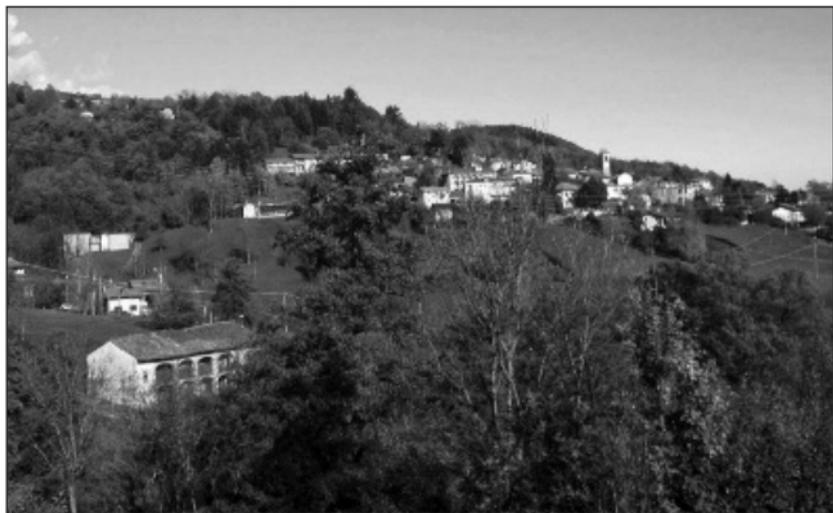
*Ceresito*

Proseguendo, al bivio scendiamo a sinistra nella valletta del Torrente Ingagna e dopo la Località Serra raggiungiamo Casale Piazza dove sull'ultima casa a sinistra possiamo ammirare una *Madonna Immacolata* del 1906 all'interno di una elaborata cornice e protetta da una lamiera sagomata. Poco dopo, superato il Rio Strusa, il minuscolo cimitero e un oratorio, forse quello di S. Antonio Abate di cui non si hanno memorie negli archivi, con le aperture chiuse da pannelli, giungiamo a Ceresito (m. 660) sulla strada provinciale 500 denominata Via XX Settembre. A destra proseguiamo, non senza aver notato il bel palazzo ad archi sostenuti da colonne in pietra, due lavatoi protetti da mattoni anch'essi disposti ad arco, la Chiesa frazionale dedicata a S. Giovanni Battista ed il palazzo recentemente restaurato con un importante ingresso contrassegnato dal numero 23, fino al civico 30; in questa casa non intonacata troviamo una *Madonna d'Oropa con Santi* non identificabili datato 7 settembre 1847. Ritornati sui nostri passi risaliamo a destra Via Perucca dove al civico 8 esiste l'ennesima *Madonna d'Oropa* con ai lati due candelabri recentemente riquadrata con mattoni a vista; percorriamo la stradina a destra inerbata con mancorrente, appena superata, ed al culmine di qualche gradino ci troviamo sulla via interna dell'abitato acciottolata; la percorriamo a sinistra per poi salire a destra alla seconda biforcazione. In cima alla salita, ricordiamo che Donato è il paese dell'acqua, ci accoglie un lavatoio ed a destra la Via Mombarone che percorriamo, osservando nella sua interezza il campanile della chiesa vista precedentemente, fino ad un bivio; sempre in salita svoltiamo a destra con l'acciottolato che è stato ricoperto da uno strato di asfalto ormai pieno di buche, superiamo la costruzione dell'Acquedotto della Serra ed usciamo dal bosco in Regione Roncasso. La prima casa sulla sinistra ci riserva una *Madonna d'Oropa con Santi*; superata una cascina ritroviamo la strada asfaltata, da seguire a sinistra, con di fronte a noi la casa in Località Gorghì su un lato della quale è stato posizionato un pannello con dipinta una *Madonna d'Oropa*. Arriviamo ora a Griale (m.738), gruppo di case, con anche una trattoria, poste in splendida ed assoluta posizione, dove protetta da piante è stata ideata anche una bella area pic-nic. Da qui ci immettiamo sul percorso

GTB (Grande Traversata del Biellese) seguendo il paletto in legno e l'indicazione stradale per Regione Poneira, che raggiungiamo dopo aver superato un piccolo dosso; sulla costruzione a fianco della strada notiamo una nicchia con due statue della Madonna d'Oropa e di Gesù, restaurata il 9.6.2017 presumibilmente in sostituzione di un dipinto rilevato dal DocBi nel 2008; sulla stessa casa una scritta ci indica che questa, percorsa in senso contrario, è la "Strada per Oropa". Proseguiamo fin quando la strada asfaltata piega a destra per imboccare a sinistra, sull'angolo di una casa ristrutturata, la pista da seguire, ignorando la più marcata successiva curva a sinistra, fino ad una cappelletta dedicata alla Madonna del Carmine dove ritroviamo i paletti GTB.

Il sentiero in discesa con muro a secco e segno bianco/rosso superando in sequenza il Rio Ramer su passerella, l'ennesima cappelletta in Regione Savanasso (m.723) ed un altro ruscello su un ponticello, ci porta alla prima casa di Frazione Casale ed all'Oratorio seicentesco dedicato ai SS. Rocco, Orso ed Antonio da Padova (m.719). Non ci resta che infilarci in Via Carlo Alberto e dopo il parcheggio prendere la strada a destra che, oltrepassato il bivio per Arvede e con la bella vista della facciata della parrocchiale, ci porta in Via Martiri della Libertà ed alla nostra auto. Abbiamo camminato circa un paio d'ore su una distanza di 5,5 chilometri con un dislivello di poco più di 200 metri.

*Silvio Falla e Luciano Panelli*



*Ceresito*

## **Il mondo di Gianni: considerazioni, riflessioni ed esternazioni, senza condizionamenti o pretese, di un socio C.A.S.B.**

### **MONTE MUCRONE**

Col tuo profilo sud di bella addormentata  
ti stagli contro il cielo come roccia tanto amata,  
con la tua presenza atavica proteggi l'intera città  
meteorologica presenza su varia umanità.  
Infondi sicurezza, certa sublime immortalità  
alla nostra caduca natura di imperfetta sostenibilità.  
Lungo i tuoi sentieri incisi da secoli da questo homo  
sapiens dominatore  
hai saputo creare stimoli e desideri mai sopiti da grande  
conquistatore,  
vegliando supremo sulle sue effimere vittorie terrene  
destinate inesorabilmente a scomparire amene.  
Dalle tue irte scoscese montane asperità  
osservi, gigante buono, le vicende della tua città.

### **BUROCRAZIA**

Da oltre quarant'anni si critica in Italia l'eccesso di burocrazia  
e non si fa nulla per ridurla, anzi si intensifica con grande  
idiozia.  
Non ci si rende conto che in questo modo anche il paese più  
avanzato, più ricco  
è destinato con tal carico di improduttività a colare a picco.  
Lo stato d'animo dell'inerte popolo degli utenti  
costretti a mendicare un timbro, una firma dagli uffici com-  
petenti  
si disperde nei meandri di una burocrazia inutile, vilipesa  
che certamente non produce ricchezza ma insostenibile spesa;  
inutile, inefficace, anacronistica nel panorama di una nazione,  
che ha profuso a piene mani molto superficialmente pseudo  
occupazione,  
obbedendo a una legge insana di piaceri, scambi di favori,  
insomma di cattivi esempi

che mortificano uno stato serio ricco di tradizioni, di civiltà, di intendimenti.

Si assiste a una moltiplicazione stercoracea di cariche amministrative

che disperde importanti risorse economiche molto incisive in questa imperfetta e decadente società

che difficilmente con questo andazzo si riprenderà.

Termino con uno stato d'animo deluso, palesemente preoccupato

consapevole che niente cambierà più in questo mondo squinternato.

## TABLET, MULTIFUNZIONALITÀ

Tutti siamo d'accordo sulla praticità, semplicità, multifunzionalità e quasi indispensabilità di un tablet personale, ma quando questo invade pericolosamente gli argomenti di una conversazione, diventa fondamentale

privarsene obbedendo ad ancestrali regole di galateo, buon gusto ed educazione,

senza le quali il civile uomo rasenta la grettezza e la facile riprovazione.

In treno, al ristorante, in pullman, per strada, in auto, persino ad un funerale,

l'uso del telefonino ha inciso nel comportamento in modo paradossale

mettendo qualche volta a repentaglio attenzione ed incolumità nella frenesia di rispondere prontamente a qualche imprevista novità.

Non sono certamente contrario a progressi scientifici che semplificano i rapporti tra le persone,

ma quando questi incidono pesantemente su atteggiamenti indiscutibili di una vita di relazione

mi lasciano fortemente meravigliato e completamente smarrito di fronte al maniacale perseverare dell'uso di uno strumento da certuni assai poco gradito.

Quindi "modus in rebus" cari amici, miei simili moderni ed intransigenti,

si può vivere benissimo senza essere di uno strumento schiavi-dipendenti.

## T'ÈT VISE...

T'èt vise me amis Pero  
quante passà stagion,  
svicc  
e gorègn ch'ij ero,  
con sci e pej ëd fòca,  
p'ij còste dël Mocron  
a rampié su p'la fiòca.  
E peu dal Lac con calma,  
p'ij bonde dël Camin  
monté fin-a 'l col Barma,  
fèrmesse 'n momentin,  
peu giù, me dint'ën poss,  
con tèma, ma mè 'n fris,  
giù p'ij platò dël Ross,  
fin-a a la Baita Amis.  
Lì 'na gran pòssa al sòl;  
chì su, ij è 'na gran pas,  
ëntòrn gnanca 'n rumòr,  
fin-a l'eva la tas,  
sentoma 'mè 'l nòss còr.  
Peu dòpp, con ànde mòl,  
venta torné l'ènsù,  
'n toca torné sël còl.  
Rostì, fin-a balus,  
venta campesse giù,  
ch' a sia Magg o Giugn,  
giù pèr ël Malpèrtus,  
con stil ëd causc e pugn.  
La fin  
'me fuiss l'america,  
botrì  
e strascià ch'i ero  
rivavo a la telefèrica.  
T'èt vise me amis Pero?

Avril 2013

TRADUZIONE

## TI RICORDI...

*Ti ricordi amico mio Piero  
quante passate stagioni,  
vigorosi  
e resistenti come eravamo,  
con sci e pelli di foca  
per le coste del Mucrone  
arrancare su per la neve.  
E poi dal Lago, con calma  
per le pendici del Camino,  
salire fin al colle Barma;  
fermarsi un momentino,  
poi giù, come in un pozzo,  
con ansia, ma solo un po',  
giù per le distese del Rosso,  
fino alla Baita Amici.  
Lì una gran sosta al sole;  
quassù c'è una grande pace,  
attorno neanche un rumore,  
anche l'acqua qui tace,  
sentiamo solo il nostro cuore.  
Poi dopo, con ritmo lento,  
bisogna tornare in su,  
bisogna tornare sul colle.  
Arrossati, perfino strabici,  
bisogna buttarsi giù,  
che sia Maggio o Giugno,  
giù per il Malpartus,  
con lo stile di calci e pugni.  
Alla fine,  
come fosse l'America,  
indolenziti  
e sfiniti come eravamo,  
arrivavamo alla teleferica.  
Ti ricordi amico mio Piero?*

Aprile 2013

*Luigi Vaglio*

## I sentieri del castagno

Un albero maestoso con corteccia scura, rugosa e screpolata, contrassegnata più o meno ad altezza d'uomo da una sottile incisione orizzontale che ne segna la circonferenza; un casotto a pianta pressoché quadrata di 2-3 metri di lato, alto all'imposta del tetto poco più di 2 metri e caratterizzato da una bassa porta d'entrata ed al di sopra da una finestra; ampie ceppaie da cui spuntano una decina di snelli polloni. È la segnaletica verticale che più identifica i sentieri del castagno (anche se assolutamente non conforme alle prescrizioni regionali in materia); anzi, l'*arbo* innestato, l'essiccatoio (*la caminà*) e le *trumpe* produttrici di paleria da vigna ne sono l'essenza stessa. È questa una segnaletica permanente, al contrario di quella orizzontale, che si rinnova di autunno in autunno - ricci aperti appena caduti, così come le foglie - e si trascina fino alle soglie della primavera successiva, quando ricci vuoti e foglie secche ci dicono che siamo in un castagneto anche se non alziamo gli occhi da terra. Sembra dunque che grazie alla ricchezza di segnaletica sui sentieri del castagno sia pressoché impossibile perdersi; anzi se ci si perde in uno ci si ritrova ben presto a percorrerne un altro.

Infatti tutti i sentieri biellesi che corrono in bosco fra i 400 e gli 800-900 m. di quota sono sostanzialmente dei sentieri del castagno: è questo l'albero che da secoli domina la vegetazione forestale della nostra collina e bassa



montagna, fatta eccezione per gli impluvi ed i versanti più umidi. Da secoli ma non da sempre, perché la sua presenza, spontanea ma “naturalmente” minimale, è stata poi incrementata decisamente e massimamente dall’uomo - a spese per lo più delle querce (rovere e cerro) - in considerazione della pluralità di capacità utili dell’*arbo* (o *èrbu*), di cui quella di fornire frutti non ha concorrenti in ambito forestale.

Si deve infatti a questa esclusiva attitudine alla produzione di frutti, per di più serbevoli se opportunamente conservati (e l’essiccatoio, la *caminà*, è la loro “fabbrica” conserviera), a motivare la diffusione su larga scala del castagno nelle nostre colline e vallate. Tanto da modificare la composizione del bosco originariamente dominato dalle querce: per far spazio al castagno si sono infatti quasi eliminate le altre specie arboree, per facilitare la raccolta delle castagne il sottobosco, in particolare quello arbustivo, è stato oggetto ogni autunno di una decisa ripulitura, ecc. Alla faccia della biodiversità! Per di più la raccolta delle foglie da utilizzare come giaciglio per il bestiame e quella dei ricci per l’innesco del focolare ha sottratto dalla restituzione al suolo una consistente massa di sostanza organica, con conseguente lenta ma progressiva diminuzione della fertilità del suolo stesso.

Ne deriva che se per l’uomo e l’abitabilità di gran parte del Biellese la diffusione del castagno è stata indubbiamente positiva (fino a metà Ottocento, ma anche oltre, le castagne erano le principali componenti della dieta quotidiana almeno per metà anno) non si può proprio dire la stessa cosa per l’ambiente in generale e per quello vegetazionale in particolare.

Ma da mezzo secolo a questa parte, anche se i primi sintomi sono già precedenti, il castagneto da frutto non è più così dominante come prima nel nostro paesaggio altocollinare e bassomontano. Il motivo principale sembra risiedere nel fatto che la sempre più consistente e differenziata disponibilità di alimenti ha di fatto rallentato, via via più velocemente, la richiesta di castagne, tant’è che oggi il loro consumo prioritario interessa più il fuoripasto che la dieta quotidiana (dove compaiono, fatto salvo casi più eccezionali che particolari, assai raramente). E non vanno dimenticate le varie avversità dell’*arbo* sia da più

di un secolo (il mal dell'inchiostro è stato riscontrato la prima volta proprio nel Biellese, a Graglia, dal medico Selva a metà Ottocento) sia più recenti come il cancro corticale e poi il cinipide, insetto alla cui azione devastatrice si deve la drastica riduzione della produzione castanicola biellese negli ultimi anni ma che ora è in via di deciso regresso (con buona ripresa della produzione locale) grazie all'immissione di un suo antagonista naturale, il *Torymus*.

Così come non vanno dimenticate la sempre più significativa deruralizzazione delle nostre valli e l'abbandono delle forme di agricoltura hobbystica conseguente anche al decremento demografico in atto da un cinquantennio. Oggi dunque chi percorre i sentieri del castagno fatica un po' più dei suoi nonni e bisnonni a ritrovare la loro peculiare "segnaletica-essenza", ma con un po' di buona volontà e soprattutto se si cammina volendo guardare (e non solo vedere) quel che ci circonda questa "segnaletica", magari un po' invecchiata e malandata, la si ritrova pur sempre... D'altra parte chi cammina nelle nostre valli dovrebbe metterci un po' d'impegno aggiuntivo nell'apprezzarla, quasi a ringraziare il castagno per il suo essere uno fra gli alberi più amici dei *randonneurs*.

Amico non solo per essere fonte d'ombra nelle soleggiate giornate estive o componente essenziale del paesaggio che si percorre ma soprattutto perché le castagne secche, quelle "fabbricate" nella *camina* e che si possono consumare tal quali, sono *ad hoc* per chi frequenta i sentieri camminando sportivamente. Un *ad hoc* riconducibile a più motivi fra loro strettamente collegati. L'energia dinamogena funzionale al lavoro muscolare, quella che fa muovere le gambe passo dopo passo e per tanti passi, è fornita essenzialmente dai carboidrati, principi nutritivi che devono fornire, secondo le indicazioni dei nutrizionisti, il 60% dell'energia necessaria per la sana alimentazione di soggetti adulti in buona salute. Ebbene i carboidrati (insieme di amidi e zuccheri solubili) rappresentano l'81-82% dell'energia fornita dalle castagne secche, che dunque contengono tanta energia in poco peso, e la cosa per chi spuntino e pranzo se lo deve portare sulle spalle è importante!

Frequente durante le camminate una sosta a metà matti-

nata per uno spuntino e che qualcuno chiama «sosta banana» facendo riferimento al frutto che nell'occasione va per la maggiore; ma per ricavare da questo spuntino la stessa quantità di energia da carboidrati, ad esempio 100 calorie, si devono mangiare quasi due etti e mezzo di banana contro 35 grammi di castagne secche (e poi si deve pure portare a casa la buccia)!

La ricchezza energetica delle castagne secche è caratterizzata dalla diluizione con cui è rilasciata al nostro corpo: allo spunto energetico iniziale fornito dagli zuccheri solubili (cui si deve il 21% dell'energia) segue il ben più duraturo apporto fornito dalla lenta trasformazione dell'amido. Succhiarsi ogni tanto mentre si cammina una castagna secca vuol dire dunque...fare rifornimento. Ed un rifornimento salutare: i nutrizionisti dicono che l'energia nutrizionale fornita giornalmente dagli zuccheri solubili non deve essere superiore al 15% di quella complessiva. Ebbene l'energia complessiva fornita dalla frutta fresca e secca e che compete agli zuccheri solubili è pari al 74% nella banana fresca ed al 90-95% nella frutta secca (albicocche, fichi, mele, prugne, uva). E nel piacevole cioccolato l'energia fornita dagli zuccheri solubili oscilla intorno al 40% di quella totale.

Quando percorriamo uno dei tanti sentieri delle nostre terre e ci capita di incontrare un bell'*arbo ansià*, un bel soggetto innestato, e magari un po' più oltre un'abbandonata *camina* pensiamo a quanto il castagno "offre" ai camminatori. Non è poco.

*Pier Luigi Perino*



## Giro di Pettinengo

L'escursione che proponiamo si svolge parte su asfalto e parte su sentiero alla scoperta di alcune delle frazioni di Pettinengo, col capoluogo posato su di un poggio incantevole definito *il più bel balcone del Biellese*, ed alla riscoperta di dipinti devozionali schedati nell'introvabile volume "I Santi sui muri" edito da DocBi, Centro Studi Biellese, nel 2009.

Partiamo dal parcheggio, sulla strada per San Francesco (SP 207), della Chiesa Parrocchiale seicentesca (m.665) dei SS. Giacomo e Stefano, il cui portico è abbellito da affreschi attribuiti a Bernardino Galliani, con accanto un oratorio anticamente dedicato a S. Carlo ed il campanile ricostruito dal 1729 in sostituzione di altro già danneggiato nel 1665 da un fulmine e demolito definitivamente nel 1741; scendiamo sull'asfalto a sinistra ed imbocchiamo poco dopo Via Gavasso a destra per Perino (m.674) in leggera salita. All'inizio dell'abitato ci accoglie una linda cappelletta e subito dopo, al civico 1, un dipinto del XIX secolo. raffigurante la *Madonna del Buon Consiglio e santi*; a seguire una *Madonna d'Oropa* protetta da una nicchia lignea, al civico 42 uno stemma della famiglia Perino, al numero 26 una *Madonna Immacolata*, al 18, scendendo nel vicoletto, una *Madonna con Bambino e santi* ormai illeggibile ed infine al 14, proprio di fronte a noi prima di lasciare la frazione, un dipinto dello stesso soggetto in buone condizioni. Continuiamo la discesa a sinistra su Via Fiume (a destra la Frazione Gurgo ed il Museo delle Migrazioni della Rete Museale Biellese), ed anche questo tratto di strada è ricco di segni di devozione popolare: dalla cappelletta al civico 7d, alla nicchia con la Madonna, al rustico al numero 15, che invita a dire una preghiera ed alla *Madonna d'Oropa* del secolo XVIII ben visibile al primo piano della casa ristrutturata al numero 17. Poco prima si vede una curiosa meridiana e la data 1758. Il cortile della casa al numero 23 presenterebbe due dipinti ed una meridiana del XIX secolo se il degrado generale non ne rendesse difficile anche solo l'individuazione.

Avendo di fronte a noi il campanile della parrocchiale ritorniamo alla provinciale di cui percorriamo a destra il

tratto tra due cappellette per scendere a sinistra in Via Torino. Alla fine dell'asfalto ci inoltriamo a sinistra in un cortile dove di fronte alla Villa Bellia esiste, nella casa che ha ospitato Don Bosco (civico 15), una *Madonna* raffigurata in una cornice ovale fogliata al centro di una nicchia. Siamo in località Mazza e seguendo la sterrata ritorniamo alla provinciale in frazione Trivero (m.597), non prima di aver visto il suo oratorio del secolo XVII dedicato ai SS. Antonio da Padova e Giuseppe, proprio di fronte ad una stradina in salita contraddistinta dalla sigla V O e protetta da una palizzata.

A questo punto proponiamo due brevi digressioni: la prima in salita ci consente di ammirare un bel dipinto probabilmente restaurato negli anni '90 raffigurante *Madonna Ausiliatrice con Bambino e Sant'Antonio da Padova e San Giovanni Battista* (civico 55) e subito dopo una *Giovane donna all'arcolao* che ci ricorda la vocazione industriale laniera nel campo della maglieria del paese di Pettinengo (terra del pettine); la seconda in discesa, dopo aver superato il Piano di Frera, ci porta all'Oratorio della Madonna della Neve o del Brago edificato nel 1761 sui confini tra le borgate S. Francesco e Trivero.

Ritorniamo sui nostri passi ed imbocchiamo la stradina siglata V O che con brevi svolte arriva alla Frazione Gurgo (m.676) proprio di fronte all'Oratorio di San Grato, costruito più o meno nel 1640 e con la facciata incompleta. Saliamo ancora in Via Duca d'Aosta che ci permette di vedere San Grato nella sua interezza ed un panorama sulle nostre montagne prima di arrivare al bivio di Selve Marcone dominato dall'Oratorio di SS. Fabiano e Sebastiano ricostruito nelle fattezze attuali nel 1671. Un centinaio di metri a destra ci permettono di imboccare a sinistra Via Maggia ed entrare in Livera (m.712); qui al civico 19 vediamo una *Madonna con Bambino*, rifacimento del 1991, ed è anche interessante il passo carraio sormontato da una struttura in mattoni a vista. A seguire al numero 31, sede del Museo dell'Infanzia, abbiamo una *Madonna del Rosario con San Giuseppe e Sant'Agostino* del XIX secolo restaurato nel 1997, e poco dopo l'Oratorio di San Rocco anch'esso seicentesco; qui ha sede MUSA – il Museo della sacralità dell'acqua e degli acquasantini, collezione di acquasantiere domestiche ereditate dal Canonico Angelo

Stefano Bessone da Sergio Trivero, morto nel 2011, e donate al DocBi che con altri enti ed associazioni ne ha curato l'allestimento previo recupero dell'oratorio stesso. Più avanti, al civico 111 sulla casa natale di padre Giuseppe Costa primo missionario rosminiano in America, un bel dipinto del XIX secolo denominato *Sacra Conversazione* comprende la Madonna, Sant'Antonio Abate, San Giuseppe con un'altra santa e San Giovanni Battista col Bambino; sull'altro lato della casa una bella meridiana ci indica la latitudine e la longitudine.

Torniamo ora indietro di qualche passo ed una freccia in Via 24 Maggio ci indica il Sentiero dei tessitori ed in particolare la Cima S. Eurosia. Inizia qui la parte escursionistica del nostro itinerario che dopo le ultime case della frazione si infila tra due muretti a secco fino alla prima deviazione segnalata a destra. La sterrata in salita apre brevemente la visuale verso le montagne prima di immergersi nel bosco di faggi; al bivio successivo superiamo la sbarra ed in cima alla larga carrareccia pieghiamo a sinistra come da ultima freccia indicatrice. Ora in mancanza di segni occorre tenersi a destra su un passaggio abbastanza evidente con prossimo riferimento l'unico lauro esistente; poco dopo a destra una salita un po' ripida precede un pezzo in piano a sinistra; dopo un'altra ripida ascesa un tratto in discesa ci porta al paletto con frecce di cui una invita al rientro a Villa Piazza; continuiamo per Sant'Eurosia (m.823), evitando il ripido sentiero ma seguendo il sentierino indicato dalla freccia verde che con comodi tornanti ci conduce alla cima.

Un pannello ci delucida su quanto il panorama ci consente di vedere. Questo sito fu sede di fortificazioni anti-dolciniane purtroppo non più rintracciabili. Nel 1992 DocBi ha curato una campagna di scavi che ha portato alla mappatura di dette fortificazioni che furono opera dei crociati che assediavano l'eresiarca e che hanno interessato sia la cima di S. Eurosia che la cima del Monte Rovella: fortificazioni che il Vescovo di Vercelli fece erigere all'inizio del XIV secolo per isolare Fra' Dolcino ed i suoi seguaci, allora attestati sulle montagne al confine tra Biellese e Val Sessera. Successivamente sulla Cima fu eretta la graziosa cappelletta dedicata a Santa Eurosia vergine e martire cristiana alto-medievale decapitata dai Mori nei pressi

di un villaggio dei Pirenei spagnoli, Yebra, è venerata come santa dalla Chiesa cattolica.

Tenendo ora alla nostra destra la cappella prendiamo il sentiero diritto davanti a noi molto ben segnalato con frecce verdi, ma in senso contrario alla nostra marcia. La discesa un poco ripida in mezzo al bosco ogni tanto ci fa vedere il Monte Rovella e continua fino ad un piano in cui compiendo un tornante a destra seguiamo ora le frecce rosse, prima, ed arancio dopo. Arriviamo così alla Frazione Piana (m.676) nel cui centro penetriamo seguendo l'asfalto a destra. In Via Carando al numero 18 troviamo una *Madonna d'Oropa* raffigurata in una ricca cornice settecentesca. Curiosiamo tra le case quasi tutte restaurate fino alla scaletta a sinistra che conduce in Via Chirico; qui troviamo "La Ralèzsa", casa ristrutturata con una lapide dedicata all'insigne militare Giuseppe Chirico, ed un moderno oratorio aperto con una supplica ai Santi Quirico e Giulitta al limitare di un curato prato circondato da una bella serie di archi.

Un'ulteriore scaletta ci porta all'Oratorio settecentesco dei SS. Antonio e Bernardo e da qui scendiamo alla provinciale (Via Umberto) dove una leggera digressione a sinistra ci permette di vedere al numero 13 *Sant'Anna che insegna a leggere alla Madonna*, probabile ex voto legato alla seconda guerra mondiale vista la presenza nel dipinto di un alpino.

Siamo ormai alla fine della passeggiata agevolata ora da un bel marciapiede cubettato; non possiamo però ignorare, prima di imboccarlo, la bella cappelletta dedicata a Gesù all'inizio di una pedonale per Piana e, alzato lo sguardo, vedere il dipinto sulla strada carrozzabile per la stessa insito sulla casa color senape rappresentante la *Madonna d'Oropa*; inoltre un santo decora il lato interno della villetta "Ca'd 'Roc al numero 2 della strada diventata ora Via Roma. Il panorama su Bioglio, caratteristico il campanile discosto dalla chiesa parrocchiale, sul municipio e sulla chiesa di Pettinengo ci fa vedere la fine del nostro anello che raggiungeremo scendendo la scaletta a fianco della Biverbanca e percorrendo un tratto di Via Bellia.

Abbiamo camminato 3 ore e mezzo coprendo una distanza di 11 chilometri e un dislivello di circa 350 metri.

*Silvio Falla e Luciano Panelli*

## Itinerario dipinti Biella-Pavignano e Vaglio

Proseguendo nelle nostre passeggiate nel comune di Biella questa volta andiamo a curiosare nelle due frazioni a nord di Chiavazza con essa collegate dalla Strada della Bertamellina che porta al nuovo villaggio di Pavignano. Ed è dal parcheggio di Strada della Barazza, dove confluisce la Strada Dolcino Frà, che inizia il nostro itinerario.

Percorriamo il rettilineo della Strada della Barazza, a sinistra notiamo il bel giardino pubblico recentemente inaugurato, ed al tornante in salita imbocchiamo la breve scalinata che ci porta in Via Pettinengo, che seguiamo a destra fino alla rotonda dove all'angolo con Strada Monte Bo esiste il dipinto di *Madonna con Bambino* del XX° secolo, protetto da una inferriata ma piuttosto degradato. Percorriamo in leggera ma costante salita Strada Vaglio Colma in un ambiente molto aperto costellato da belle villette e facciamo una breve digressione a sinistra in Strada Ciapeia per vedere quel che resta di un bel dipinto di Madonna inserito in una cappelletta. Ritornati sui nostri passi al civico 56 troviamo una *Madonna di Oropa e cherubini* piuttosto recente con sullo sfondo una chiesa non identificata. Arrivati, dopo la strettoia, all'incrocio, giriamo a destra in Strada Cantone Nicodano e Sella e dopo pochi passi al civico 4 ci aspetta una *Madonna Immacolata* del XX° secolo in una nicchia a mo' di cappelletta con a lato ed in basso dei supporti metallici che testimoniano forse l'esistenza di lampade. All'incrocio di cui sopra inizia la Strada Cantone Rondolina e sull'angolo a sinistra, un poco all'interno di un piccolo cortile, esiste un pregevole dipinto del XVIII° secolo raffigurante la *Madonna Immacolata e santi* che meriterebbe un restauro anche per il contesto dell'abitazione antica in cui è collocato.

Seguiamo la strada che poco dopo deviando sulla destra ci porta in salita al Cantone posto in stupenda posizione soleggiata; il restauro di diverse vecchie case ci fa capire che non è stato abbandonato anche se così facendo sono stati cancellati i dipinti esistenti.

Ritorniamo alla deviazione e percorriamo Strada Bellavista per lasciarla poco dopo per Strada del Monte che, prima con una bella veduta sul Villaggio Filatura di Tol-

legno e poi lambendo le prime grosse case popolari di Pavignano (le Case Fanfani), ci riporta in Via Pettinengo; l'attraversiamo e raggiungiamo le chiese parrocchiali dedicate a San Carlo annunciate dallo slanciato campanile ultimato solo nel 1938.

La prima parrocchiale è del 1618 e fu edificata dove sorgeva l'Oratorio di San Rocco; ma tanta fu la devozione verso San Carlo, canonizzato da Paolo V il 1-XI-1610 e molto conosciuto per aver soggiornato più volte nella nostra regione, che gli abitanti fecero ricorso al vescovo di Vercelli in data 21-1-1618 affinché la nuova chiesa fosse dedicata al Santo Vescovo Milanese. Nel suo libro dedicato alla Chiesa Biellese, fonte inesauribile delle notizie storiche che vi proponiamo, Don Delmo Lebole per il rigore che lo contraddistingue non ha citato la targhetta, applicata sulla porta destra murata della facciata, che curiosamente vi proponiamo: *“per rispetto al sacro recinto si prega di gettare lontane le immondizie”*.

La nuova moderna chiesa sorse nel 1966, su progetto dell'architetto Nicola Mosso, per far fronte al notevole aumento della popolazione (prima le già citate Case Fanfani e poi il nuovo Villaggio), usando cemento e mattoni a vista ma dando un senso religioso (il Triangolo) alla costruzione. Ora a fianco della bella casa parrocchiale ad archi infiliamo la stradina asfaltata per poi piegare a sinistra sulla bella scalinata che ci porta nuovamente in Via Pettinengo; poco dopo, sotto il piano stradale, all'inizio di Strada Cantone Barbera ci accoglie una *Madonna d'Oropa* del XIX° secolo ed al civico 9, purtroppo quasi invisibile, *Madonna con bambino, San Carlo e Sant'Antonio da Padova*.

Ci dirigiamo ora a sinistra in Strada Cantone Ramella di Sotto, sulla prima casa a destra una *Madonna con Bambino* in ceramica sostituisce i datati dipinti, quindi in salita in Strada Cantone Ramella di Sopra per sbucare in Strada Antica di Andorno; appena girato l'angolo, a destra, sulla facciata di una casa in ristrutturazione ecco una *Madonna d'Oropa con Santi* del XIX° secolo. Non ci resta che attraversare la vicina Piazza dell'Aia e recuperare l'auto ad un centinaio di metri su Strada della Barazza. La nostra passeggiata è durata all'incirca un'ora e mezza.

*Silvio Falla e Luciano Panelli*

## Tavigliano - Sentiero dei proverbi

Quella che descriviamo è una passeggiata sul monte Casto, con percorso ad anello, dislivello di 130 m. circa, difficoltà "E", tempo impiegato ore 1,30.

Nel 2014 la Proloco di Tavigliano lanciò l'iniziativa di corredare uno dei sentieri che salgono al monte Casto con dei cartelli riportanti proverbi tratti dal libro di Alba Albertazzi (1918-2016) "NA CESTA 'D PRUERBE..... E D'AUTE ROBE"; scritti in piemontese e tradotti in italiano, i testi furono scelti dagli alunni dell'allora IV elementare, la preparazione e posa in opera fu fatta in collaborazione del locale gruppo AIB e del gruppo alpini.

La nostra gita inizia alle Selle di Pratetto (proseguendo la strada oltre l'abitato di Tavigliano, prima delle case di Pratetto ad un bivio si imbecca a destra una ripida e corta salita che ci porta al parcheggio delle Selle), lasciata l'auto torniamo indietro sulla strada asfaltata per circa 200 m. fino ad imboccare sulla sinistra la pista tagliafuoco, notiamo qui i cartelli che indicano monte Casto e Canisei. Percorriamo la pista fino a trovare una panchina verde sulla nostra destra, poco prima di un'accentuata curva a sinistra; di fronte alla panchina inizia il sentiero dei proverbi e si nota subito il primo cartello che ne dà il titolo ed altre frecce per la salita al Casto. Questo luogo è conosciuto come "Bric 'd la merenda" vale la pena salire di pochi passi sull'altura, passando dietro la panchina citata, da dove si gode una vista panoramica eccezionale su buona parte della Valle Cervo e sulle montagne circostanti; un pannello esplicativo, anche se non più in buono stato, ci aiuta ad individuare le cime ed i punti più significativi e conosciuti dei nostri monti.

Tornando sui nostri passi iniziamo a salire il sentiero dove leggendo e commentando, cartello dopo cartello, si arriva alla Croce posta sulla cima del Casto, anche questo è un ottimo punto panoramico sui paesi sottostanti. Per il ritorno prendiamo il sentiero, inizialmente pianeggiante, davanti a noi se ci poniamo con le spalle alla Croce, lungo il quale troviamo altri cinque cartelli proverbi, lo percorriamo fino alla fine della discesa dove incrociamo un'altra pista tagliafuoco, giriamo a sinistra e percorriamo que-

st'ultimo tratto che ci consente di osservare davanti a noi, vegetazione permettendo, tutta la zona della Panoramica Zegna da Bielmonte al Bocchetto Sessera. Superata a destra un'area pic nic arriviamo alle Selle da dove siamo partiti.

*Renzo Zorzi*



# I nostri amici

Chi è la CASB (Consociazione Amici dei Sentieri del Biellese)?

È semplicemente un gruppo di amici che, seguendo le intenzioni del suo fondatore Leonardo Gianinetto, controllano che i nostri sentieri di montagna siano in ordine. Alcune volte sono loro stessi, in collaborazione con il C.A.I., ad eseguire la manutenzione e ripristinare i segnavia, altre volte provvedono con imprese specializzate.

Organizzano inoltre, ogni quindici giorni, gite per persone senza distinzione di età e amanti della montagna con l'intento di far conoscere tali sentieri e creare amicizia.

Ma non solo questo fa la CASB: io con altri amici, circa una volta al mese, accompagniamo i ragazzi dell'ANFFAS in sentieri facili adatti a loro.

Li chiamo ragazzi anche se alcuni di loro hanno un'età superiore agli "anta" perchè hanno un'allegria e un'ingenuità "giovane".

L'anno scorso, in collaborazione con altri enti, abbiamo organizzato diverse di queste giornate molto apprezzate. La prima gita si è svolta a Salussola alla loro Cascina Carube donata dalla famiglia Gianinetto e ristrutturata dagli alpini biellesi: siamo stati ospiti molto ben accolti dalla loro Comunità.

Nel mese di giugno a Miagliano passeggiata alla chiesetta della Trinità con pranzo offerto dalla locale Pro Loco.

Un'altra gita più ardita, alla Trappa di Sordevolo con spericolata discesa dal "tracciolino" ed un'ottima pastasciutta finale.

Altrettanto bella l'uscita alla Bessa, zona storica con una piacevole area pic nic...

A fine estate la tanto attesa gita al laghetto di S.Eurosia dove i ragazzi si sono divertiti a pescare e successivamente a gustare le ottime trote da loro pescate.

Per chiudere la stagione 2019, la castagnata alla sede degli Alpini di Pralungo con le torte preparate dalle loro mogli.

*Oliviero Nalin*

## Itinerario i “Caret” di Camandona bis

L'escursione che vi descriveremo è stata oggetto in parte dell'articolo di Franco Frignocca nel notiziario n.-21 del 2004 (I “Caret” di Camandona) e di una gita Casb del 2011.

Ve la riproponiamo ponendo particolare attenzione ai dipinti che si trovano lungo il percorso per i quali è come sempre indispensabile la consultazione del volume edito da DocBi ed attingendo qualche notizia dai tabelloni recentemente installati a cura del Comune di Camandona e del G.A.L. Montagne Biellesi.

Parcheggiamo l'auto a Pianezze (alt. m.573), dal 1964 aggregata al comune di Camandona, dopo essere stata prima territorio del Mandamento di Bioglio e dal 1627 frazione dei comuni di Camandona, Pettinengo, Bioglio e Valle San Nicolao; questo permetteva ai rispettivi margari di avere un pezzo di terreno di sosta prima della transumanza verso i pascoli comunali in alta Valsessera. I *caret* appunto sono gli equivalenti dei *travès*, le pedonali della Valle Cervo, e sono accatastati come L72 fino al cimitero di Camandona ed L73 dalla Frazione Mino alla Frazione Vigliano; si possono considerare dei sentieri del lavoro calcati dalle maestranze che dalle diverse frazioni si recavano ai vari stabilimenti della zona quando non vi erano servizi pubblici e la motorizzazione privata era quasi assente.

Prima di iniziare la passeggiata vale la pena di dare un'occhiata all'Oratorio della Madonna di Oropa e dei SS. Luigi e Giacomo, sorto nel 1931 in stile neo-romanico con svettante campanile, che fu una vera provvidenza per il bene spirituale dei frazionisti data la distanza della chiesa parrocchiale; volendo fare una breve digressione verso Vallemosso ecco un esempio di archeologia industriale: la Filatura Bellia & Galfione fabbricata sulle rive del torrente Strona.

Ci dirigiamo ora verso il bel ponte in pietra che superiamo e davanti a noi sull'edificio sede dell'antico Circolo Ricreativo Pianezzese vediamo *Dio Padre e santi* del 1814. Qui inizia la *Strada della Sorte* che ci porterà a Governati. Giriamo a sinistra della costruzione ed alla fine del muraglione troviamo il primo pannello descrittivo ed imboc-

chiamo lo stradino alla sua destra in salita. In breve siamo al bivio per Dagostino (secondo pannello) contraddistinto dalla Cappella del Girolamo. Una breve deviazione a destra ci consente di ammirare la fontana lavatoio del 1898 ed una piccola moderna cappelletta prima di ritornare sui nostri passi. Percorriamo in salita la provinciale fino ad un condominio e sulla destra troviamo il terzo pannello che ci invita a imboccare il sentiero, che presto diventa un bel selciato, che porta a Governati, il primo nucleo abitato del paese fin dal 1300, ed al quarto pannello. Di fronte a noi una *Madonna di Oropa* del 1860. Svoltiamo a destra per raggiungere Viglieno (m.734) e il visibile tritico *Madonna Immacolata e santi* che anche se abbastanza recente presenta delle lesioni. Ritorniamo brevemente indietro e giriamo a destra all'interno di quello che sembra un cortile dove al civico 43 si intravede il dipinto di una *Madonna* ed al numero 33 la cornice superiore e laterale di un'opera abbastanza importante ormai scomparsa.

Riprendiamo in leggera salita la strada principale della frazione per vedere al civico 36 *Madonna con bambino* del XIX sec. e restaurato nel 2003 a cura del proprietario della casa che si è anche lamentato per l'esecuzione non perfetta. Subito dopo troviamo l'Oratorio dedicato ai Santi Fabiano e Sebastiano, primo luogo di culto di Camandona ed ampliamento dell'originale cappella del 1343 edificata dai pastori; il piccolo campanile porta la data del 1882. A seguire sulla destra scendiamo la rampa tra un pozzo restaurato e la casa bianca dimora seicentesca dell'antica famiglia Cecidano che conserva ancora la visibile cappella gentilizia caratterizzata da una *Salita al Calvario* del XVIII sec.; sopra la finestra ottagonale che dà luce all'interno ancora ben conservato grazie alla cura dei residenti. Nel cortile di fronte alla rampa che ripercorriamo in salita vi è una *Madonna di Oropa* del 1791 che presenta purtroppo delle lesioni causate dalla posa di una ringhiera nel centro del dipinto.

Prima di lasciare Governati (m.750) al civico 6 si nota una statua della Madonna protetta da un vetro in una bella cornice di legno; di fronte a noi la Cappella della Caraffa dalla quale parte a sinistra la Strada delle Carole che ci porta al cimitero ed al centro del paese (Bianco m. 792) dopo aver costeggiato altre due cappellette. Salita la

scaletta del parcheggio e l'ampia gradinata alberata ci troviamo nella piazza della chiesa seicentesca dedicata ai Santi Grato e Policarpo con il caratteristico pendente campanile iniziato nel 1693 e mai portato a termine a causa del cedimento del terreno; una fontana sovrastata dalla immancabile Madonna d'Oropa in pietra chiude il trittico religioso. Passiamo davanti al palazzo comunale, con una delle caratteristiche fontane in ghisa, del 1915, vivacemente colorate, e raggiungiamo l'Oratorio di San Rocco di Cerale (m.814), riedificato nel 1863, non prima di aver visto, al civico 11 una *Madonna del Rosario con Bambino e santi* del XIX sec. Sempre del XIX sec., come quelli che vedremo prossimamente, è il dipinto *Sant'Anna, la Madonna e santi* che si trova sulla casa a sinistra all'inizio della via della frazione. Da qui parte l'annuale transumanza della mandria di Valter Croso verso la Valsessera sul sentiero segnalato dall'Oasi Zegna come Strada dell'Alpe; inoltrandoci nella via principale e nell'ultima a destra la nostra curiosità verrà appagata al civico 30 da una *Deposizione*, al 31 *Madonna di Oropa*, al 34 altra *Madonna di Oropa*, al 42 in una nicchia *Madonna d'Oropa* ed al 48 *Madonna di Oropa*; a fianco una *Madonna* del 1720. Ritornati all'Oratorio di San Rocco seguiamo la strada asfaltata per Falletti/Diga e dopo aver visto al civico 55 una nicchia con l'ennesima *Madonna di Oropa e Santi Giacomo e Battista* ed una linda cappelletta voltiamo a destra per Mino (m.800) incontrando subito l'Oratorio dei



*Frazione Gallo*

Santi Defendente e Antonio da Padova, benedetto da mons. Losana il 18-XI-1849. Uno sguardo alla meridiana al civico 4 e subito dopo a destra passando sotto il voltone (di fronte c'è il civico 30) ci dirigiamo a sinistra nella via interna dove troviamo al numero 21, in una casa ormai fatiscente, un *Angelo* in colore rosso con un disegno geometrico nel riquadro inferiore; riguadagnato l'asfalto a sinistra e poi subito a destra di fronte a noi *Madonna di Oropa con santi* sul retro del bell'edificio, che andiamo a vedere con la pista inerbata a sinistra, che presenta anche una meridiana datata 1623.

Lasciamo Mino imboccando poco più avanti il *caret* in discesa con cartello stradale di divieto di transito e seguendo ad un bivio il sentiero di sinistra che quasi in piano porta a Gallo (m.750); qui veniamo accolti dall'antico pozzo con una ruota in legno a far da volano di Casa Frignocca, una casa caratterizzata da un arco in mattoni, superato il quale al numero 2 esiste un dipinto non censito da DocBi che dovrebbe rappresentare una Madonna inserita in una cornice. Guadagnamo l'asfalto ed una piccola digressione a sinistra permette di ammirare, oltre a due cappellette, la fontana con la vasca monolitica datata 1851 e leggermente discostato un lavatoio; torniamo indietro sulla provinciale e dove essa curva ci addentriamo a sinistra (scritta sul muro con galletto) nella borgata dove in fondo alla viuzza di destra esisteva al primo piano di una casa al civico 11 un dipinto del quale si vede solo la cornice. Proseguiamo fino al civico 43, al numero 39 ammiriamo *Madonna di Oropa con santi ed anime del Purgatorio* del 1742, dove imbocchiamo la pedonale, purtroppo non segnalata, che in discesa, dopo aver superato una bella cappelletta con dipinti sui muri laterali, si allarga e con qualche tornante ci porta alla strada che a destra va a frazione Vacchiero (m.683). La raggiungiamo e sulla prima casa (n.14) c'è una moderna *Sacra Famiglia*; addentrandoci nella viuzza al civico 9 un *Santo Diacono* del XIX secolo che la sconosciuta tinteggiatura lascia intravedere; al numero 10 invece *Madonna con Bambino* sempre dello stesso periodo. Ritornati alla prima casa scendiamo alla provinciale ed a destra andiamo fino alla prima curva: sopra di noi la chiesetta eretta nel 1961 dai frazionisti di Molino e Vacchiero in onore della B.V. d'Oropa,

di S. Giuseppe e S. Carlo e poco più avanti una cappelletta ex voto di Becchia ed altri illeggibili della seconda metà del 1800.

Prestando un po' di attenzione per individuarlo, proprio dalla curva parte un sentiero delimitato da assi contenitivi che subito dopo diventa evidente con un ampio tornante a destra; con esso in breve raggiungiamo la frazione Molino (m.650) con la cappelletta del 1973 dedicata alla Madonna d'Oropa ed il ponte ad arco in pietra sul torrente Strona. Per chiudere l'anello della nostra passeggiata non ci resta che seguire il sentiero lungo il muro, a sinistra prima del ponte stesso, che parallelo al torrente ci porta prima ad un tratto pietroso, da passare con attenzione soprattutto se bagnato, poi al guado del Rio dei Morti, affluente dello Strona, agevolato da due tubi, e quindi, uscendo dalla stretta gola, ad una conca verdeggiante in cui si trova la bella cascina di frazione Vigliano (m. 618) in mezzo alla quale dobbiamo transitare (attenzione ai cani) prima di raggiungere nuovamente la provinciale. In discesa costeggiamo il Lanificio Barbera con la parte storica su più piani e la ciminiera, quindi prima del ponte giriamo a sinistra per recuperare l'auto a poco più di duecento metri dopo una camminata di circa quattro ore ed aver coperto un dislivello di 350 metri.

*Silvio Falla e Luciano Panelli*



*Frazione Piazza*

TRADUZIONE

## LAGHÈTT ÈD MONTAGNA

Pëndu lassù, là, ‘n s’l aut  
copù che ‘l vòl d’ij usej,  
con tut èntòrn d’ij roch  
drocà da ‘nt la parej  
con gran ciadel e saut,  
durà pèr èn bel toch,  
rancà dal caud e ‘l gèl.  
È mi’t më smije n’eucc  
ch’a varda su, sël cel,  
pèr piéte tut èl bleu  
e ten-it lo ‘nt èl frècc,  
pèr rendlo tost o peu.  
‘T më smie ‘me n’utar,  
da’n te l’eva èncamin-a  
sua strà pèr rivé ‘l mar  
a rendije ‘l so colòr,  
sempè j sia nen suci-na.  
Setà chì su, s’na lòsa,  
senza fé gnun rumòr,  
‘nt ‘sa luce ch’a m’èrpòsa,  
vard nivole e nivlètt  
viagé, me fùiss s’èn lecc  
dinta ‘ntè cost laghètt,  
che ‘ntant ij fa da specc  
a ij briche lì d’èdzòr,  
e ij dèntòr d’ès lag, ènté  
vègh memorie  
‘d vecc giascé.

Fevré 2020

## LAGHETTO DI MONTAGNA

Sospeso lassù, là, su in alto  
più del volo degli uccelli,  
con tutto intorno rocce  
cadute dalla parete  
con gran fracasso e salti,  
durati per un bel po’,  
strappati da caldo e gelo.  
E a me sembri un occhio  
che guarda su, nel cielo,  
per prenderti tutto il blu  
e tenertelo nel freddo  
per renderlo prima o poi.  
Tu mi sembri come un’altare,  
da dove l’acqua incomincia  
la sua strada per arrivare al mare  
a restituire il suo colore,  
sempre che non ci sia siccità.  
Seduto qui, su d’una lastra,  
senza far nessun rumore,  
in questa luce che mi riposa,  
guardo nuvole e nuvolette  
viaggiare, come fosse un letto,  
dentro a questo laghetto,  
che intanto fa da specchio  
alle cime lì di sopra,  
e ai dintorni di questo lago, dove  
vedo memorie  
di vecchi ghiacciai.

Febbraio 2020

*Luigi Vaglio*

## Anello di Carcheggio

La passeggiata che proponiamo inizia dal Santuario del Mazzucco, raggiungibile da Callabiana dopo aver sfiorato la Diga di Camandona ed oltrepassato le frazioni Gallo e Mino di Camandona.

Parcheggiata l'auto alla fine della strada asfaltata, una breve salita (freccia Sentiero 13 Oasi Zegna/Strada dell'Alpe e vari tabelloni esplicativi) ci porta al Santuario (m.919 slm) immerso in una bella faggeta: sorto nella prima metà del secolo XVII° e successivamente ampliato, era dedicato originariamente alla Madonna di Loreto e a S. Bernardo sostituiti poi da Sant'Anna; fino alla fine del 1800 vi risiedeva un eremita che accoglieva anche i viandanti transitanti in questo luogo.

Dal piazzale antistante la chiesa seguiamo la pista in salita che quando spiana si collega con quella proveniente a destra da Cerale, da cui inizia l'annuale transumanza per i pascoli della Valsessera passando dal Bocchetto Sessera; la freccia ci indica che seguiamo l'itinerario L61 con anche il logo del Cammino di S. Carlo che ci sarà utile nel nostro procedere più avanti.

Pochi minuti di leggera ascesa e raggiungiamo la Bunda Granda, locanda alpina, nata da una cascina per accogliere i viandanti ed i margari che salivano l'Alpe; è del 1948 il dipinto devozionale di Albino Vaglio con Sant'Anna e la Madonna a riprova della venerazione verso questa Santa a Camandona. Ancora pochi passi ed imbocchiamo a sinistra, segnava L63 ma L71 sulla freccia GTB (Grande Traversata del Biellese) il sentiero che in discesa ci porta a guardare il Rio Bergugia, uno dei corsi d'acqua che alimentano il Lago di Ponte Vittorio originato dalla diga di Camandona. Ancora pochi minuti ed eccoci all'Alpe Carcheggio (m.974) dalla quale si apre una bella distesa di prati nei quali ci immergiamo dolcemente seguendo la pista che porta alla Cascina di Mezzo, pienamente attiva, con un bel dipinto del XIX° secolo raffigurante la Madonna Immacolata ed un'iscrizione in latino inneggiante alla Sua purezza.

Di fronte all'alpeggio dobbiamo seguire il logo del Cammino di San Carlo apposto sulla palificazione elettrica

percorrendo in diagonale il prato per la ristrutturata Cascina Sogno, dopo la quale il sentiero continua in piano fino alla successiva cascina con una fontana, che superiamo entrando nel bosco, piegando a sinistra ad una deviazione ed arrivando al Rio Mezzana da guardare con attenzione (il ponte in legno a monte sul percorso della GTB non è praticabile). Il sentiero compie ora un tornante a destra dove ritroviamo un paletto GTB e continuiamo piacevolmente in piano fino alla Cascina Monduro (m. 923): sulla facciata della costruzione superiore un dipinto con Madonna Immacolata, S. Pietro e S. Giovanni Battista e nell'angolo basso a sinistra alcuni cannoni che dimostrano che si tratta probabilmente di un ex voto, legato alle vicende della seconda guerra mondiale, voluto nel 1945 da Erminio Cavagna; un paletto ci ricorda che siamo sul sentiero L71 mentre a monte parte l'L64 per Cascina Strona e quindi la zona di Pratetto e Monte Casto. Incuriositi dalla presenza, secondo il libro "I Santi sui Muri" del DocBi, dal quale come sempre attingiamo preziose informazioni, di un dipinto in una baita poco sotto la Cascina Monduro, facciamo una breve deviazione verso la presumibile costruzione di cui intravediamo il tetto: seguiamo un paletto GTB ed un tabellone "Itinerario Naturalistico Cascine Selle-Innesto GTB" e quando il sentiero svolta decisamente a destra, ci inoltriamo a sinistra tra due muretti a secco ed arriviamo alla baita ormai semi diroccata che conserva miracolosamente ancor ben visibile una Madonna di Oropa, con a sinistra S. Grato ed a destra forse S. Giovanni Evangelista, datata 1830. Sotto il prato alla destra della baita è stato scavato un interessante locale, raggiungibile con una scala di pietra, con un'apertura ad arco di mattoni a vista sostenuto da blocchi di pietra. Trattasi di un antico "crutin" ipogeo (costruzione sotterranea) ed il suo utilizzo è stato quello della conservazione dei formaggi, latticini e burro di produzione del margaro. È veramente un'opera molto bella e abbastanza rara, per lo meno nel Biellese. Per inciso nella Valle Cervo questi locali con accesso diretto vengono chiamati "truinit" ed al loro interno correva l'acqua per creare l'umidità e una temperatura costante evitando così gli sbalzi termici tanto dannosi alla stagionatura dei formaggi. A Montesinaro queste costruzioni,

sempre con accesso diretto, sono gli “stansit”; analogamente nella Valle Elvo ci sono i “fraidel”, piccole casette in pietra, dove all'interno, con analogia ai truinit, si incanalava l'acqua della sorgente che aveva una temperatura di circa 6 gradi.

Tra l'altro questo luogo ricorda la vicenda della strega di Miagliano Giovanna Monduro bruciata viva nel 1471 nelle vicinanze del Rio delle Masche tra Tollegno e Miagliano.

Torniamo sui nostri passi e davanti alla costruzione più in basso parte una pista inerbata che costeggiando una cascina abbandonata e guardando nuovamente il Rio Mezzana ci accompagna nei pressi della Cascina Croso di Carcheggio di sotto, che raggiungiamo con leggera deviazione sulla sua strada di servizio; sulla prima abitazione a sinistra troviamo una Madonna con Bambino del 1859 con la scritta Giovanni Sogno Benefattore del pittore Julio da Bioglio.

La nostra prossima meta è la frazione Falletti alla quale perveniamo percorrendo la pista in cui confluisce dapprima quella proveniente da Carcheggio e continua, anche cementata in corrispondenza di due ripidi tornanti, per superare il ponte sul Rio Bergugia e giungere alle prime case protetta da robusti parapetti laterali in legno. Siamo sull'asfalto ed al civico 34 sotto un lungo balcone scorgiamo una Madonna con Bambino con due date: 1811 la data originaria e 1934 la data del restauro; poco dopo rimarchiamo una caratteristica costruzione in pietra con una scala a chiocciola in mattoni a vista. Al successivo incrocio giriamo a destra per vedere la bella piazza recentemente ristrutturata dominata da due imponenti ippocastani, dal più grandioso Oratorio di Camandona dedicato ai SS. Pietro e Paolo, di origine seicentesca, ed in fondo dietro alla chiesa dal Palazzo Sogno, ora disabitato, che era la dimora della famiglia di cui è stato un illustre, e per certi versi criticato, personaggio Edgardo Sogno. Edificio settecentesco modificato alla fine dell'800, sopra la porta d'ingresso, per altro rovinato in modo scriteriato da un'apparecchiatura elettrica, ormai illeggibile vi è un dipinto che dovrebbe raffigurare San Giovanni.

Usciamo ora dalla frazione e prima della deviazione a sinistra per recuperare l'auto troviamo in sequenza:

in frazione Guelpa: al civico 17 una Madonna d'Oropa datata 1881 con i colori purtroppo sbiaditi; la caratteristica fontana denominata Lamun del 1848 ristrutturata nel 2011; un'edicola con la statuetta di una madonnina a ricordare forse l'originale dipinto non più visibile; in frazione Piazza: l'arco settecentesco che immette al ricettacolo, cortile con case per accogliere i viandanti, che si raggiunge scendendo la scalinata in pietra e con dipinti ormai quasi invisibili salvo l'Annunciazione sulla veletta di destra; poco dopo sulla destra la nicchia con la statua della Madonna ricavata in un più ampio dipinto datato 1878; quasi al bivio per il Santuario del Mazzucco, che si raggiungerà dopo circa 500 metri, l'ennesima edicola con un quadretto della Madonna d'Oropa anch'esso probabilmente a ricordo del dipinto non più esistente. La nostra passeggiata si è sviluppata per 8 chilometri ed è durata più o meno due ore e mezzo, escluso le soste, comprendo un dislivello di 250 metri complessivi.

*Silvio Falla e Luciano Panelli*

*Volendo questa passeggiata può essere l'appendice de "I caret di Camandona bis" descritta alle pagine precedenti con le seguenti variazioni:*

- *da Cerale, dopo aver ammirato i dipinti, seguire in fondo all'abitato la Strada dell'Alpe fino al Santuario del Mazzucco e quindi immettersi nell'itinerario qui descritto fino alla cappelletta posta al bivio stradale per il Santuario stesso dopo aver visitato le frazioni di Falletti, Guelpa e Piazza;*
- *anziché svoltare a sinistra seguire la strada per la frazione Mino da dove si può riprendere la escursione de "I caret di Camandona bis" dall'Oratorio dei SS. Defendente e Antonio da Padova.*

*Il giro completo comporta una camminata di circa 6 ore.*



Vaglio - Madonna di Oropa



Rialmosso

## Per qualsiasi informazione sulla C.A.S.B.

Vi preghiamo di telefonare a:

<i>Segreteria</i>		3703666636
Boggio Marcella		3398725328
Cuccato Donata		3398880460
Falla Silvio		3358164249
Frignocca Franco	01531465	3387494842
Gambarova Giuliana	01523006	3338353318
Gibello Vanni	0152532022	3406458948
Guerra Giancarlo	0158491850	3292250759
Lima Maria		3475428098
Maffeo Brunello	01534901	3487387166
Manfreda Giovanni	0152496015	
Mosca Lorenzo	0158492770	3337043056
Nalin Oliviero		3409207069
Panelli Luciano	015562486	3485524985
Penna Carlo		3385248857
Vaglio Luigi	015561439	3356970386
Zorzi Renzo	0152420193	3358068192

Oppure di scrivere a:

[casb.biella@gmail.com](mailto:casb.biella@gmail.com)

o a:

C.A.S.B. c/o C.A.I. Sez. di Biella  
Via Pietro Micca, 13 - 13900 Biella

**Fotografie di:**

Boggio Marcella  
Brini Carlo  
Falla Silvio  
Gilardino Giuseppe  
Grosso Franco  
Maffeo Brunello  
Panelli Luciano  
Penna Carlo  
Silmo Giuseppe  
Vaglio Luigi  
Zorzi Renzo



In redazione Silvio Falla, Vanni Gibello, Luciano Panelli. © Copyright 2014 CASB Tutti i diritti riservati. Testi e fotografie contenuti in questa pubblicazione non possono essere riprodotti, neppure parzialmente, senza Autorizzazione degli autori tramite la CASB, che benvolentieri la rilascerà previo impegno della citazione dell'autore e della pubblicazione. Si prega di fare richiesta scritta. La responsabilità sul contenuto degli articoli firmati ricade sui rispettivi autori.

*Stampato Settembre 2020:* presso Arte della Stampa s.a.s. di Renato Miglietti  
Via Carlo Felice Trossi 143 - 13894 Gaglianico (BI)



Cammino da Francesco a Francesco



Donato - Chiesa Parrocchiale



Alpe Sette Fontane



Donato - Ceresito